

GIOVANNI BOTERO

DELLA RAGIONE DI STATO

Venezia, Gioliti, 1589¹

¹Il testo è stato digitato all'interno dell'Unità di ricerca Cibit dell'Università di Torino «Ragion di Stato, antimachiavellismo, utopia e viaggi, tacitismo e scritti sulla guerra nell'Italia dei secc. XVI-XVIII». L'informatizzazione dell'opera è stata predisposta e realizzata con la supervisione di Enzo Baldini, che ha anche riveduto il testo digitato.

Nota editoriale

L'*editio princeps* della *Ragion di Stato* di Botero fu impressa a Venezia dai torchi dei Gioliti nel 1589; essa fu più volte pubblicata in nuove edizioni e ristampe, che si susseguirono in rapida sequenza, segnando la fortuna dell'opera, ma dando anche l'avvio alla fitta trattatistica sulla ragion do Stato (cfr. LUIGI FIRPO, *La «Ragion di Stato» di Giovanni Botero: redazione, rifacimenti, fortuna*, in: *Civiltà del Piemonte*. Studi in onore di Renzo Gandolfo nel suo settantacinquesimo compleanno, a cura di Gianrenzo P. Clivio e di Riccardo Massano, Torino, Centro studi piemontesi, 1975, vol. I, pp. 139-164, con 12 tavv. f.t.; ENZO BALDINI - ANNA MARIA BATTISTA, *Die politische Philosophie: Staatsräson, Tacitisme, Machiavellismus, Utopie*, in: *Die politische Philosophie: Staatsraison, Tacitismus, Machiavellismus, Utopie*, in: *Grundriss der Geschichte der Philosophie*, begründet von Friederich Ueberweg, völlig neubearbeitete Ausgabe. *Die Philosophie des 17. Jahrhunderts*, Bd. I, hrsg. Jean-Pierre Schobinger, Basel, Schwabe, 1998; il contributo è uscito in versione italiana riveduta sulla rivista «Il Pensiero politico», XXX, 1997, n. 3, pp. 393-439).

Per la fitta produzione su Botero cfr. E. BALDINI, *Bibliografia boteriana*, in: *Botero e la 'Ragion di Stato'*. Atti del convegno in memoria di Luigi Firpo (Torino 8-10 marzo 1990), a cura di E. Baldini, Firenze, Olschki, 1992, pp. 503-553 (parzialmente riprodotta nella trad. portoghese della *Ragion di Stato* di G. Botero, curata da Luís Reis Torgal, Coimbra, Instituto Nacional de Investigação Científica, 1992).

Il testo qui riprodotto è quello dell'*editio princeps* del 1589: DELLA RAGION | DI STATO, | LIBRI DIECI | DI GIOVANNI BOTERO | BENESE. | ALL'ILLUSTRIS. | E REVERENDIS. SIG. | | IL SIG. VOLFANGO TEODORICO, | ARCIVESCOVO, E PRINCIPE DI SALCZBURG. &tc | [piccolo fregio] | CON PRIVILEGI. | [impresa tipografica] | IN VENETIA, APPRESSO I GIOLITI | M.D. LXXXIX. In-8°, pp. 312 (16 n.n., [1]-295, 1 n.n.). In alcuni esemplari del 1589 viene aggiunta l'opera *Delle cause della grandezza delle città*: in-8°, pp. 384 (16 n.n., [1]-367, 1 n.n.); il testo delle *Cause* inizia a p. 367. Anche le *Cause della grandezza delle città* sono presenti nella Biblioteca Italiana Telematica nell'edizione definitiva del 1598; così come è presente il testo dell'edizione del 1598 della *Ragion di Stato* di Botero. Lo studioso avrà in tal modo a disposizione nella Biblioteca Italiana Telematica la prima e l'ultima edizione (ovviamente, l'ultima curata da Botero) della *Ragion di Stato*; potrà quindi individuare e valutare direttamente le variazioni e le consistenti aggiunte che Botero ha progressivamente inserito nella sua opera più conosciuta, sino all'edizione del 1598, che Firpo ha indicato come quella conclusiva e che ha utilizzato per la propria edizione del testo (Torino, UTET, 1948).

L'edizione del 1589, è stata recentemente edita da Chiara Continisio (Roma, Donzelli, 1997); ovviamente, il suo lavoro editoriale ha costituito un punto di riferimento per la presente edizione.

La «Tavola delle principali materie» che precede il testo in pp. n.n., è stata qui riprodotta con esclusiva finalità di documentazione, per questo è stato conservato il rinvio numerico alle pagine dell'edizione originale.

Nella trascrizione del testo è stato adottato un criterio il più possibile conservativo, anche per mantenere le cadenze linguistiche, oltre che le consuetudini fonetiche e grafiche proprie dell'autore e del periodo. In tal senso sono state rispettate le oscillazioni del tipo

pubblico-pubblico, legittimo-legittimo, contraddizione-contraddizione ecc., così come sono stati conservati i raddoppiamenti (*essercito*), i gruppi *ti* e *titi* seguiti da vocale (*prudencia*), le consonanti doppie e scempie come si presentano nel testo, oltre che i plurali in *-cie* e *-gie* ecc.

La punteggiatura e le maiuscole sono state regolarizzate e modernizzate. Lo stesso vale per gli «a capo», praticamente assenti nel testo. I numeri romani cardinali sono stati trasformati in numeri arabi o in lettere. Sono stati uniti i numeri in lettere (*cento mila* = *centomila*). La dove si è reso necessario (dove cioè non intervenivano maiuscole o *-ii* finali), *princìpi* e *prìncipi* sono stati distinti con le *i* accentate. E' stata soppressa l'*h*, anche etimologica, priva di valore diacritico (*honore, hora, havere* ecc.). E' stato reso con *ss* il carattere *ß*; & è stato reso con *et*; &c con *etc.*; *u* è stato distinto da *v*.

Sono state unite preposizioni, articoli e avverbi là dove ciò non comportava raddoppiamenti (*su 'l* = *sul*, *per ciò* = *perciò*, *sin ora* = *sinora*, *su gli* = *sugli*; *de i* = *dei*; ma rimane: *a dosso, a torno, per ciò che* ecc.). Sono state conservate inalterate tutte le forme verbali.

DELLA RAGION
D I S T A T O
LIBRI DIECI
DI GIOVANNI BOTERO BENESE

ALL'ILLUSTRIS. E REVERENDIS. SIG.
IL SIG. VOLFANGO TEODORICO,
ARCIVESCOVO, E PRENCIPE DI SALCZBURG, &c.

CON PRIVILEGI

IN VENETIA, APPRESSO I GIOLITI.
M. D. LXXXIX

ALL'ILLUSTRISSIMO, E REVERENDIS. SIG. MIO OSSERVANDIS.

IL SIG. VOLFANGO TEODORICO, ARCIVESCOVO, E PRENCIPE DI SALCZBURG, &c.

Questi anni adietro, per diverse occorrenze, parte mie, parte degli amici e de' padroni, mi è convenuto far varii viaggi, e praticare, più di quello che io avrei voluto, nelle corti di re e di prencipi grandi, or di qua, or di là da' monti: dove, tra l'altre cose da me osservate, mi ha recato somma meraviglia il sentire tutto il dì mentovare ragione di Stato, et in cotal materia citare ora Nicolò Machiavelli, ora Cornelio Tacito; quello, perché dà precetti appartenenti al governo et al reggimento de' popoli, questo, perché esprime vivamente l'arti usate da Tiberio Cesare, e per conseguire e per conservarsi nell'imperio di Roma. Mi parve poi cosa degna (già ch'io mi trovavo bene spesso tra gente, che di sì fatte cose ragionava) ch'io ne sapessi anco render qualche conto. Così, messomi a dare una scorsa all'uno, et all'altro autore, trovai, che insomma il Machiavelli fonda la ragione di Stato nella poca coscienza e Tiberio Cesare palliava la tirannia e la crudeltà sua con una barbarissima legge di maestà, e con altre maniere, che non sarebbero state tollerate dalle più vili femine del mondo, nonché da' Romani, se C. Cassio non fosse stato l'ultimo de' Romani. Sì che io mi meravigliavo grandemente, che un autore così empio e le maniere così malvagie d'un tiranno fossero stimate tanto, che si tenessero quasi per norma, e per idea di quel, che si deve fare nell'amministrazione e nel governo degli Stati. Ma quel che mi moveva non tanto a meraviglia quanto a sdegno si era il vedere che così barbara maniera di governo fosse accreditata in modo che si contraponesse sfacciatamente alla legge di Dio, sino a dire che alcune cose sono lecite per ragione di Stato, altre per coscienza. Del che non si può dir cosa né più irrationale né più empia, con ciò sia che chi sottrae alla coscienza la sua giuridittione universale di tutto ciò, che passa tra gli uomini, sì nelle cose pubbliche, come nelle private, mostra che non have anima né Dio. Sino alle bestie hanno uno istinto naturale, che le spinge alle cose utili, e le ritira dalle nocevoli, et il lume della ragione e'l dettame della coscienza, dato all'uomo per saper discernere il bene, e'l male, sarà cieco negli affari pubblici, difettoso ne' casi d'importanza? Spinto io non so se da sdegno o da zelo, ho più volte avuto animo di scrivere delle corruttioni introdotte da costoro ne' governi e ne' consigli de' prencipi; onde hanno avuto origine tutti gli scandali nati nella Chiesa di Dio e tutti i disturbi della cristianità. Ma il considerar poi che i discorsi miei circa le corruttioni non avrebbero credito né autorità se prima io non dimostrassi le vere e le reali maniere che deve tenere un prencipe per divenir grande e per governare felicemente i suoi popoli, differendo quel primo pensiero ad altro tempo, mi son mosso a dissegnare almeno il secondo in questi libri della ragion di Stato, ch'io mando a Vostra Signoria Illustrissima. Lo strepito della corte e gli oblighi della servitù (oltre la debolezza dell'ingegno mio) fanno, ch'io non osi di dir d'averlo pure in parte colorito, nonché incar-

nato. Ma desiderando pure, ch'egli vada per le mani degli uomini con qualche ornamento maggior di quello, che ha ricevuto da me, io ho preso ardire d'onorarlo col chiarissimo nome di Vostra Signoria Illustrissima, con ciò sia che (per non dir niente dell'antichità dell'amplissima casa sua, de' titoli e dignità ecclesiastiche e secolari che l'hanno in ogni tempo adornata, del valor singolare del Signor suo padre nell'impresе militari; della somma autorità del Signor cardinale di Altemps, suo zio, nella Chiesa cristiana), io non potevo ritrovar precipe che o maggior notitia avesse delle cose di Stato, o più se ne dilettaſſe, o con maggior senno e giudicio le maneggiasse e riducesse in atto. La Divina Maestà ha dato a Vostra Signoria Illustrissima un amplissimo e ricchissimo Stato, e spirituale e temporale: nel qual essa, nel fiore dell'età sua, regge con tanta giustizia e religione i suoi popoli e tempera in tal maniera, la severità con la piacevolezza e le maniere grandi con le gentili, che ne è del pari e temuta et amata. Congiunge con sì rara forma la sollecitudine di pastore con la gravità di precipe, che con quella cagiona una somma riverenza ne' sudditi verso lei e con questa meravigliosa riputatione presso tutti. Si porta finalmente in ogni atton sua in modo, che fa dubitare qual grado sia da lei con più dignità mantenuto, di precipe o di prelato. Io mi confido che le ragioni, che hanno mosso me ad inviarle et a dedicarle queste mie piccole fatiche, moveranno anche Vostra Signoria Illustrissima ad accettarle, et a gradirle con la magnanimità, e cortesia, che è propria di lei. La bassezza della cosa, che avrebbe forse ritirato altri, fa ch'io l'appresenti a lei con maggior sicurezza della gratia sua; con ciò sia che egli è cosa da precipe grande (imitando in ciò l'altissimo Dio) l'inalzar le cose basse, e l'aggrandir le piccole con la benignità, e col favor suo. Supplico il Signor Dio per la piena contentezza di Vostra Signoria Illustrissima e le bascio umilissimamente la mano.

Di Roma, li 10 di maggio 1589.

*Di Vostra Signoria Illustrissima et Reverendissima umilissimo
et devotissimo servitore*

Giovanni Botero

TAVOLA
DELLE PRINCIPALI MATERIE,
CHE SI TRATTANO DE' DIECI LIBRI
DI RAGION DI STATO

NEL LIBRO PRIMO

Che cosa sia ragion di Stato.	1
Divisione de' dominii	2
Divisione de' sudditi	3
Delle cause della rovina degli Stati	4
Qual sia opera maggiore: l'aggrandire, o conservare lo Stato	5
Quali Stati siano più durabili: i grandi, i piccioli o i mezzani	7
Quali Stati siano più durabili: gli uniti o i disuniti	11
De' modi di conservare	16
Quanto sia necessaria l'eccellenza della virtù d'un prencipe	18
Di due sorti dell'eccellenza della virtù d'un prencipe	20
Quali virtù siano più adatte a partorire amore e riputatione	22
Della giustizia	22
Due parti della giustizia regia	24
Della giustizia del re co' sudditi	24
Della giustizia tra suddito e suddito	28
De' ministri di giustizia	31
Del contenere i magistrati in ufficio	36
Avvertimenti nel far giustizia	39
Della liberalità	42
Del liberare i bisognosi da miseria	42
Del promuover la virtù	45
Avvertimenti per la liberalità	47

NEL LIBRO SECONDO

Della prudenza	49
Delle scienze atte ad affinar la prudenza	50
Della istoria	53
Della notitia delle nature e dell'inclinationi de' sudditi	56
Del sito	56
Capi di prudenza	60
Della secretezza	67
De' consigli	70
Del non far novità	72
Del valore	

De' modi di conservar la riputatione	76
Di quei prencipi, che per grandezza di riputatione sono stati detti magni, o savii	82
De' savii	88
Delle virtù conservatrici delle cose sudette	89
Della religione	89
Modi di propagar la religione	94
Della temperanza	98

NEL LIBRO TERZO

Delle maniere di trattener il popolo	103
Dell'impresе onorate e grandi	107
Dell'impresе di guerra	109
Se sia spediente, che'l prencipe vada alla guerra in persona	110

NEL LIBRO QUARTO

Del modo di ovviare a' romori et a' sollevamenti	115
Di tre sorti di personaggi, delle quali constano le città	116
De' grandi	117
De' prencipi del sangue	118
De' feudatarii	123
De' grandi per valore	124
De' poveri	128

NEL LIBRO QUINTO

De'sudditi d'acquisto, come s'abbino a trattare	133
Degl'infideli et eretici	139
Degl'indomiti	141
Come s'abbino ad avvilir d'animo	143
Se le lettere siano di giovamento o no, per far gli uomini valorosi nell'armi	146
Come s'indebolischino le forze	149
Come s'abbia ad impedir l'unione tra loro	152
Come si torrà loro il modo di unirsi con altri popoli	157

NEL LIBRO SESTO

Degli assicuramenti de' nemici esterni	159
Delle fortezze	160
Delle conditioni delle fortezze	161
Delle colonie	164
De' presidii	165
Del desertare i confini	167
Della preventione	167
Del mantener fattioni e pratiche tra' nemici	169

Delle leghe co' vicini	170
Dell'eloquenza	171
Delle cose, che si hanno da fare dopo che'l nemico è entrato ne' nostri paesi	172
Del tor loro ogni commodità di vettovaglie	172
Della diversione	173
Dell'accordarsi co' nemici	174
Del mettersi in protezione e del darsi ad altri	175
Dello star sopra di sé, mentre che i vicini guerreggiano	175

NEL LIBRO SETTIMO

Delle forze	177
Se convenga al prencipe il tesoreggiare	179
Che egli è necessario, che'l prencipe abbia tesoro	182
Dell'entrate	184
Degl'imprestiti	186
Del soccorso della Chiesa	187
Dell'entrate straordinarie	189
Dell'astenersi dalle spese impertinenti, e dal dar vanamente	189
Come si debba conservar quel che avanza	190
Della gente	191
Della moltitudine delle genti	192

NEL LIBRO OTTAVO

Due maniere d'accrescer la gente, e le forze	197
Dell'agricoltura	198
Dell'industria	201
De' matrimonii e dell'educatione de' figliuoli	206
Delle colonie	210
De' modi di arricchir dell'altrui	212
De' modi tenuti da' Romani	212
Della compra degli Stati	214
Della condotta	214
Del prender gli Stati in pegno	215
De' parentadi	216
Dell'adottione	217
Del modo tenuto da' Polacchi	218
Delle leghe	218
Della marcatantia e se convenga al re d'essercitarla	222
De' modi tenuti da' Soldani d'Egitto e da' Portoghesi	223
Del modo tenuto da' Chinesi	224
Del modo tenuto da' Turchi	224

NEL LIBRO NONO

Delle maniere d'accrescer le forze moltiplicate	225
---	-----

Se'l prencipe debba agguerrire i sudditi o no	226
Della scelta de' soldati	232
Dell'armi	234
Degli ornamenti dell'armi	237
Dell'ordine	239
Della giustitia della causa	241
Del far ricorso a Dio	242
Dell'allontanare i soldati da casa	244
Della disciplina	246
Del premio	251
Della pena	259
Dell'emulatione	261
Della licenza concessa a' giannizzari, se sia utile o no	263
Della fatica	264
Della risoluzione	265
Del metter i soldati in necessità di combattere	266
Dell'obligare i soldati con giuramento o con esecratione	268
Della pratica de' nemici	272
Del valersi del suo vantaggio	272
Del prevenire il nemico	274
Degli stratagemmi	274
Di un modo particolare, con quale Cesare accresceva l'animo dei suoi	275

NEL LIBRO DECIMO

Del capitano	277
De' modi, co' quali il capitano può render i suoi soldati animosi	279
Della felicità	279
Dell'ardire e dell'esempio	281
Dell'alacrità	283
De' modi di significar sicurezza della vittoria	283
Della cautela	284
Della solertia	285
Dell'eloquenza e d'alcun'altra cosa	287
Qual sia maggior potenza la maritima o la terrestre	288
Qual sia maggior importanza la cavalleria o la fanteria	292

IL FINE DELLA TAVOLA

DELLA RAGION DI STATO

DI GIOVANNI BOTERO SENESE

LIBRO PRIMO

Che cosa sia ragione di Stato

Ragione di Stato si è notitia di mezzi atti a fondare, conservare et ampliare un dominio. Egli è vero che, se bene, assolutamente parlando, ella si stende alle tre parti sudette, nondimeno pare, che più strettamente abbracci la conservatione che l'altre, e dell'altre due più l'ampliacione che la foundatione. E la causa si è perché la ragione di Stato suppone il principe e lo Stato, che non suppone, anzi precede affatto, la foundatione, come è manifesto, e l'ampliacione in parte: ma l'arte del fondare e dell'ampliare è l'istessa; perché chi amplia giuditiosamente ha da fondare quel che amplia e da fermarvi bene il piede.

Divisione de' dominii

I dominii sono di più sorti, antichi, nuovi, poveri, ricchi e di simili altre qualità; ma, venendo più al proposito nostro, diciamo che de' dominii, altri sono con superiorità, altri senza, altri naturali, altri d'acquisto. Naturali chiamo quelli, de' quali siamo padroni di volontà de' sudditi, o espressa, come avviene nell'electione del re di Polonia, o tacita, come accade nelle successioni leggitime agli Stati; e la successione è per ragione manifesta o dubbiosa.

Di acquisto chiamo quelli che o per denari o per cosa equivalente si sono comperati o con arme acquistati: e con armi s'acquistano o a viva forza, o d'accordo; e l'accordo si fa o a discrezione del vincitore, o a patti; di più, de' dominii, altri sono piccioli, altri grandi, altri mezani; e tali sono non assolutamente, ma in comparatione e per rispetto de' confinanti; sì che picciolo dominio è quello, che non si può mantenere da sé, ma ha bisogno della protectione e dell'appoggio altrui, come è la republica di Ragugia e di Lucca; mediocre è quello, che ha forze et autorità sofficiente per mantenersi, senza bisogno dell'altrui soccorso, come è il dominio de' Signori venetiani, e il regno di Boemia, et il ducato di Milano, e la contea di Fiandra. Grandi poi chiamo queglii Stati che hanno notabile vantaggio sopra i vicini, come è l'imperio del Turco e del re Cattolico.

Oltre di ciò, de' dominii altri sono uniti, altri disuniti, e uniti chiamo quelli, i cui membri hanno continovanza tra di loro e si toccano l'uno l'altro, disuniti quelli i cui membri non fanno corpo continuo e d'un pezzo, come è stato l'imperio de' Genovesi, quando erano padroni di Famagosta, e di Tolemaide, di Faglie vecchie e di Pera e di Caffa, e quel de' Portoghesi per gli Stati, ch'hanno in Etiopia, in Arabia, et in India e nel Brasil, e quel del re Cattolico.

De' sudditi

I sudditi, senza i quali non può esser dominio, sono di natura stabili o leggieri, piacevoli o fieri, dediti alla mercantia o alla militia, della nostra santa fede, o di qualche setta; e se di qualche setta, o infedeli affatto, o giudei, o scismatici, o eretici; e se eretici, o luterani, o calviniani, o d'altra empietà così fatta. Di più, o sono sudditi tutti ad un modo e con la medesima ragione e forma di soggettione, o con diversa, come gli Aragonesi et i Castigliani in Ispagna, i Borgognoni et i Bertoni in Francia.

Delle cause della rovina degli Stati

Le opere della natura mancano per due sorti di cause, perché alcune sono intrinseche, altre estrinseche; intrinseche chiamo gli eccessi, e le corruptioni delle prime qualità, estrinseche il ferro, il fuoco e le altre violenze. Al medesimo modo, gli Stati rovinano per cause interne o esterne; interne sono l'incapacità del precipe, o per fanciullezza, o per dappocaggine, o per scempietà, o per perdita di riputatione, che può accadere in più maniere. Rovina anco gli Stati intrinsecamente la crudeltà co' sudditi e la libidine, che macchia l'onore, massime d'uomini nobili e generosi, perché questa cacciò di Roma li re et i decemviri, introdusse nella Spagna i Mori e privò della Sicilia i Francesi. Dionigio il vecchio, avendo inteso che suo figliuolo avesse avuto pratica con la moglie d'un onorato cittadino, lo riprese acerbamente, dimandandolo se aveva mai veduto fare una simil cosa da lui; e perché il giovine rispose: «Se no'l faceste, fu perché non foste figliuolo di re», «Né tu - soggiunse egli - sarai padre di re, se non muti stilo».

Si suole disputare onde proceda, che più Stati rovinano per la libidine de' precipi, che per la crudeltà. Non è difficile il render ragione di ciò; con ciò sia che la crudeltà partorisce odio contra chi l'usa e paura di lui; la libidine genera odio e disprezzo, sì che la crudeltà ha l'odio che le fa contra e la paura che la mantiene, benché debolmente, perché dura poco tempo, ma la libidine non ha appoggio nissuno, perché e l'odio e il disprezzo le fan contra. Oltre di ciò, la crudeltà toglie le forze o la vita a chi è offeso, il che non fa la libidine. Cause anche intrinseche [della rovina] degli Stati sono l'invidie, gare, discordie, ambitioni de' grandi, la leggierezza, l'instabilità e'l furore della moltitudine, e l'inclinatione de' baroni e del popolo ad altra signoria.

Ma estrinseche cause sono gl'inganni e la potenza de' nemici. Così i Romani rovinarono i Macedoni, i barbari la grandezza romana. Ma quali cause sono più perniziose? Senza dubbio, che le interne, perché rare volte avviene che le forze esterne rovinino uno Stato, che non abbino prima corrotto l'intrinseche.

Di queste due sorti di cause semplici ne nasce un'altra, che si può chiamar mista, quando s'accordano i sudditi co' nemici, e li tradiscono o la patria, o il precipe.

Qual sia opera maggiore, l'aggrandire o'l conservar uno Stato

Senza dubbio, che maggior opera si è il conservare, perché le cose umane vanno quasi naturalmente ora mancando, ora crescendo, a guisa della luna a cui sono soggette; onde il tenerle ferme e, quando sono cresciute, sostenerle in maniera tale che non scemino e non precipitino, è impresa d'un valor singolare e quasi sopraumano. E negli acquisti ha gran parte l'occasione, et i disordini de' nemici, e l'opera altrui, ma il mantenere l'acquistato è frutto d'una eccellente virtù. S'acquista con forza, si conserva con sapienza, e la forza è commune a molti, la sapienza è di pochi. Di più, chi acquista et aggrandisce il

dominio non travaglia se non contra le cause esterne delle rovine degli Stati, ma chi conserva ha da fare contra l'esterne e l'interne insieme. I Lacedemoni, volendo dimostrare esser maggior cosa il conservar il suo, che l'acquistar l'altrui, punivano quegli che avessero perduto nella battaglia non la spada, ma lo scudo, et i Romani chiamavano Fabio Massimo scudo, e M. Marcello stocco della republica, e non è dubbio, che maggior conto facevano di Fabio, che di Marcello; e di questo parere fu anco Aristotele, il quale nella *Politica* dice la principal opera del legislatore non esser il costituire e'l formar la città, ma il provvedere, che si possa lungamente conservar salva; e Teopompo, re di Sparta, avendo aggiunto alla podestà regia il senato, o'l consiglio degli Efori, alla moglie, che'l tassava d'aver diminuito l'imperio: «Anzi, - rispose egli - sarà tanto maggiore, quanto è più stabile e più fermo».

Ma onde avviene (dirà alcuno) che siano molto più stimati quei che acquistano, che quei che conservano? Perché gli effetti di chi aggrandisce l'imperio sono più manifesti e più popolari, fanno più strepito e più romore, hanno più d'apparenza e più novità, della quale l'uomo è oltremodo amico e vago; onde avviene che le imprese militari porgono maggior diletto e meraviglia, che le arti della conservatione e della pace, la quale, quanto ha meno del tumultuoso e del nuovo, tanto arguisce maggior giuditio e senno di chi la mantiene. E si come, se bene i fiumi sono di gran lunga più nobili che i torrenti, nondimeno molte più persone si fermeranno a rimirare un pericoloso torrente, che un tranquillo fiume, così è più ammirato chi acquista, che chi conserva.

Quali imperii siano più durabili, i grandi, i piccoli o i mezani

Egli è cosa certa, che sono più atti a mantenersi i mezani, perché i piccoli per la debolezza loro sono facilmente esposti alle forze et all'ingiurie de' grandi, che (come gli uccelli di rapina si pascono de' piccioli et i pesci grossi de' minuti) li divorano e s'inalzano con la loro rovina. Così Roma s'aggrandì con l'estremio delle città vicine, e Filippo re di Macedonia con l'oppressione delle republiche della Grecia. Gli Stati grandi mettono in gelosia et in sospetto i vicini, il che spesse volte gl'induce a collegarsi insieme, e molti uniti fanno quello, che non può far un solo. Ma sono molto più soggetti alle cause intrinseche delle rovine, perché con la grandezza crescono le ricchezze e con queste i viti, il lusso, la boria, la libidine, l'avaritia, radice d'ogni male, et i regni, che la frugalità ha condotto al colmo, sono mancati per l'opulenza.

Oltre di ciò, la grandezza porta seco confidenza delle sue forze e la confidenza negligenza, otio, disprezzo e de' sudditi e de' nemici, sì che simili stati si mantengono spesse volte più per la riputatione delle cose passate che per valore o per fondamento presente. E si come l'alchimia pare oro all'occhio, ma perde il credito al paragone, così cotali dominii hanno gran fama e poco nervo, simili ad alcuni alberi alti e grandi, ma voti e cariosi, et a certi uomini di gran corpo, ma di poca lena, il che mostra evidentemente l'esperientia. Sparta, mentre ch'entro i termini prescritti da Licurgo si mantenne, fiorì sopra tutte le città della Grecia et in valore et in riputatione, ma, dopo che allargò l'imperio e si soggiogò le città della Grecia et i regni dell'Asia, diede indietro, per modo ch'ella, che innanzi Agesilao non aveva mai veduto il fumo, nonché l'arme de' nemici, dopo l'aver debellato gli Ateniesi e dato il guasto all'Asia, vidde fuggire i suoi cittadini dinanzi a' Tebani, gente vilissima e di nissuna consideratione, et i medesimi scorrere per lo suo amenissimo contado e far ogni male sin sotto le sue mura.

I Romani, avendo domato Cartaginesi, hanno paura de' Numantini per lo spatio di quattordici anni; avendo vinto tanti re, sottomesso all'imperio tante provincie, sono tagliati

a pezzi per ispatio di quattordici anni da Viriato in Ispagna, e da Sartorio fuori uscito nella Lusitania, e da Spartaco in Italia, et assediati per tutto, et affamati da' corsari. Il valore apre la strada per mezzo delle difficoltà alla grandezza, ma, giunto che vi è, resta incontanente inviluppato dalle ricchezze, snervato dalle delitie, mortificato dalle voluttà; regge a gravissime tempeste et a pericolosissime procelle per l'alto mare, ma si perde e fa naufragio in porto. Mancano allora i pensieri generosi, et i disegni eccelsi, e l'impresie onorate, et in luogo loro s'accendono la superbia, l'arroganza, l'ambitione, l'avaritia de' magistrati, l'impertinenza della moltitudine, non si favoriscono più i capitani, ma i buffoni, non i soldati, ma i ciarlatori; non la verità, ma l'adulatione, non si stima più la virtù, ma le ricchezze; non la giustizia, ma i presenti. La simplicità cede all'inganno e la bontà alla malitia, sì che, crescendo lo Stato, caggiono all'incontro i fondamenti della sua fermezza; e sì come il ferro genera la ruggine che lo mangia, et i frutti maturi producono di se stessi i vermi che gli guastano, così gli Stati grandi producono certi vitii che li gettano a poco a poco, et alle volte anco in un tratto, a terra, o li danno in preda a nemici: e tanto basti aver detto de' grandi.

I mediocri sono i più durabili; con ciò sia che né per molta debolezza sono così esposti alla violenza, né per grandezza all'invidia altrui, e perché le ricchezze e la potenza è moderata, le passioni sono anco meno veementi e l'ambitione non ha tanto appoggio, né la libidine tanto fomento quanto ne' grandi, e il sospetto de' vicini li tiene a freno e se pure gli umori si muovono e s'intorbidano, s'acquetano anche, e si tranquillano facilmente; come ne fa fede Roma, nella quale, mentre fu di mediocre stato, poco le rivolte duravano et al romore delle guerre straniere s'acquetavano et in ogni modo si sedavano senza sangue, ma, dopo che la grandezza dell'imperio aprì il campo all'ambitione e le fattioni la radicarono, et i nemici mancarono e le guerre e spoglie della Numidia e de' Cimbri a Mario, della Grecia e di Mitridate a Silla, della Spagna e dell'Asia a Pompeo, della Gallia a Cesare, acquistarono seguito e riputatione e modo di mantenerla: allora non si guerreggiò più con scabelli e con predelle, come nelle seditioni passate, ma si venne al ferro et al fuoco, e non si finirono le contentioni e le guerre, se non con la rovina delle parti contrarie e dell'imperio stesso. Così veggiamo esser durate molto più alcune potenze mediocri che le grandissime, di che fanno fede Sparta, Cartagine, ma sopra tutto Venetia, della quale non fu mai dominio, dove la mediocrità avesse luogo più stabile e più fermo.

Ma se bene la mediocrità è più atta alla conservatione d'un dominio, che gli eccessi d'essa, durano nondimeno poco gli Stati mediocri, perché i prencipi non se ne contentano, ma di mediocri vogliono diventar grandi, anzi grandissimi; onde, uscendo fuor de' termini della mediocrità, escono anche fuor de' confini della sicurezza, come avvenne a' Venetiani, i quali, avendo voluto abbracciar alquanto più di quel che la mediocrità richiede nell'impresa di Pisa e nella lega contra Ludovico Sforza, in quella si misero in grandissime spese senza profitto, et in questa in un estremo pericolo di perdersi. Ma se il prencipe conoscesse i termini della mediocrità e se ne contentasse, il suo imperio sarebbe durabilissimo.

Quali Stati siano più durabili, gli uniti o i disuniti

Gli Stati disuniti o sono divisi tra sé di tal maniera che non si possono soccorrere l'uno l'altro, perché hanno in mezzo prencipi potenti, o nemici, o sospetti; o si possono soccorrere, il che si può fare in tre maniere: o a forza di denari, il che però sarà di gran difficoltà, o per buona intelligenza co' prencipi per lo cui paese bisogna passare, o perché, essendo tutte le parti di questo imperio poste sul mare, si possono facilmente con forze maritime mantenere. Di più, i membri dell'imperio disunito sono o tanto deboli che da sé soli non si

possono mantenere né difendere da' vicini, o così grandi e possenti che stanno o a cavaliere o al pari de' vicini.

Or, io direi che un imperio grande senza dubbio è più sicuro dagli assalti et dall'invasione de' nemici, perché egli è grande et unito e l'unione porta seco maggior fermezza e forza. Ma dall'altro canto è più soggetto alle cause intrinseche della sua rovina, perché la grandezza porta seco confidenza, e la confidenza trascuragine, e la trascuragine disprezzo e perdita di riputatione e di autorità. La potenza partorisce ricchezze, che son madri delle delitie, e le delitie d'ogni vitio: e questa è la cagione per la quale i dominii mancano nel loro colmo, perché con l'accrescimento della potenza si scema il valore e nel colmo delle ricchezze manca la virtù.

L'imperio romano fu nel colmo suo sotto Augusto Cesare, le delitie e la libidine cominciò ad opprimere la virtù sotto Tiberio, e di mano in mano poi sotto Caligola e gli altri; rimise alquanto le cose Vespasiano col suo valore, ma le afflisce co' suoi viti Domitiano; ritornarono nel loro pristino stato con la bontà di Traiano e di alcuni pochi imperatori che seguirono, ma dopo andarono di mano in mano traboccando e precipitando sino all'ultima rovina loro; e se poi furono alle volte aiutate e sostenute in piede, ciò avvenne non per valor de' Romani, ma d'imperatori e capitani stranieri. Gli imperatori furono Traiano, che fu spagnuolo, Antonino Pio francese, Settimio Severo africano, Alessandro mameo, Claudio dardano, Aureliano meso, Paolo da Sirmio, Dioclitiano dalmatino, Galerio daco, Costante, che fu padre del gran Constantino, dardano, Teodosio, che si può chiamare ristoratore dell'imperio, fu spagnuolo.

Il simile si può dire di quei capitani che si mostrarono di qualche valore, de' quali Stilicone, Ullino et Etio furono vandali, Castino scita, Bonifacio trace, Ritimeri, che ruppe Biurgo re degli Alani, gotto. Onde si comprende che la virtù romana era per le delitie snerzata e corrotta di tal maniera, che non poteva reggersi in piede, né alzare senza aiuto straniero la testa; e perché il servitio de' barbari era pieno d'interessi e di disegni particolari, e spesse volte di fellonia e di perfidia, rovinò finalmente affatto, perché un imperio, che non ha valore interno, non può lungamente mantenersi all'incontro dell'insidie o degli assalti degli emuli e de' nemici suoi. Così la Spagna, corrotta in ogni sua parte, venne in trenta mesi in potere de' Mori e l'imperio costantinopolitano in pochi anni fu conculcato da' Turchi.

Oltre di ciò, se in un dominio unito nasce qualche discordia tra' baroni, o sollevamento tra' popoli, o dissolutezza negli uni e negli altri, si diffonde agevolmente, a guisa di peste o d'altro male contagioso, alle parti sincere, per la vicinanza de' luoghi; e se il principe sarà dato alla poltronaria e da poco s'invilirà e s'infetterà anco più facilmente lo Stato unito che'l disunito, e sarà per conseguenza più debole contra nemici.

All'incontro il dominio disunito egli è più debole contra gli stranieri che l'unito, perché la disunione senz'altro indebolisce, e se le parti sue saranno tanto inferme che ciascuna da sé sia impotente contra gli assalti de' vicini, o in tal maniera divise che l'una non possa soccorrere l'altra, così fatto dominio durerà poco; ma se si potranno soccorrere l'una l'altra e ciascuna sarà tanto grande e gagliarda, che non tema d'invasione, tal dominio non si deve stimar meno stabile che l'unito, perché prima, potendosi scambievolmente soccorrere, non si può dire affatto disunito, e, se bene di sua natura è più debole che l'unito, ha però molti vantaggi: con ciò sia che primieramente non può esser travagliato tutto ad un tempo, e ciò tanto meno quanto una parte sarà più lontana dell'altra, perché un principe solo non potrà ciò fare e molti insieme difficilmente si uniranno, onde ne segue che, essendo questo dominio assaltato in una parte, l'altre, che resteranno quiete, saranno sempre atte a soccorrere le travagliate, come veggiamo che Portogallo ha soccorso tante volte lo Stato

dell'Indie. Appresso, le discordie de' baroni et i sollevamenti de' popoli non saranno così universali, perché le fattioni di un luogo non regnano nell'altro, et i parentati, amicitie, aderenze, clientele non si stendono tanto oltre, e sarà facile al prencipe con la parte fedele castigare la rebelle, e l'altre corruttioni similmente non si diffonderanno, né così presto per un imperio disunito come per uno unito, né con tanto impeto, perché la disunione interrompe il corso de' disordini e la lontananza de' luoghi mette tempo in mezzo, e'l tempo favorisce sempre il prencipe legittimo e la giustitia; e perché rare volte avviene, che le cause esterne rovinino un dominio che non abbino prima corrotto le interne (*nulla enim quamvis minima ratio potest ab adversariis perdeleri, nisi propriis simultatibus se ipsa consumpserit*, dice Vegetio).

Io non stimo meno sicuri e durabili i domini disuniti con le sudette due conditioni che gli uniti, et in questo caso è il regno di Spagna, perché primieramente gli Stati appartenenti a quella corona sono di tante forze, che non si sgomentano per ogni romore dell'arme de' vicini, come ne ha fatto fede e Milano e la Fiandra, tentata tante volte indarno da' Francesi, e così Napoli e Sicilia. Appresso, se bene sono assai lontani l'uno dall'altro, non si debbono però stimare affatto disuniti; con ciò sia che, oltre che il denaro, del quale quella corona è dovitosissima, vale assai per tutto, sono uniti per mezzo del mare, avegnadio, che non è Stato così lontano che non possa esser soccorso fuorché la Fiandra, per l'opposizione d'Inghilterra, con l'armate maritime, et i Catalani, Biscaini, Gallegghi, Portoghesi sono di tanta eccellenza nella marinezza che si possono dire veramente padroni della navigatione. Or le forze navali in mano di sì fatta gente fanno che l'imperio, che altramente pare diviso e smembrato, si debba stimare unito e quasi continuo, tanto più adesso che si è congiunto Portogallo con Castiglia, le quali due nationi, partendosi questa da ponente verso levante et questa verso ponente, s'incontrano insieme all'isole Filippine, et in tanto gran viaggio trovano per tutto isole, regni e porti a lor commando, perché sono o del dominio, o di prencipi amici, o di clienti, o de' confederati loro.

De' modi di conservare

La conservatione di uno Stato consiste nella quiete e pace de' sudditi, e questa è di due sorti, come anco il disturbo e la guerra, perché o sei disturbato da' tuoi, o da' stranieri; da' tuoi puoi esser travagliato in due maniere: perché o combattono l'uno contra l'altro, e si chiama guerra civile, o contra il prencipe, e si dice sollevamento o ribellione. Or l'uno e l'altro inconveniente si schiva con quelle arti, le quali acquistano al prencipe amore e riputatione appresso de' sudditi; perché sì come le cose naturali si conservano con quei mezi co' quali si sono generate, così le cause della conservatione e della foundatione degli Stati sono l'istesse.

Ora, in quei primi secoli non è dubbio, che gli uomini si mossero a creare i re et a dar il prencipato e'l governo di se stessi ad altri, mossi dall'affettione che loro portavano e dalla suprema stima (che noi chiamiamo riputatione) ch'essi facevano del lor valore, onde bisogna dire, che queste due cose anco li tenghino in obediencia et in pace. Ma quale ebbe maggior forza nell'elettione de' re, la riputatione o l'amore? Senza dubbio, che la riputatione, perché i popoli s'indussero a dar il governo della republica ad altri, non per far piacere e favore a quelli, ma per bene e per salute commune, onde fecero elettione non de' più gratiosi et amabili, ma di quelli nei quali conoscevano eccellenza di valore e di virtù. Così i Romani ne' tempi pericolosi commettevano l'imprese non a giovani favoriti e vaghi, ma a personaggi maturi e di molta esperienza: a' Manlii, a' Papirii, a' Fabii, a' Decii, a' Camilli, a'

Pauli, a' Scipioni, a' Marii. Camillo, già odiato e perciò bandito da' Romani, fu nel bisogno richiamato e fatto dittatore. M. Livio, disprezzato altre volte e condannato dal popolo e perciò stato lungo tempo, per l'ignominia e disonor ricevuto, lungi dagli occhi de' suoi cittadini, fu nella necessità della republica, lasciati tanti altri, che con ogni arte d'ambitione studiavano d'acquistarsi l'amore e la gratia del popolo, creato console e destinato generale contra il fratello d'Annibale. La riputatione chiamò L. Paulo all'impresa macedonica, Mario alla cimbrica, Pompeo alla mitridatica; la medesima diede a Vespasiano, a Traiano, a Teodosio l'imperio di Roma, a Pipino et ad Ugone Ciappetta il regno di Francia, a Gottifredo et a qualche altro quel di Gierusalem.

Ma quale è la differenza tra l'amore e la riputatione? Ambedue si fondano su la virtù, ma l'amore si contenta anco d'una mediocre virtù; la riputatione non si ferma, se non nell'eccellenza, con ciò sia che quando il bene e la perfettione d'un uomo eccede l'ordinario et arriva ad un certo segno eminente, quantunque sia di natura sua amabile, in quanto egli è bene, nondimeno l'amabilità resta quasi soverchiata dall'eccellenza, per la quale chi n'è dotato non tanto si ama, quanto si stima. E se questa stima è fondata su la religione e pietà si dice riverenza, se su l'arti politiche e militari si chiama riputatione, sì che le cose atte a far che un prencipe sia nella maniera del suo governo amato sono anco a proposito per far che sia riputato, ogni volta che averanno una certa quasi divina eccellenza. Che cosa è più amabile che la giustitia? L'eccellenza di questa in Camillo, quando rimandò quel maestro di scola, che li avea menato li suoi scolari, gli acquistò tanta riputatione, che con quella s'apri le porte de' Falisei, che le armi non le avevano potuto aprire. Con la medesima Fabritio, rimandando al re Pirro il medico traditore, l'empì di tanta meraviglia e stupore che, lasciando i pensieri di guerra, si volse tutto a trattar di pace. Che cosa è più amabile che l'onestà? Nondimeno quell'atto così eccellente di P. Scipione, quando rimandò quella bellissima giovane intatta al suo sposo, non lo rese tanto amabile quanto ammirabile, e' l mise in tanta stima e riputatione appresso tutti, ch'egli era tenuto dagli Spagnuoli quasi un dio disceso dal cielo.

Quanto sia necessaria l'eccellenza della virtù nel prencipe

Il fondamento principale d'ogni Stato si è l'obediencia de' sudditi al suo superiore, e questa si fonda su l'eminenza della virtù del prencipe, perché, sì come gli elementi et i corpi, che di essi si compongono, ubidiscono senza contrasto a' movimenti delle sfere celesti per la nobiltà della natura loro, e tra i cieli gl'inferiori seguono il moto de' superiori; così i popoli si sottomettono volentieri al prencipe in cui risplende qualche preminenza di virtù, perché niuno si sdegna d'ubidire e di star sotto a chi li è superiore, ma bene a chi gli è inferiore o anche pari. *Nec quemquam iam ferre potest Caesarumque priorem, Pompeiusquem parem.*

Ma l'importanza si è, che la maggioranza del prencipe non sia collocata in cose impertinenti e di picciolo o di nissun rilievo, ma in quelle che inalzano l'animo e l'ingegno, e che recano una certa grandezza quasi celeste e divina, e fanno l'uomo veramente superiore e migliore degli altri; perché (come dice Livio) *vinculum fidei est melioribus parere;* e Dionigio, *aeterna naturae lege receptum est, ut inferiores praestantioribus pareant;* et Aristotele vuole che quei ch'avanzano gli altri di ingegno e di giudizio siano, per ragione naturale, prencipi e dice che i nobili s'onorano perché la nobiltà è una certa virtù della schiatta e del sangue, et è verisimile, che da' buoni naschino buoni e da' migliori migliori, e per questo a' tiranni sono più sospetti i buoni che i mali, et i generosi che i vili, perché, essendo essi in-

degni et incapaci del luogo usurpato alla virtù, hanno ragionevolmente paura di quei che ne sono meritevoli e degni.

Di due sorti dell'eccellenza della virtù d'un prencipe

Or questa eccellenza è assoluta o in parte: assoluta è in quelli, che in tutte o in molte virtù eccedono i termini della mediocrità; in parte è di quelli, che in qualche virtù particolare, propria di chi governa, gli altri avanzano. Nel primo grado possiamo dire essere stati tra gli imperatori Constantino Magno, Costante, Gratiano, Teodosio, Giustino, Giustiniano (se non fosse stato monotelita), Tiberio II, Leone il Filosofo, Arrigo I, Oton I (se non si avesse importunamente arrogato l'autorità di conferir i benefici), Oton III, Lotario secondo, Sigismondo, Federico III, Carlo V, Ferdinando; tra li re di Francia Clodoveo e Carlo Martello (se ben non ebbe titolo di re), e Pipino, e Carlo Magno, e Carlo il savio, e Roberto, e Luigi VII, e l'IX. Tra li re di Spagna gloriosissimi sono stati Ricaredo, che fu il primo re de' Goti cattolico, Pelagio, Alfonso il Cattolico, così detto per aver sterpato affatto l'arianismo in Ispagna, Alfonso il Casto, Ramiro, Alfonso il Magno, Alfonso VII, Sancio, che fu quasi un altro Tito in Ispagna, detto *il deseado*, come quello *amor del mondo*, e l'uno e l'altro visse e regnò poco, Alfonso VIII, Giacomo re d'Aragona, Ferrante il III, Ferrante detto il Cattolico. Tra' sommi pontefici di chiarissime virtù furono (dopo San Silvestro) Giulio I, Damaso, Innocentio I, Leone il Magno, Pelagio, Gregorio I, et dopo lui Bonifacio III, Vitaliano, Adeodato, Leone II, Conone, che per la santità della vita fu chiamato l'angelico, Constantino, Gregorio II e III, Zaccaria I, Stefano II, Adriano I, Leon III, Pascale I, Eugenio II, detto padre de' poveri, Leon IIII, Benedetto III, fatto Papa contra sua voglia, Nicolò I, fatto pontefice in assenza e pur contra sua voglia, Adriano II, Giovanni III, Leon IX, ch'electo dall'imperatore Arrigo entrò in Roma come uomo privato e vi fu eletto canonicamente dal popolo, Nicolò II, Alessandro II, eletto in sua assenza, Gregorio VIII, che rimise in piede la libertà della Chiesa e l'autorità della Sedia Apostolica, stata per innanzi oppressa dagli imperatori, Urbano II, autore di quella eroica espeditione contra gl'infedeli, Pascale II, eletto contra suo volere, Gelasio II, Calisto II, Anastagio III, Alessandro III, d'invitta costanza contra gli scismi e l'imperator Federico, Clemente III e IIII, che non volle consentire ch'un suo nipote avesse più d'una prebenda, Nicolò III, chiamato per l'integrità della vita e moderatione de' costumi il Composito, Nicolò V, eletto contra sua voglia.

Quali virtù siano più atte a partorire amore e riputatione

Ma benché ogni virtù sia atta a recar amore e riputatione a chi n'è ornato, nondimeno alcune sono atte alla riputatione, più ch'all'amore, altre a rincontro, più all'amore, che alla riputatione. Nella prima classe mettiamo quelle virtù che sono totalmente volte a beneficiare, quale è l'umanità, la cortesia, la clemenza e le altre, che noi possiamo tutte ridurre alla giustitia et alla liberalità; nella seconda poniamo quelle, che recano una certa grandezza e forza d'animo e d'ingegno, atta a grandi imprese, quale è la fortezza, l'arte militare e la politica, la constanza, il vigore dell'animo, e la prontezza dell'ingegno, che noi abbracciamo tutte co' nomi di prudenza e di valore.

Della giustitia

Ora, il primo modo di fare bene a' sudditi si è conservare et assicurare ad ognuno il suo con la giustitia; nel che senza dubbio consiste il fondamento della pace e lo stabilimento della concordia de' popoli.

Cristo Signor nostro, istituendo la sua santa Chiesa, quasi una ottima republica, l'uni e la formò con la carità, ch'è di tanta forza e virtù, che ivi la giustitia non è necessaria dove essa fiorisce e regna; perché la carità non solamente regola le mani, ma unisce i cuori; e dove si ritrova tale unione, non può esser ingiuria, non torto, non materia di giustitia. Ma perché gli uomini sono per l'ordinario imperfetti e la carità si va continuamente raffreddando, bisogna, per rassettare le città e per tenere in pace et in quiete le communanze degli uomini, che la giustitia vi pianti il suo seggio e vi faccia ragione. Né anco gli assassini et i ladroni possono vivere insieme senza qualche ombra di sì eccellente virtù, e gli antichi poeti dissero che né anco Giove potrebbe reggere come si conviene i popoli senza l'opera della giustitia; e Platone intitolò i suoi libri appartenenti alla politica *Della giustitia*; e non è cosa più propria ad un re che il far ragione, onde Demetrio re de' Macedoni, avendo risposto ad una donna che domandava giustitia, ch'egli non aveva tempo, sentì quella memorabile risposta: «Lassa dunque anco d'esser re».

E non è dubbio, che i primi re furono creati dalle genti per l'amministrazione della giustitia, onde i precipi de' Giudei, a' quali poi succedettero li re, s'addimandavano giudici; e da principio tutte le città della Grecia (come scrive Dionisio) erano sotto li re, che decidevano le differenze e facevano ragione conforme alle leggi; e perciò Omero chiama li re ministri di ragione. Ma dopo che i re conditionati cominciarono a portarsi come assoluti et ad abusare della loro autorità, una gran parte della Grecia mutò Stato e forma di governo, e con tutto ciò, perché in alcuni casi, né i magistrati mantenevano franche le leggi, né queste erano bastanti a mantenere nella loro riputatione i magistrati, ricorrevano alla podestà regia, ma sotto altro nome, perché i Tessali chiamavano quei ch'erano in questo supremo magistrato archi, i Lacedemoni armosti, i romani dittatori, et avendo anco poi in orrore la maestà dittatoria, crearono Pompeio solo console, dandoli l'autorità straordinaria di dittatore, ma il nome ordinario di console. I re d'Egitto erano tanto gelosi della giustitia, che facevano giurare a' magistrati, che non obediressero mai a' loro comandamenti se li conoscessero ingiusti, e Filippo il Bello re di Francia proibì a' giudici il far conto o il portar rispetto alle lettere regie, che si chiamano di giustitia, se non le vedevano ragionevoli.

Due parti della giustitia regia

La giustitia regia ha due parti, l'una è di quello che passa tra il re et i sudditi, l'altra di quello che avviene tra suddito e suddito.

Della giustitia del re co' sudditi

I popoli sono obligati a dare al suo precipe tutte quelle forze, che sono necessarie acciò ch'egli li mantenga in giustitia tra sé e li difenda dalla violenza de' nemici; onde egli, contenendosi entro questi confini, non lacererà e stratiarà i sudditi con gravezze insolite e sproportionate alle loro facultà, né permetterà che le gravezze ordinarie e convenienti siano da' ministri rapaci acerbamente essatte o accresciute, perché i popoli aggravati sopra le loro

forze o desertano il paese, o si rivoltano contra'l prencipe, o si danno a' nemici. Perciò Tiberio imperatore rispose a quel ministro, che li proponeva modi insoliti di cavar denari, che il buon pastore non doveva scorticar le pecore, ma contentarsi della tosatura.

E non voglio lasciar di raccontare quel che scrive Polidoro Vergilio di S. Odoardo re d'Inghilterra, perché, essendo recato a questo prencipe una gran somma di denari esatta avaramente da' suoi ministri, egli, mirandola, vi vidde seder sopra e gavazzare il demonio, per la qual cagione, pieno di spavento e d'orrore, comandò incontanente, che si restituisse. Né meno si deve guardare dallo spendere l'entrate (che non sono altro che sudore e sangue de' vassalli) vanamente, perché non è cosa che più affligga, e più tormenti i popoli che'l veder il suo prencipe gittare impertinatamente il denaro, ch'essi con tanto loro travaglio e stento li somministrano per sostegno della sua grandezza e per mantenimento della repubblica. E perché la vanità non ha fine né misura, egli è forza, che chi vanamente spende caggia in disordine e necessità, e per uscirne si rivolga alla fraude, all'iniquità et all'assassinamento degl'innocenti. Così Caligola, avendo in un anno consumato sessantasette milioni di scudi, che Tiberio imperatore aveva in molti anni e con inestimabile diligenza accumulati, mancandoli poi il modo di spendere, si diede alla rapina et ad ogni sorte di crudeltà. Salomone, anch'egli spese in fabbriche di palagi e di parchi, in feste et in pompe incredibili buona parte de' cento e venti milioni lassateli da suo padre; e, se bene esso non si trovò in necessità, nondimeno caricò d'impositioni in tal maniera il regno, che, non le potendo più tollerare, la più parte del popolo si ribellò da suo figliuolo Roboam.

Appartiene anco a questa parte della giustizia, la distributione proportionata degli emolumenti e degli onori, contrapesando le gravezze con l'utilità et alleggerendo i carichi con l'onorevolezza; perché dove le fatiche et i servitii sono riconosciuti e rimeritati, egli è necessario che vi alligni la virtù e fiorisca il valore; con ciò sia che ogniuno desidera e cerca commodità e riputatione (i bassi più la commodità, i grandi più la riputatione), e la cercano con quei mezzi ch'essi veggono essere in pregio appo il prencipe, cioè con la virtù, s'egli si diletta di lei, con l'adulatione, s'egli è vano, con gli sfoggiamenti, s'egli è pomposo, col denaro, s'egli è avaro.

Ma non è cosa di più pregiudizio al re, che il dare i gradi e gli uffitii al favore anziché al merito, perché (oltre che si fa ingiuria alla virtù) i valorosi, veggendosi preferir gl'indegni, si alienano dal suo servitio e spesse volte anco dall'obedienza, et i popoli, al cui governo simil gente è posta, si stimano sprezzati e si rivoltano, per odio del ministro, contro al prencipe istesso; e se il prencipe lo vuole pure sostenere, ne perde egli medesimo il credito e la riputatione, e se mette in un laberinto, onde difficilmente può con onor suo uscire, e non ci è altra via, con la quale possa conservare la sua riputatione che con dare i magistrati et i carichi a persone capaci e degne. Né meno pericolosa è l'invidiosa distributione della gratia sua, perché, tosto che si scuopre un sproportionato favore, l'invidia lavora di tal maniera negli animi mediocri e lo sdegno ne' generosi, che li fa pensare a cose strane, e per abbassare il favorito non si curano di offendere il re, come avvenne in Inghilterra ad Odoardo II, per lo soverchio favore mostrato ad un certo Ugo dispensiero, et in Bertagna al duca Francesco, per l'immoderata confidenza ch'egli aveva in Pietro Landoico, con ciò sia che la nobiltà li congiurò contra, e lo ridusse a necessità di darli nelle mani quel meschino, che fu fatto morire con un laccio alla gola. Et in Napoli i favori, fatti inconsideratamente da Giovanna II a Pandolfello Alopo et a Giovanni Caracciolo, furono cagione di tanti suoi travagli, tanto più che uno, che sia favorito più che'l grado e'l merito suo comporta, difficilmente si può mantenere nei termini della modestia, onde accresce l'invidia, che li è portata et aggiunge (come si suol dire) legna al fuoco e, perché egli non ha fondamento di merito e di valore, è forza che per gelosia della sua grandezza si opponga con ogni suo potere alla

virtù e tenga lontano dagli occhi e dalla gratia del re tutti quei, che per fatiche durate o per servitii fatti ne sono meritevoli, e che stimi sua depressione l'altrui grandezza. Così restando esclusi i buoni, chi non vede che le cose andranno in mano di gente vile, e più pronta di lingua per adulare, che di mano per ben operare? Così saranno promossi a' tribunali et a' governi persone che non averanno l'occhio al servizio del prencipe et al beneficio de' popoli, ma alla soddisfattione e gratia di colui che gli ha innalzati. Intanto la corte si riempie di sette, e'l regno di zizanie, e gli animi de' baroni di rancore, e le città di mormorazioni.

Della giustizia tra suddito e suddito

Spetta appresso al prencipe il procurare, che le cose passino giustamente tra essi sudditi; il che consiste in mantenere il paese e le città libere dalla violenza e dalla fraude. La violenza è de' fuorausciti, ladroni, assassini, e d'uomini micidiali, che si debbono e con gagliarde provisioni e con terrore tener a freno, perché poco giova che gli esserciti e le armi nimiche siano lontane, se non manca chi faccia forse peggio in casa. La fraude, se bene non fa tanto romore, non è però di minor danno: altera le misure, cambia i pesi, falsifica i testamenti, i contratti e le monete, riduce i traffichi a monopoli, sopprime le vettovaglie, e fa simili altre cose che a guisa di mine sotterranee, distruggono la concordia e la pace, alle quali se il prencipe porrà rimedio s'acquisterà incredibilmente l'affettione e l'amore del popolo, del quale fu chiamato padre Ludovico XII re di Francia, per la cura che si prendeva e per la sollicitudine, ch'egli mostrava d'aiutarlo e di difenderlo dall'oppressioni de' grandi.

Ma non è cosa, alla quale debba maggiormente attendere che l'usura; con ciò sia che questa non è altro, che un ladroneccio, anzi, cosa assai peggiore, perché l'usurario era condannato dagli antichi, (come scrive Catone) s'egli tirava più di dodici per cento, nel quadruplo, dove che il ladro non era condannato se non nel doppio. Questa peste ha spesse volte messo in disordine e condotto a gran pericolo la republica d'Atene e la città di Roma, per l'estrema miseria nella quale gli usurari avevano condotto l'uno e l'altro popolo, et ha sforzato più d'una volta i re di Francia a bandire i banchieri italiani. E che giova al prencipe il non gravare immoderatamente i vassalli, se li lascia consumare dall'avaritia degli usurari che, senza travagliare né far cosa onde ne risulti punto d'utilità alla republica, consumano le facultà de' particolari? Ma che ho detto de' particolari? L'usure sono l'esterminio del fisco e la rovina dell'entrate pubbliche, perché le gabelle et i datii allora fruttano assai, quando corre la mercatantia reale, ch'entrando et uscendo dagli Stati tuoi e per essi caminando paga tributo a' porti del mare, a' passi de' fiumi, alle porte delle città et ad altri luoghi opportuni. Or la mercatantia non può aver il suo corso, se'l denaro non vi s'impiega. E chi non sa, che quei che vogliono arricchire d'usure, lasciando il traffico (perché non si può esercitare senza risico della robba e stento dell'animo e del corpo) con un polizzino, vendendo parte il tempo, parte l'uso della moneta, fanno fruttare il denaro e così s'ingrassano otiosamente dell'altrui? Simili a certi vesponi che, non affaticandosi punto e non valendo nulla, entrano con tutto ciò importunamente ne' copili dell'api e vi divorano il frutto della loro industria e fatica. Egli è forza, che a questo modo, perché ad ogniuno piace il guadagno senza travaglio, si desertino le piazze, si abbandonino le arti, s'intermettano le mercatantie, perché l'artigiano lascia la bottega, il contadino l'aratro, e'l nobile vende la sua eredità e la mette in denari, e'l mercatante (il cui mestiero è correre indefessamente da un paese in un altro) diviene casareccio. Intanto le città perdono quanto avevano di bello e di buono; i datii mancano, le dogane falliscono, e l'erario impoverisce, et i popoli, ridotti ad estrema miseria e desperatione, desiderano mutamento di Stato. Così l'Asia si diede due volte in mano di Mi-

tridate con grandissima strage de' Romani, perché con l'usure loro infinite l'avevano a guisa d'arpie consumata. Gran lode si acquistò Solone in torre, o almeno in moderare l'usure in Atene, e Lucullo in Asia, e Cesare in Ispagna.

La ricchezza del prencipe dipende dalla facultà de' particolari; le facultà consistono nella robba e nel traffico reale de' frutti della terra e dell'industria, entrate, uscite, trasportazioni da un luogo ad un altro, o del medesimo regno, o d'altri paesi; l'usuraro non solamente non fa nissuna di queste cose, ma, tirando a sé fraudolentemente il denaro, toglie il modo agli altri di mercatantare. Abbiamo in Italia due repubbliche floridissime, Venetia e Genova. Di queste senza dubbio, che Venetia avanza di gran lunga Genova, e di Stato e di grandezza, e, se ne cerchiamo la ragione, troveremo ciò essere avvenuto perché Venetiani, attendendo alla mercatantia reale, si sono arricchiti mediocrementemente in particolare, ma infinitamente in commune; all'incontro i Genovesi, impiegandosi affatto in cambii, hanno arricchito immoderatamente le facultà particolari, ma impoverito estremamente l'entrate pubbliche.

De' ministri di giustitia

Ma, perché non conviene al prencipe il far ragione e dar sentenza, è necessario ch'egli si provveda di ministri sofficianti e da bene, i quali suppliscano per lui. Deve dunque usare due diligenze, l'una nell'elettione, l'altra nella conservatione degli ufficiali. Faccia elettione di gente dotata e di scientia e di pratica necessaria per lo carico che vuol dar loro, e di bontà incorrota, nel che si è sempre usata dalle repubbliche e da' prencipi savi cura particolare. Alessandro Severo imperatore, prima di mandare nelle provincie i governatori, ne publicava molti giorni innanzi i nomi, affinché, se si fosse scoperto qualche vitio loro, egli, avvisato, potesse mutar proposito e dar l'ufficio ad un altro; nel che mancano grandemente quei prencipi, che vendono i magistrati, con ciò sia che questo non è altro che collocare ne' tribunali non la giustitia ma l'avaritia. Difficil cosa è che un giudice che riceve presente sia nell'ufficio suo leale (perché (come dice Dio) i presenti acciecano anco gli uomini savii): quanto meno colui che compra l'ufficio e vi entra non come in un campo di spine e di roveti, ma come in una fertilissima e copiosissima possessione? Luigi XII re di Francia soleva dire che quei, che comprano gli ufficii, vendono poi molto caramente a minuto quel che hanno comprato a buon mercato in grosso. Aristotele biasma le leggi di Licurgo, perché vogliono che'l magistrato, (che si deve dare all'uomo sofficente, benché nol voglia) sia ricercato da colui che si ha da giudicar degno: ch'averebbe egli detto se non l'avesse visto dare se non a chi'l compra? Polibio preferisce i Romani a' Cartaginesi, perché in Cartagine con doni manifesti si perveniva agli onori; il che in Roma era stimato delitto capitale: onde, proponendosi i premii della virtù diversamente, conveniva anco che le arti et i mezi di pervenirvi fossero grandemente diversi nell'una e nell'altra repubblica. Ma perché ho detto, che si ricerca negli ufficiali pratica delle cose, non voglio lasciar di dire, che i re della China danno i magistrati per ordine, cioè a' novitii e' più bassi, e di mano in mano i più alti, acciò che con l'isperienza di quelli si facciano scala a questi. Ma questi istituti sono commemorati da noi non per legge, ma per aiuto della diligenza che si deve usare nell'elettione de' magistrati. Perché un prencipe savio potrà per diverse vie venire in cognitione della sofficienza et integrità delle persone, ch'egli vorrà promuovere all'amministrazione della giustitia et al governo de' popoli, tra' quali sono l'informationi degli uomini da bene, perché il giudicio d'una persona, che non ha passione, non interesse, non può esser cattivo. Sono anche grande argomento d'alta virtù le operationi illustri e le prodezze quasi eroiche d'alcuno, perché

queste procedono da eccellente bontà et obligano l'uomo a non far cosa indegna della fama acquistata.

Giova l'esperienza fattane in cose gravi, perché dalle cose passate si fa probabilissimo giuditio delle future. Giova la modestia e moderazione dell'animo, che si conosce dall'uniformità della vita, perché da un animo ben composto non si possono aspettare se non operationi regolate. Giova la liberalità e beneficenza, perché uno, ch'è largo e benigno del suo, non s'indurrà facilmente a far ingiustitia per l'altrui. È grande argomento la publica voce e fama, perché rare volte inganna, et un tale porta all'ufficio, (oltre la virtù) la reputatione e'l credito; onde gli Spartani, nel creare degli ufficiali, mettevano alcuni pochi in una stanza presso il comitio, dove era ragunato il popolo; questi cavavano a sorte e pronuntiavano i nomi de' competitori e con l'orecchie attente ascoltavano l'applauso e la festa che a ciascun nome si faceva; eleggevano poi colui, che per questa via s'intendeva esser in miglior concetto e consideratione della moltitudine, perché rare volte avviene, che colui ch'è approvato dalla commune opinione degli uomini non sia veramente tale quale egli è stimato. Nel che si deve notare che sono molto più incorrotti testimonii della bontà delle persone i poveri, che i ricchi; perché i ricchi si muovono più per ambitione e per disegno, i poveri più per rispetto della virtù e per zelo del ben publico. Al qual proposito mi occorre, che, ritrovandosi in Roma quando fu creato Papa Marcello, un Giapponese, che si chiamava Bernardo, e caminando per la città in quel punto della creatione, disse prontamente che si era fatta buona elettione; domandato onde il sapesse, rispose: «Perché i poveri ne fan festa e ne giubilano».

Importa anco qualche cosa l'età (come in ogni altro grado) perché la veemenza delle passioni rende i giovani inabili al governo d'altri, con ciò sia che mal potrà reggere altrui, chi non regge se stesso. Gli antichi legislatori non ammettevano a' magistrati se non cittadini ricchi, perché stimavano che i poveri e bisognosi mal potessero contenersi dall'estorsioni; ma questa è cosa di poca importanza. Bisogna, che la bontà interiore e la coscienza sia quella che freni l'animo e la mano; altramente non ci sarà rimedio che vaglia, perché, se l'avaritia farà radice nell'animo, trasporterà molto più fuor de' termini il ricco, che il povero, con ciò sia che se quello vorrà arricchire, questo farà ogni cosa per trarricchiare, e se la necessità indurrà il povero a qualche inconveniente, a molto maggiore indurrà il ricco la cupidità, radice d'ogni male.

Di maggior consideratione è se il giudice o altro ufficiale debba esser del paese o forastiero. I giudici forastieri furono introdotti in Fiorenza, in Lucca, in Genova et in qualche altra città d'Italia, per le fattioni di quelli popoli, divisi in guelfi e gibbellini, perché, essendosi Fiorenza, dopo la morte di Federico II, rimessa in libertà, e rappacificata alquanto le fattioni e le guerre civili, per torre ogni diffidenza e mala sodisfattione che soleva nascere tra le parti nel giudicare, furono eletti due giudici forastieri, che giudicassero delle differenze de' cittadini, e l'uno fu chiamato capitano del popolo e l'altro podestà. Nel cittadino vi è questo inconveniente, che si lascia facilmente trasportare dall'interesse de' parenti e d'altri suoi amorevoli. Nel forastiero questo, che, sentendosi esso debole, cerca d'appoggiarsi a' principali, acciò che sia mantenuto e difeso, onde mi piacerebbe che non fosse né forastiero affatto, né del luogo ove essercita l'ufficio, ma di qualche altra parte suddita a noi, dove non regnino le fattioni della città nella quale è il tribunale. Onde Marco Aurelio ordinò che nissuno fosse governatore del suo paese, e Filippo, il Bello, re di Francia che nissuno fosse giudice nel paese dove era nato.

Del contenere i magistrati in ufficio

Ma non basta il far scelta et usar ogni cura nell'elettione de' magistrati: bisogna di più usare ogni cautela, acciò che, dopo che saranno promossi, si conservino incorrotti, perché molti di colombe diventano corvi e d'agnelli lupi, e non è cosa che scuopra meglio l'interior dell'uomo, che il magistrato, perché li dà la possanza in mano, e quello è veramente da bene, che può far male e non lo fa. Di Vespasiano si legge, che impiegava tanta diligenza e sollecitudine in tener a freno gli ufficiali della città et i presidenti delle provincie, che non furono mai né i più moderati né i più giusti. Ora, i modi d'assicurarsi della loro integrità sono diversi: il primo è il salarli et il vietar loro sotto pene gravissime il ricever presenti, il che fanno in un modo singolare li re della China, perché provengono i giudici, e di viatico e di stanze, apparato, ministri, servitori e di tutto ciò che appartiene alla commodità et all'onorevolezza loro, sì che ad essi non resta altro pensiero che d'attendere con tutto lo spirito all'amministrazione della giustizia e dell'ufficio commessoli; e si commette loro con tanta severità e strettezza, che non possono salire in tribunale, né dar udienza, se non digiuni; e se pure si concederà licenza a qualche persona debole di poter pigliar innanzi un elettuario o cosa tale, non però mai di ber vino. Importa anco assai per assicurarsi del buon governo della giustizia che'l prencipe non permetta a' ministri suoi, per grandi che siano, l'arbitrio e la facoltà assoluta di far ragione, ma li sottometta il più che può alla prescrizione delle leggi, riservando l'arbitrio per sé, perché delle leggi egli è sicuro, ma non dell'arbitrio altrui, soggetto a varie passioni e chi ha autorità libera nel giudicare spesso non usa quella diligenza che si conviene nella cognitione della causa e nell'intelligenza delle leggi. Ma passiamo oltre.

I Romani erano contenuti dalla paura d'esser accusati, perché, essendo quella città piena d'ambitiosa emulatione, non era niuno tanto potente che non avesse il suo avversario, che cercava ogni occasione di poter deprimere et abbassar il suo competitore; con che non solamente si sfogavano gli sdegni particolari, ma si vendicavano anco i torti fatti a' popoli. Vagliano anco assai alcune severissime dimostrazioni contra quelli che si portano ingiustamente, perché il gastigo di uno ne rattiene le migliaia. Cambise, re degli Assiri, avendo trovato in fallo un suo giudice, chiamato Sisami, lo fece scorticar vivo e con la pelle coprì il tribunale, sul quale volse poi che sedesse e tenesse ragione il figliuolo. Di quanta importanza crediamo che fosse questo esempio, così severo e quasi crudele, per far star gli altri sopra di sé? Alcuni prencipi si vagliono de' sindacatori, o visitatori che si chiamano, ma in questo rimedio vi è gran pericolo di corruzione: perciò Cosmo gran duca di Toscana teneva alcune spie secrete, che, intervenendo come persone fuor di sospetto a varie cose, informavano lui di tutto ciò che risapevano delle attioni degli ufficiali; il qual modo mi par migliore, che i sindaci, perché un sindaco è facilmente corrotto, due non difficilmente, molti sono di gravezza e di spesa o al prencipe o al popolo; non così le spie, che né si conoscono, né vogliono esser conosciute, e non si potendo perciò accordare l'una con l'altra, non possono né anco ingannare il prencipe, e sono di poca spesa. Alcuni prencipi vanno essi medesimi visitando i loro Stati, udendo le querele de' popoli, conoscendo gli andamenti de' ministri, rivedendo finalmente tutto ciò che si fa, la qual cosa fece più d'ogni altro l'imperatore Traiano, che visitò quasi tutto l'imperio di Roma. Aritperto re de' Lombardi di celeberrima giustizia soleva egli andare alle volte travestito e spiare destramente tutto ciò che si diceva di male di lui e de' ministri suoi.

Et invero egli è necessario che i prencipi o ascoltino o veggano essi medesimi le cose, perché tutti gli altri modi sono più o manco corrottabili, come gli ufficiali istessi. I modi poi d'ingannare un prencipe che non si serve se non degli occhi e dell'orecchie altrui, e l'arti di darli ad intendere il nero per lo bianco sono tante, che non è possibile umanamente

il difendersi da tutte. Mi diceva un gentiluomo di gran pratica nelle corti che, acciò che il re capisse la verità delle cose, bisognarebbe ch'egli fosse sordo, per non essere ingannato con mille false relations, ma che a rincontro, stando sopra un'altissima torre, vedesse ogni cosa in uno specchio. Ma perché questo non si può fare, vagliasi delle spie, intervenga egli medesimo alle volte nell'udienze, visiti travestito ora un luogo, ora un altro, oda da chi non averà rispetto la verità. Tiberio Cesare bene spesso, o sedendo, o passeggiando, soleva avvertire i giudici, ammonirli e ricordar loro e l'ufficio, e l'osservanza delle leggi, e del carico della coscienza, e dell'importanza delle cause che si trattavano, il che fanno anco i dogi di Venetia. Augusto Cesare, leggendo varii libri, soleva notare tutti i bei detti che appartenevano al buon governo de' popoli e poi ne mandava copia a' magistrati, secondo che conosceva per l'informationi ricercare il lor bisogno.

Avvertimenti nel far giustitia

Molte sono le cose che si debbono servare nel far giustitia; ma diciamone due, più per forma d'avvertimento che di precetto. La prima si è che sia uniforme e l'altra che sia spedita. Abbiamo detto di sopra in che modo il prencipe possa tener a segno i ministri, ma non basta che i ministri tenghino la bilancia dritta e salda, s'egli la piega e stravolge imperpertinentemente col far gratia a chi merita pena e dar la vita e la patria a chi è degno di mille morti o di mille bandi. Il far gratia appartiene veramente al prencipe, perché, essendo i giudici tenuti a proceder legittimamente, egli solo può moderare il rigore e temperare con l'equità l'asprezza delle leggi; ma non deve però usar gratia a chi si sia con pregiudicio della giustitia e della republica. Non della giustitia, perché questa deve esser la regola e la norma d'ogni politico governo e l'perdonare a colui il cui delitto non ha scusa d'ignoranza, non di giusto dolore, non è far gratia, ma commetter iniquità. Non della republica, perché il principal fine per lo quale i popoli pagano i tributi e le gravezze al prencipe si è acciò che egli li mantenga in pace et in quiete per mezo della giustitia. Or, la gratia fatta senza rispetto o d'equità o di publico bene, perturba ogni cosa, e quindi nascono spesse volte le rovine degli Stati, perché Dio punisce ne' prencipi i peccati da loro perdonati agli uomini micidiali, e di male affare; del che ci possono chiarire gli essempli di Saul e d'Acab.

Non voglio lasciar di dire, che non deve né anco esser facile nel dispensar della qualità della pena. Giovanni di Vega, essendo viceré di Sicilia, fu instantemente ricercato affinché un de' grandi di quel regno, condannato a morte per paricidio, fosse fatto morire secretamente (e li erano offerti per ciò trentamila scudi); al che egli rispose quelle memorabili parole, che la giustitia non ha luogo, se non si fa al suo luogo.

L'altra conditione si è che sia spedita. Questa è cosa bramata da tutti; per questo non si finisce di presentar suppliche e memoriali a' prencipi et a' magistrati, perché invero la prolungatione delle liti consuma di tal maniera anco la parte che ha ragione, che, quando ha la sentenza in favore, non ne sa grado nissuno alla giustitia, perché la spesa fatta supera alle volte il capitale. Mi ricordo che in Parigi, litigandosi sei scudi di capitale, quel che perdé la lite fu oltre di ciò condannato in sessanta scudi di spesa. Or, ricercandosi tanta spesa per ottenere giustitia, i poveri la desiderano e la cercano indarno, e torna lor meglio il cedere la lor ragione che il litigarla. Ora, il modo di far giustitia spedita e di troncar tante dilationi sarebbe cosa degna d'esser messa in consulta d'uomini grandi, perché io non credo che sia impossibile. Giulio Cesare, personaggio di tanto valore nelle guerre, non giudicò cosa indegna di sé questa consideratione, onde, perché la ragione civile era sparsa qua e là e quasi dissipata, diede carico ad uomini eccellenti di darle forma e di fare una scelta delle leggi più ne-

cessarie e più utili, e Vespasiano pose studio grande in fare che le liti fossero speditamente decise, e scelse alcuni personaggi eccellenti, a' quali diede autorità di far giustitia sommaria, e Tito suo figliuolo, per lo desiderio ch'egli aveva di troncar le liti, vietò *de eadem re pluribus legibus agi et quaeri de cuiusquam defuncti statu ultra certos annos*; e'l re Cattolico scrisse ultimamente al senato di Milano che si recarebbe a gran servitio, se vi fosse alcuno che li proponesse qualche forma più breve e più spedita di far giustitia e d'ultimar le liti. Le leggi sono infinite, ma questo poco importarebbe se la sottigliezza degl'ingegni non avesse trovato tante contraddittioni, almeno apparenti, e tante interpretationi, ora diverse, ora contrarie, tante maniere finalmente d'oscurare il vero e di mettere in controversia il certo, che la giustitia non fu mai in peggiore stato. Ma non è cosa nessuna peggiore, che la moltitudine de' dottori, che scrivono continuamente, che, se bene sono alle volte di poco giudicio, fanno però numero, e vince non chi dice meglio, ma chi cita più; e pure la verità non si deve giudicare dall'autorità, ma dalla ragione, né dal numero delle voci, ma dall'efficacia delle prove.

Della liberalità

Si fa anche bene con la liberalità, e ciò in due maniere: l'una si è il liberare i bisognosi da miseria, l'altra il promuovere la virtù.

Del liberare i bisognosi da miseria

Non è opera né più regia, né più divina che'l soccorrere i miseri; con ciò sia che celebratissima sopra ogni altra cosa nella Scrittura si è la misericordia di Dio e la cura e protezione ch'egli si prende degli afflitti e de' poveri, e la medesima egli raccomanda strettissimamente a' prencipi, e non si può immaginar cosa più atta e più efficace per conciliare gli animi de' popoli e per obbligarli al suo Signore. Gli Ebrei tengono per massima, che la limosina sia la conservatrice delle famiglie e la prosperatrice della grandezza loro. Così veggiamo, che i più famosi prencipi ch'abbia avuto la cristianità sono stati liberalissimi verso de' bisognosi: i Constantini, i Carli Magni, i Teodosii e gli altri, tra' quali non voglio lasciar Roberto, re di Francia, che con la larghezza delle limosine stabilì il regno e la corona di Francia nella casa d'Ugo Ciappetta, di cui egli era figliuolo, perché egli nodriva mille poveri e gli accomodava anco di vetture per seguir la sua corte e per pregar Dio per lui; e Lodovico IX, che regnò felicissimamente quarantaquattro anni, manteneva ordinariamente centoventi poveri, e la Quaresima centoquaranta; e che diremo di Ludovico duca di Savoia, tanto benigno verso i poveri, tanto liberale co' bisognosi, che non conosceva altro passatempo che'l pascere gli affammati e'l vestir i nudi e'l dar soccorso a chi n'avea bisogno? E se bene la liberalità conviene sempre al prencipe, nondimeno ella è di maggior efficacia, per l'effetto, del quale parliamo, nelle pubbliche calamità, quando o la fame, o la carestia, o la peste, o'l terremotto, o gl'incendii, o le inondationi, o le scorrerie de' nemici, o la guerra, o altro simile accidente ci affligge e travaglia. Tito, che fu esempio d'un prencipe amabilissimo e fu perciò chiamato delitie degli uomini, ne' tempi di peste o d'altre calamità, non solamente mostrava sollecitudine di prencipe, ma anco affetto di padre verso gli afflitti, li consolava con lettere e gli aiutava effettivamente in tutte quelle maniere ch'egli poteva. E se le calamità sono tanto grandi che non ci sia rimedio, deve almeno mostrar dolore, come fece Augusto Cesare dopo la strage fatta dell'essercito variano in Allemagna, e quel re de'

Giudei, che nell'assedio di Gierusalem, dove la fame fu estrema, si mise un cilicio indosso, e per placar l'ira di Dio, e per mostrar risentimento degli affanni della sua gente. Et invero i pubblici disastri sono la propria materia e la miglior occasione che si possa appresentare ad un prencipe, di guadagnarsi gli animi et i cuori de' suoi: allora bisogna sparger i semi della benivolenza, allora inserire l'amore ne' cuori de' sudditi, che fiorirà poi e renderà con larghissima usura cento per uno. Il che tanto più prontamente deve egli fare, quanto il grado che tiene e l'ufficio suo più il ricerca, perché un bisogno d'una persona privata può da un particolare esser soccorso, ma una commune calamità dimanda rimedio dal suo prencipe, oltre che non conviene che, quando bene un particolare volesse porgervi rimedio, egli si lassi metter il piede innanzi, perché non è cosa sicura, che un commune abbia tanto obbligo ad un uomo privato; il che conoscendo i Romani, ammazzarono e Cassio e Manlio Capitolino, e l'uno e l'altro Gracco, perché costoro, parte con una larga distributione di formenti in tempo di estrema carestia, parte con leggi molto favorevoli alla moltitudine, si obbligavano, più di quello che conveniva allo stato di un cittadino, il popolo romano. Ma di grande efficacia è per accendere amore, se'l prencipe priva se stesso di qualche bene per non gravare o affliggere il popolo. Marco Aurelio, non volendo gravar straordinariamente, per la guerra marcomanica, le provincie dell'imperio, fece pubblicamente mettere all'incanto i vasi d'oro e d'argento et i cristalli, i mirrini, i corintii, le perle, le gioie, le pitture, l'apparato del palagio e quanto di pretioso e di raro avevano messo insieme i suoi antecessori, e col denaro che ne cavò mantenne quella travagliosa guerra.

Del promuovere la virtù

La liberalità non solamente vale per cavar il misero fuor di miseria, ma di più per aiutare e per promuovere la virtù, perché questa sorte di benignità (oltre che è senza invidia, perché si usa con persone meritevoli) favorisce gl'ingegni, e trattiene le arti, e fa fiorire le scienze, et illustra la religione, il che è di supremo ornamento e splendore agli Stati, e di più lega al suo prencipe tutto'l popolo; con ciò sia che gli uomini eccellenti, o in lettere, o in altra cosa, sono quasi capi della moltitudine, che dal giudizio loro dipende; onde, restando questi obbligati al re per lo favore e beneficio che ne ricevono, obbligano seco tutto il rimanente. Così tutti i prencipi eccellenti hanno favorito i belli ingegni e la virtù: Alessandro non voleva né anco esser dipinto se non da Apelle, né gittato se non da Lisippo. Augusto Cesare non aveva a caro, se bene egli favoriva tutti, che'l suo nome fosse celebrato se non seriamente e da persone eccellenti, e comandò a' presidenti delle provincie che non permettessero che'l suo nome andasse in scommessa di poeti o d'altri compositori, acciò che non si avvilisse. Teodosio, per promuovere le scienze e gli studii liberali, fondò, come alcuni vogliono, lo Studio di Bologna et accrebbe di dottori e di stipendii la Scuola di Roma. Giustiniano imperatore, con tutto ch'egli fosse illetterato nonché indotto, ebbe però questa prudenza, ch'egli favorì le lettere e l'arti liberali sommamente. Carlo Magno re di Francia fu in questa parte singolarissimo: onde egli (oltre infinite scuole di lettere greche e latine istituite quasi per tutto) fondò l'Università di Parigi e di Pavia, ristorò quella di Bologna, svegliò con ogni industria i belli ingegni, illustrò l'arti e destò la virtù, onde a' tempi suoi fiorirono a meraviglia e la dottrina et i costumi: con queste arti, non meno che col valore delle armi, s'acquistò egli il soprano di Magno. Costantino duca imperatore, benché fosse senza notitia alcuna di lettere, favoriva però affettuosamente le scienze e gli uomini dotti; e soleva dire ch'egli desiderava d'annobilirsi con la dottrina, anziché con l'imperio. Ottone III si fe',

benché giovane, ammirar da tutto'l mondo col favor ch'egli prestava alle lettere et a' letterati.

Avvertimenti per la liberalità

Tre avvertenze si ricercano nel dare. La prima è che non si dia agl'indegno, perché (oltre che'l dono s'impiega male dandolo a chi nol merita) si fa torto alle persone degne, anzi, alla virtù; onde avviene, che i sudditi, veggendo il suo principe largo nonché liberale verso chi non ha merito nissuno, disprezzando la virtù, abbracciano ogni altro mezo per mettersi in gratia di lui e per arrivare a' premii, che, se bene sono debiti alla sola virtù, si danno però più presto ad ogni altra cosa. Basilio Macedone imperatore, perché il suo antecessore aveva male impiegato l'entrate e'l denaro publico, fece andar bando, che chi avesse ricevuto da lui denari in dono dovesse restituirli.

La seconda avvertenza si è che non si dia immoderatamente, perché questo non può durare lungamente senza che'l principe non stenda la mano dove non deve, e non si volga alle rapine, e non diventi di re tiranno. Nerone diede in quattordici anni più di cinquanta milioni di scudi, ma, per poter dare agli adulatori et a simil gente, assassinava gli uomini da bene, e rovinava i ricchi e gli onorati per arricchire i forfanti e gli uomini da niente, onde Galba rievocò tutti i doni fatti da lui.

Finalmente deve avvertire di non dare in una volta tutto ciò che vuol dare, ma a poco a poco; sì perché chi riceve resta legato con la speranza di ricever d'avantaggio, che ricevendo ogni cosa in un tratto si ritira e si accomoda con quello; sì perché, sì come la pioggia lenta bagna meglio il terreno e'l penetra più a dentro, così la liberalità usata a misura et a ragione è più efficace e per partorire e per conservare la benevolenza di chi è beneficiato.

DELLA RAGION DI STATO

LIBRO SECONDO

Della prudenza

Veniamo ora alle cose ch'aggiungono riputatione, che son due principalmente: la prudenza e'l valore. Questi sono due pilastri sui quali si deve fondare ogni governo. La prudenza serve al prencipe d'occhio e'l valore di mano, senza quella egli sarebbe come cieco, e senza questo impotente; la prudenza somministra il consiglio, e'l valore di forze, quella comanda, questo eseguisce, quella scorge le difficoltà dell'impresè, questo le rompe, quella dissegna, questo incarna gli affari, quella affina il giudicio, questo corrobora il cuore de' gran personaggi.

Delle scienze atte ad affinar la prudenza

A niuno conviene di saper più cose, come dice Vegetio, che al prencipe, la cui dottrina può esser d'utilità e di giovamento a tanti suoi soggetti; ma in particolare li è necessaria, nonché utile, la notitia di tutte quelle cose che spettano alla cognitione degli affetti e de' costumi (che si dichiarano copiosamente da' filosofi morali) o alle maniere de' governi (che si esplicano da' politici), perché la morale dà la cognitione delle passioni comuni a tutti, la politica insegna a temperare o secondare queste passioni e gli effetti che ne seguitano ne' sudditi, con le regole del ben governare. E perché spetta anco al prencipe la guerra, deve aver piena notitia delle cose militari, della qualità d'un buon capitano, d'un buon soldato, del modo di farne scelta, di schierarli, di avvalorarli, e delle scienze che sono quasi ministre dell'arte militare: della geometria, architettura e di tutto ciò che si appartiene alle meccaniche, nel che fu eccellentissimo Giulio Cesare.

Non voglio però, ch'egli attenda a queste cose come ingegniero o artefice, ma come prencipe, cioè che n'abbia tanta notitia, che sappia discernere il vero dal falso e'l buono dal reo, e di molte cose proposte sappia sceglierne la migliore, perché l'ufficio suo non è di fabricar ponti e machine da guerra, non di gittare o maneggiare artiglierie, non di disegnare o edificar fortezze, ma di servirsi giudiciosamente di quei che fanno professione di tutte queste cose.

Ma perché poco giovano l'arti della pace o dell'armi senza l'eloquenza, moderatrice degli animi, temperatrice delle repubbliche, maneggiatrice de' popoli, deve in questa esser eccellente; e perché l'eloquenza non può esser nervosa, non efficace, non grande, senza cognitione delle materie naturali, che sono fondamento delle artificiali, sarà bene ch'egli l'intenda tanto, che ne possa far giudicio e parlarne fondatamente; perché l'aver notitia della dispositione del mondo, dell'ordine della natura, de' movimenti de' cieli, delle qualità de' corpi semplici e composti, della generatione e corrutione delle cose, dell'essenza dell'anima, delle potenze sue, delle proprietà dell'erbe, piante, pietre, minerali, degli affetti e quasi costumi degli animali, della productione de' misti imperfetti, pioggia, nebbie, grandini, tuoni, nevi, saette, arcobaleni, dell'origine de' fonti, de' fiumi, de' laghi, de' venti, de' terremoti, de' flussi e reflussi e varii moti del mare, svegliano l'ingegno, illustrano il giudicio, destano l'animo a cose grandi. Onde ne nasce, e saviezza nell'amministrazione della

republica, e magnanimità nell'impresè, come si sa d'Alessandro Magno, et una certa grandezza nel parlare e nel discorrere, come si legge di Pericle, che fulgorava e tuonava, e metteva sottosopra la Grecia e rendeva popolarissime le cose contrarie al popolo: aveva questo eccellente personaggio imparato l'eloquenza non da' retorici, ma dal maggior filosofo de' suoi tempi. Né si deve spaventare il prencipe per la varietà e grandezza delle cose che gli proponiamo, non diffidare dell'ingegno, non del tempo, perché quel ch'è difficile ad un uomo privato, e forse impossibile, non si deve stimare se non agevolissimo ad un prencipe. E, fra l'altre maniere di riuscire eccellente, l'una si è l'aver presso di sé persone rare in ogni professione: matematici, filosofi, capitani, soldati, oratori singolari, da' quali, stando a tavola nonché altrove, potrà in poche parole imparare quel che non s'impara nelle scuole in molti mesi. Porga a questi tali materia di discorrere passeggiando, cavalcando et in ogni altra occasione, tengali svegliati, di tal maniera che venghino al suo cospetto sempre apparecchiati e con ambizione di dir cose notabili e rare; spendendo con costoro il tempo che altri spendono con buffoni, egli imparerà cose nobilissime e di grandissimo momento alla perfezione dell'intelletto et al governo de' popoli. Chi fu mai più occupato in perpetue impresè d'Alessandro Magno e di Giulio Cesare? E pure essi non lasciarono mai lo studio delle scienze, e non fecero mai minor conto della penna che della spada. Chi più affaccendato di Carlo Magno? E pure non gli mancò mai il tempo d'ascoltar uomini segnalati nelle dottrine, de' quali egli grandemente si diletto. E non meno Carlo il Savio, re di Francia, del cui favore verso i letterati e studio delle sacre lettere non si può a bastanza ragionare; come né anco di Alfonso X re di Castiglia, che (oltre gli altri studii) affermò che tra tante sue occupationi aveva letto tutta la Scrittura Sacra, con le sue chiose, quaranta volte; et Alfonso primo re di Napoli, di cui non fu mai re più travagliato, soleva dire che un prencipe illetterato è un asino coronato e, col conto ch'egli faceva delle lettere, riempì la sua corte e'l suo regno d'uomini eccellenti in ogni professione, come Francesco primo il regno di Francia. Traiano, imperatore di tanta fama, non si vergognò di pregar Plutarco, che li scrivesse i precetti di governar laudabilmente e con autorità l'imperio, aggiungendo che li farebbe cosa gratissima ad illustrar essi precetti con varii e molti essempli.

Della istoria

Ma non è cosa più necessaria per dar perfezione alla prudenza e per lo buon maneggio della republica, che l'esperienza, madre della suddetta virtù, perché molte cose paiono fondate su la ragione, mentre si discorre otiosamente in camera, che, messe poi ad effetto, non riescono; molte paiono facili ad effettuare, che la pratica mostra esser impossibili, nonché difficili. Or l'esperienza è di due sorti, perché o s'acquista immediatamente da noi, o per mezzo d'altri. La prima è necessariamente molto ristretta e da' luoghi e da' tempi, perché uno non può essere in molte parti, né far pratica di molte cose, ma pur deve sforzarsi di cavar succo di prudenza da quel che vede e sente. L'altra è di due sorti, perché si può imparare o da' viventi, o da' morti. La prima, se bene non è molto grande quanto al tempo, può nondimeno abbracciare moltissimi luoghi, perché e gli ambasciatori e le spie, et i mercatanti, et i soldati, e simili persone, che per piacere, o per negotii o per altro accidente sono state in varii luoghi e ritrovatesi in diverse occorrenze, ci possono informare d'infinite cose necessarie o utili all'ufficio nostro. Ma molto maggior campo d'imparare è quello che ci porgono i morti con l'istorie scritte da loro, perché questi comprendono tutta la vita del mondo e tutte le parti di esso; et invero l'istoria è il più vago teatro che si possa immaginare: ivi, a spese d'altri, l'uomo impara quel che conviene a sé; ivi si veggono i naufragii senza orrore,

le guerre senza pericolo, i costumi di varie genti e gl'istituti di diverse repubbliche senza spesa, ivi si scorgono i principii, i mezzi, et i fini e le cagioni degli accrescimenti e delle rovine degl'imperii; ivi s'imparano le cause per le quali de' principi, altri regnano quietamente, altri travagliatamente, altri fioriscono con l'arte della pace, altri col valor dell'armi, altri spendono profumatamente senza profitto, altri assegnatamente con dignità.

È tanta l'utilità dell'istoria che, senza altro maestro, Lucullo, essendo mandato alla guerra mitridatica, con lo studio ch'egli impiegò nel viaggio nella lettione delle cose passate, divenne uno de' primi capitani de' suoi tempi. E per non allegar esempi nostrani, Maomette II re de' Turchi, che fu il primo, che sia stato detto Gran Turco, aveva continuamente qualche antica istoria nelle mani. Selim primo si dilettò grandemente di leggere i fatti di Alessandro Magno e di Giulio Cesare e li fece voltare in lingua turchesca, onde egli fu similissimo all'uno et all'altro, e di ardore e di prestezza nell'imprese ch'egli fece.

Non è né anco fuor di proposito la poesia, perché leggiamo che Alessandro Magno si aiutava assai della lettura d'Omero; perché, se bene i poeti raccontano cose finte, le dipingono però in tal maniera, che svegliano gli animi e gl'infiammano d'un certo ardore d'imitare gli eroi da loro celebrati, onde di Ferdinando marchese di Pescara si legge ch'egli, leggendo nella sua adolescenza i libri de' romanzi, s'infiammò di quel desiderio di gloria che lo rese tanto segnalato capitano: parlo de' poeti eroici e de' lirici, che con stile alto e grave hanno celebrato il valore de' gran personaggi, qual fu Omero, Pindaro, Vergilio, perché gli altri hanno per lo più vituperato con la lor impudenza e lascivia, anziché annobilito et onorato le muse, e sono più atti ad impoltronire gli animi de' lettori, che a destarli alla virtù.

Della notizia delle nature e dell'inclinationi de' sudditi

Ma perché nissuna cosa è più necessaria per lo buon governo, che'l conoscer la natura, gl'ingegni e l'inclinationi de' sudditi (perché quindi si deve prendere la forma del governo), ritorniamo da capo alla consideratione delle suddette cose. Diciamo dunque che la natura, inclinationi et umori delle persone si possono comprendere da' siti, età, fortuna, educatione; ma perché dell'educatione molti, dell'età e fortuna ne ha parlato divinamente Aristotile nella *Retorica*, io mi contenterò di dir due parole del sito.

Del sito

Nel sito si deve considerare s'egli sia settentrionale o meridionale, volto ad oriente o a ponente, piano o montoso, soggetto a' venti o no, perché, sì come in ogni cosa il buono consiste nel mezo, così anco nell'universo. Le genti che sono poste tra settentrione e mezo-dì e tra 'l caldo e'l freddo, sono meglio qualificate dell'altre, perché vagliono e d'ingegno e d'animo, e sono altissime a dominare et a governare. Così veggiamo i grandi imperii essere stati nelle mani di popoli tali: degli Assirii, Medi, Persi, Catani, Turchi, Greci, Romani, Francesi, Spagnuoli. I popoli settentrionali (che però non sono nell'estremo) sono animosi, ma senza astutia; all'incontro i meridionali sono astuti, ma manca loro l'ardire. I settentrionali hanno i corpi proportionati agli animi, cioè grandi e grossi e pieni di sangue e di vigore; all'incontro i meridionali sottili et asciutti e più atti al fuggire, che al contrastare: quelli sono d'animo semplice e schietto, questi di costumi coverti e malitiosi, quelli hanno assai del leone, questi della volpe, quelli sono lenti e costanti nelle loro attioni, questi impetuosi e

leggieri, quelli allegri, questi maninconici, quelli soggetti a Bacco, questi a Venere. I mezzani poi, partecipando degli estremi, sono di costumi ben composti e temperati, non astuti, ma prudenti, non feroci, ma forti.

Quindi è che i settentrionali si fondano su la forza, onde si governano o a repubblica o a monarchia che dalla loro elezione dipenda, come fanno ancor oggi i Transilvani, i Polacchi, i Dani e i Suechi. E se bene ora i popoli settentrionali sono in gran parte sotto principati ereditarii, ciò è avvenuto, non perché la natura loro sia tale, che si diletti della monarchia assoluta, ma perché la monarchia è di tanta eccellenza, che riduce a sé ogn'altro governo. Ma pur veggiamo che, se bene i Francesi stanno sotto re, lo vogliono però piacevole et affabile e di maniera tale, che sia quasi lor fratello, o almeno, come essi dicono, cugino. Gli Scozzesi hanno sino al presente avuto cento e sei re, numero quasi incredibile, de' quali n'hanno ammazzato la più parte. Gl'Inglese poi si sa quante guerre civili abbino avuto, quante alterationi di Stato, quante mutationi di regi. I meridionali, per esser molto dediti alla speculatione, si governano assai per via di religione e di superstitione: là è nata l'astrologia, là ha avuto origine la magia, là sono stati in pregio i sacerdoti, i gennosofisti, i brammani, i magi. L'imperio de' Saraceni, fondato tutto su la vanità d'una sciocchissima superstitione e d'una legge bestialissima (ma ch'essi pensano esser venuta dal cielo) ebbe il suo principio nell'Arabia; il sciariffo (ingannati sotto l'abito di pellegrino o romito i popoli) si fece, non molto innanzi l'età nostra, re di Marocco e di Fessa; e'l gran Nego, che noi chiamiamo prete Gianni, si fa quasi adorare da' suoi, perché non mostra loro altro della persona che'l piede. Veggiamo poi che, dell'eresie che han travagliato la Chiesa di Dio, quelle che sono nate più a mezzogiorno hanno avuto più dello speculativo e del sottile, a rincontro, quelle di settentrione più del materiale e del grosso. Là alcuni hanno negato la divinità, altri l'umanità, altri la pluralità delle volontà di Cristo, altri la processione dello Spirito Santo dal Verbo et altre cose tali; qua (non si curando di cose tanto alte e sublimi) hanno negato i digiuni e le vigilie, la penitenza e tutte le cose, le quali impediscono la multiplicatione del sangue, del quale essi abbondano, il celibato de' sacerdoti e l'altre cose tali, che, se bene sono grandemente conformi con la ragione e con l'Evangelio, ripugnano però alla carne et al senso, che li signoreggia assai. Negano l'autorità del Vicario di Cristo, perché, essendo di gran cuore, amano immoderatamente la libertà, e sì come si governano temporalmente o a repubblica o sotto re, che dipenda dalla elezione e dall'arbitrio loro, così vorrebbero un governo spirituale a lor modo; e sì come i capitani et i soldati settentrionali si vagliono nelle guerre della forza, più che dell'arte, così i loro ministri nelle dispute contra i cattolici si servono più della maledicenza, che della ragione. Ma i popoli mezzani, sì come stanno in un sito posto tra settentrione e mezzogiorno, così si governano in un modo temperato, cioè per giustizia e per ragione, onde essi sono stati inventori delle leggi, illustratori della politica, maestri dell'arte della pace e dell'arme.

I popoli poi posti negli estremi di settentrione e di mezzogiorno, nell'eccesso del freddo e del caldo, danno molto più nel bestiale che gli altri, e gli uni e gli altri sono e piccioli di corpo e mal composti di costumi, perché quelli sono quasi assediati dal freddo e questi affogati dal caldo; negli uni abbonda la flegma, che gl'istupidisce, negli altri la maninconia, che li rende quasi bestie. E quel ch'io ho detto delle genti poste di qua dall'equinotiale si deve anco intendere con la medesima proportione di quei che son posti di là. Gli orientali sono di natura facile e trattabile, e di persona bella e grande, gli occidentali hanno più del fiero e del ritirato. Le genti poste a levante et a mezzogiorno, come la Toscana e'l Genovesato, sono d'ingegno sottili e di maniere scaltrite, all'incontro, quei che riguardano a ponente et a settentrione, d'animo più schietto e più semplice. Gli abitatori de' paesi soggetti a' venti impetuosi e veementi hanno costumi inquieti e torbolenti, quei che abitano

luoghi tranquilli e quieti s'assomigliano all'aria loro naturale con la dolcezza e costanza de' costumi. I montani partecipano del fiero e del salvatico, i vallesi dell'effeminato e del molle. Ne' paesi sterili vi fiorisce l'industria e la diligenza. Ne' fecondi la delicatezza e l'otio. I popoli maritimi (per la molta conversatione e pratica de' forastieri) si mostrano accorti e sagaci e ne' negotii loro vantaggiosi, all'incontro, i mediterranei sinceri, leali e di facile contentatura.

Capi di prudenza

Tenga per cosa risoluta, che nelle deliberationi de' precipi l'interesse è quello che vince ogni partito, e perciò non deve fidarsi d'amicitia, non di affinità, non di lega, non d'altro vincolo, nel quale chi tratta con lui non abbia fondamento d'interesse.

Vada incontro con gagliarde previsioni a' principii del male, perché col tempo i disordini crescono e pigliano forza.

Ma, quando il male supera le forze, metta tempo in mezo, perché col tempo s'alterano e si variano le cose, le qualità loro, e chi ha tempo ha vita. Non trascuri i piccioli disordini, perché tutti i mali sono ne' principii loro piccioli, ma in processo di tempo s'augmentano e menano ruina, come noi vediamo, che insensibili vapori partoriscono a poco a poco procelle e tempeste orribili.

Non abbracci molte imprese d'importanza in un tempo, perché chi molto abbraccia, poco stringe.

Fermi bene il piede negli acquisti e non tenti altro prima che non se ne sia bene assicurato.

Onde è cosa da re savio, non fare ne' primi anni del suo regno impresa nuova, per la qual cagione l'Ariosto, volendo lodar il re Francesco, il biasma inavvertentemente d'imprudenza, quando dice ch'egli passò all'impresa di Lombardia:

L'anno primier del fortunato regno,
non ferma ancor ben la corona in fronte.

Ladislao, figliuolo di Carlo III re di Napoli, non avendo ancor bene assicurato il piede nel paterno regno, andò a pigliar il possesso di quello d'Ongheria, al quale egli era chiamato, ma, a pena giunto in Zara, ebbe nuova che gli Ongheri (voltato foglio) avevano posto in seggio Sigismondo, re di Boemia, et i baroni del regno si erano rivolti.

Cedere alle volte al tempo et a' grandi incontri è cosa da uomo savio, perché ad una insuperabile tempesta non si ripara meglio che col calar le vele. Fu in ciò eccellente Filippo re de' Macedoni, perché, veggendosi, nel principio del suo regno, venir addosso infiniti nemici, prese per partito di accomodarsi anco con suo danno co' più potenti, e co' più deboli fece guerra: così accrebbe l'animo a' suoi e mostrò ardire a' nemici. I Venetiani, che nella guerra mossali da Ludovico re d'Ongheria e da' suoi confederati avevano, saviamente cedendo, assicurate le cose loro, furono, per non voler cedere nella guerra rottali da Lodovico XII re di Francia e dagli altri confederati, per perdersi.

Non è cosa più indegna d'un accorto precipe, che'l commettersi alla discretione della fortuna et al caso, nel che fu saldissimo Tiberio Cesare: *immotum adversum eos sermones fixumque Tiberio fuit non omittere caput rerum, neque se in casum dare*. E tra' capitani moderni, Prospero Colonna e Ferrante di Toledo duca d'Alba, per non dir niente di Fabio Massimo e d'altri antichi: ma incomparabile è in ciò Filippo re di Spagna.

Non faccia mutationi subitanee, perché tali cose hanno del violento, e la violenza rare volte riesce e non mai produce effetto durabile. Carlo Martello, aspirando alla corona di Francia, non volle subito, di maggiordomo del re, usurparsi titolo di re, ma si fece chiamar prencipe della nobiltà francese: così Pipino suo figliuolo ottenne facilmente il nome di re et il regno. I Cesari, di dittatori perpetui divennero tribunitie podestà, e poi prencipi, e finalmente imperatori e padroni assoluti.

Essendo in ordine per far qualche impresa, non metta tempo in mezo, perché in quel caso la dimora è più adatta a disordinarlo, che ad altro:

Nocuit semper differre paratis.

Preferisca le cose vecchie alle nuove e le quiete alle torbide, perché questo è un anteporre il certo all'incerto e'l sicuro al pericoloso.

Ricordisi di quel detto di Demetrio Falereo a Tolomeo Filadelfo, che trovarrebbe ne' libri molti belli secreti, che niuno osarebbe dirli.

Non la rompa con repubbliche potenti, se non è, per lo gran vantaggio, sicuro della vittoria, perché l'amor della libertà è tanto veemente et ha tante radici negli animi di chi l'ha goduta qualche tempo, che il vincerlo ha del difficile e l'estirparlo quasi dell'impossibile; e l'impresе e consigli de' prencipi muoiono con loro, i disegni e le deliberationi delle città libere sono quasi immortali.

Non la rompa similmente con la Chiesa, perché difficile cosa è che tale impresa sia giusta, e parerà sempre empia, e non avanzerà nulla. Insegnano ciò i duchi di Milano, i Fiorentini, i re di Napoli et i Venetiani, le cui guerre con la Chiesa sono state di molta spesa e di nissun profitto: perché la Chiesa non perde mai le sue ragioni, e se bene un pontefice le dissimola, l'altro le rimette su e le ravviva.

Non continui la guerra co' vicini, perché si rendono guerrieri e bellicosi. Essendo stato ferito da' Tebani Agesilao, gli fu detto che riceveva la mercede che meritava da quel popolo a cui egli aveva, con la continuatione delle guerre, insegnato a maneggiar l'armi. Il Turco ha osservato co' prencipi cristiani quest'arte, perché non ha mai continuato lungo tempo guerra con niuno di loro, ma, mossosi or contra questi, or contra quelli, e tolto a chi una piazza importante et a chi un regno, e poi, per non dar loro tempo d'essercitarsi nell'armi, fatto pace o tregua e voltatosi altrove; et ivi parimente non ha dato tempo a' popoli di prender animo et ardire con la continuatione della guerra, ma ha concesso loro facilmente, dopo aver loro tolto qualche Stato o città, pace o tregua; onde è avvenuto, che gli esserciti suoi sono stati sempre veterani et i nostri sempre nuovi, perché egli ha perpetuamente guerreggiato con qualch'uno e niuno de' nostri prencipi ha continuato la guerra con lui.

Ma molto meno conviene continuar la guerra co' sudditi, massime naturali, perché si essacerbano et si alienano sempre più, e se nel principio il loro moto era risentimento, prorompe a lungo andare in manifesta rebellione; come avvenne al re Sigismondo nella guerra di Boemia et al re Cattolico nella guerra di Fiandra, perché nissun popolo è così sfacciato, che di primo tratto si rivolti alla scoperta contra il suo prencipe, con ciò sia che il nome di fellonia e di rebellione porta seco infamia et odio, ma, s'una volta s'insanguinano le spade, stracciato il velo e la cura di procedere giustificatamente, si viene a total rottura e rivolta. Alessandro re de' Giudei, avendo guerreggiato co' sudditi suoi per lo spatio di sei anni (nel qual furono ammazzate da cinquantamila persone) perché non vedeva fine dell'impresa, domandò finalmente, in che maniera si potesse fare qualche buona pace:

«Non altrimenti - risposero quelli - che con la tua morte». Fece nel fine quel che doveva far nel principio.

Non si fidi talmente della pace, che ne dismetta l'arme: perché la pace disarmata è debole.

Tenga per fermo che nell'impresa è di molto maggior importanza la prestezza, che la forza, perché quella ferisce all'improvviso, questa, per lo più, si antivede, quella disordina l'avversario, questa lo rompe, et è più facile il disordinare e poi rompere, che'l rompere gli ordinati.

Tenga similmente per certo che maggiori imprese si conducono a buon termine con la longanimità, che con l'impeto, perché l'impeto sforza le cose con la violenza, la longanimità l'indebolisce con occasioni e col tempo, et è più facile l'indebolire e poi atterrare, che lo sforzare ad un tratto.

Metta studio in conoscer l'occasioni dell'impresa e degli affari e l'abbracci oportunamente: perché nissuna cosa è di maggior momento, che un certo periodo di tempo, che si chiama opportunità, e non è altro che un concorso di circostanze che ci rendono facile il negotio, che innanzi e dopo quel punto ci resta difficile. In questa parte fu eccellente Filippo primo re de' Macedoni, che si servì mirabilmente della debolezza e discordia delle città della Grecia, per far bene i fatti suoi; e non meno accorto di lui fu in ciò Amoratto primo re de' Turchi, che, per allargare l'imperio suo in Europa, si fè scala delle discordie de' prencipi greci. Non è finalmente forza, non astutia, che molto vaglia, se non è secondata, e quasi guidata dall'opportunità.

Non ammetta a consiglio di Stato persona dependente da altro prencipe, perché non può esser sincero il consiglio di colui che ha interesse con altri.

Non commetta l'essecutione dell'impresa a chi nella consulta non è stato di parere che si facessero, perché la volontà non può esser efficace, dove non è inclinata dall'intelletto. Nella giornata di Lepanto, Occhiali, (che non era stato di parere che si combattesse) schivò l'incontro.

Consulti maturamente l'impresa, ma non prescriba il modo dell'essecutione, perché, consistendo questa in gran parte e dipendendo dall'opportunità del tempo e dell'occasioni presenti, che si variano continuamente, il limitare l'essecutione delle deliberationi non è altro che un intricare il ministro e storpiare il negotio.

Non pensi di schivare i travagli et i pericoli col fuggirli, ma con l'andar loro incontro e col dar loro la caccia, perché con la fuga ti corrono e ti crescono addosso, col farsi loro incontro si ritirano indietro et si risolvono in niente.

Guardisi di mostrarsi parziale più della nobiltà che del popolo, o a rincontro, perché a cotal modo ei diverrà, di prencipe universale, capo di parte.

Non si fidi di chi è stato o si stima offeso da lui, perché il desiderio della vendetta è troppo veemente e si sveglia nell'occasioni, come ne fa fede l'esempio del conte Giuliano e di Carlo di Borbona.

Perché i ministri suoi presenti si aiuteranno presso di lui da se stessi, tenga egli conto degli absenti, che per l'ordinario fanno maggiore spesa e durano più fatica degli altri.

Non si opponga dirittamente alla moltitudine, perché non la vincerà facilmente e, se la vincerà, ciò avverrà con gran perdita d'amore; ma a guisa di buon marinaio prenda per fianco il vento, che per poppa gli è contrario e mostri di volere e di dar quello, che non può torre o impedire.

Della segretezza

Non è parte alcuna più necessaria a chi tratta negotii d'importanza, di pace o di guerra, che la segretezza. Questa facilita l'esecuzione de' disegni e'l maneggio dell'impresе, che, scoperte, avrebbero molti e grandi incontri; perché, sì come le mine, se si fanno occultamente, producono effetti maravigliosi, altramente sono di danno, anziché di profitto, così i consigli de' principi, mentre stanno segreti, sono pieni di efficacia e di agevolezza, ma non sì presto vengono a luce, che perdono ogni vigore e facilità, con ciò sia che o i nemici o gli emoli cercano d'impedirli o di attraversarli. Il granduca Cosmo de' Medici, principe di grandissimo giudizio, stimava che la segretezza fosse un de' capi principali del reggimento degli Stati. Ma il modo di tener le cose segrete è il non comunicarle a nessuno; il che può far sicuramente quel principe, che ha tanta esperienza delle cose e tanto giudizio, che si può da se stesso risolvere. Tal si legge esser stato Antigono re d'Asia, che, essendo una volta dimandato da Demetrio suo figliuolo, quando volesse cavar l'essercito dagli alloggiamenti, rispose tutto turbato: «Credi forse di non dover tu solo il suono delle trombe udire?». Tal fu Metello Macedonico, di cui fu quella risposta ad uno, che'l ricercava del suo disegno nella guerra di Spagna: «Contentati - gli disse - di non saperlo; perché s'io pensassi, che la camicia ch'io porto indosso, sapesse quel, ch'io ho nell'animo, io lo gettarei or ora nel fuoco». Pietro di Aragona fè la medesima risposta a Martino III, che voleva intender da lui a che fine avesse apparecchiata una grossa armata, con la quale tolse poi a' Francesi Sicilia.

Ma se, o il principe non è di tanto valore, che possa da se stesso risolversi, o il negotio ha bisogno d'essere partecipato, ciò si deve fare con pochi e di natura secreta: perché tra molti il secreto non può durare. E perché i consiglieri e gli ambasciatori, i secretarii, le spie, sogliono essere ministri ordinarii de' segreti, debbonsi eleggere a cotali officii persone e per natura e per industria cupe e di molta accortezza. Giova assai la dissimulatione, nella quale Ludovico XI re di Francia collocava gran parte dell'arte del regnare. E Tiberio Cesare non si gloriava di cosa nessuna, più che dell'arte del dissimulare, nella quale egli era eccellente. E dissimulatione si chiama un mostrare di non sapere o di non curare quel che tu sai e stimi, come simulatione è un fingere e fare una cosa per un'altra. E perché non è cosa più contraria alla dissimulatione, che l'impeto dell'ira, conviene che il principe moderi sopra tutto questa passione in maniera tale, che non prorompa in parole, o in altri segni d'animo, o di affetto. Alfonso duca di Calabria, stando egli in Lombardia alla guerra di Ferrara, s'era più volte lasciato uscir di bocca che, ritornato a Napoli, col castigo d'alcuni rassettarebbe le cose del regno: queste parole, risaputesi, furono cagione della ribellione dell'Aquila e de' baroni; Passerino, signor di Mantova, col minacciar Luigi Gonzaga, fu prevenuto et ammazzato col figliuolo. Francesco d'Orso da Forlì, perché si vedeva minacciare dal conte Gieronimo Riario, preoccupandolo, l'ammazzò in camera, perché le minacce sono armi del minacciato.

De' consigli

Perché ho fatto mention di sopra de' consigli e disegni, non voglio lasciar di dire, quali debbano essere i consigli del principe.

Primieramente deve egli far professione, non di astuto ma di prudente, e la prudenza è una virtù il cui ufficio è cercare e ritrovare mezzi convenienti per conseguire il fine, e l'astutia tende al medesimo fine, ma differisce dalla prudenza in questo, che nell'elettione de' mezzi, quella segue l'onesto più che l'utile, questa non tien conto se non dell'interesse.

Non si debbono stimare i consigli, ch'hanno molto del sottile e dell'acuto, perché, per lo più, non riescono, con ciò sia che, quanto la lor sottigliezza è maggiore, tanto bisogna che la esecuzione sia più per appunto, il che non si può ordinariamente fare, perché l'impresie grandi ricercano nella loro amministrazione molti mezzi e, per conseguenza, ricevono molti casi impensati; e sì come un orologio, quanto più è artificiosamente composto e congegnato, tanto più facilmente si disordina e sconcerta, così i disegni e l'impresie fondate sopra una certa minuta sottigliezza riescono per lo più nulle.

Né si debbono anco molto apprezzare quei, che hanno del grande, e del magnifico, anziché del facile e del sicuro, perché sogliono per l'ordinario fruttar vergogna e danno. Tal fu il disegno di Antioco il Grande, quando egli fece seppellire con molta onorevolezza e pompa i Macedoni morti nella battaglia tra il re Filippo e Q. Flaminio, col quale egli non s'acquistò punto la gratia di quei popoli e fu cagione che si alienasse affatto il re; dove dice Livio, che, per la natura e vanità loro, li re sogliono ordinariamente abbracciare consigli di molta apparenza, ma di poca sostantialità. Molto meno si debbono ammettere i consigli vasti e che abbracciano cose quasi immense, alle quali non può supplire né il denaro, né la vita, né le forze nostre, e che ricercano tanti mezzi, che non si possono metter insieme da noi: tali furono ordinariamente i pensieri di Massimiliano primo imperatore. Sono anche pericolosi i disegni di grande ardire, perché, se bene hanno nel principio non so che di animoso e di bravo, trovano nel progresso delle difficoltà e de' travagli assai, e finiscono in miseria e disperatione.

Si debbono dunque in luogo loro seguire consigli fondati e maturi, e soggetti, il manco che si può, agli accidenti. Il che, benché si debba sempre osservare, nondimeno, dove si tratta di acquistare e di fare impresa sopra nemici, si può alle volte arrischiare qualche cosa (perché chi non risica, non guadagna) e mostrare ardire, perché l'ardimento conviene massime a chi assalta. Ma, dove si tratta di conservare il suo e di mantenere l'acquistato, nissuna cosa manco conviene al re savio che'l risicare, perché il danno è troppo maggiore che l'utile. I consigli lenti convengono a' precipi grandi, perché debbono attendere più presto a conservare, che ad acquistare. I pronti e gli spediti più a quei che attendono più presto ad accrescere, che a conservare e, perché la cognitione della bontà di un consiglio non dipende meno dalla pratica che dalla speculatione, non si debbono meno stimare i consigli d'uomini pratici, che di persone di grande ingegno, perché (come dice Aristotele) il giudizio non è minor negli essercitati, che ne' dotti. Onde non si deve facilmente prestar fede a nuove inventioni, se l'esperienza non le ha prima autorizzate.

Del non far novità

Non è cosa più odiosa ne' governi, che l'alterare le cose alle quali l'antichità have acquistato riputatione. *Nil motum ex antiquo* (dice Livio) *probabile est; veteribus, nisi quae usus evidenter arguit, stari malunt*, il che si deve sempre schivare, massime ne' principii de' governi. Onde Saul stette due anni, dopo che fu eletto re, unto da Samuelle, quasi come uomo privato, senza corte e senza guardia: così pensò egli di schifar l'invidia e l'emulatione. Augusto Cesare, per palliare la novità del suo precipato, non si volle chiamare imperatore o re, ma con un nome di tribunitia podestà stabilì l'imperio, et il medesimo appoggiava le leggi e l'ordinationi sue, quanto poteva, agli essempli passati. Ma non fu nissuno, che più si servisse dell'antichità, che Tiberio Cesare, perché egli copriva e quasi onorava con vocaboli antichi anche le sceleranze e tirannie che di giorno in giorno introduceva, nonché gli statuti e gli ordini laudabili. La novità porta seco odio e la mutatione dell'usanze

inveterate non può passare senza risentimento: Vonone re de' Parchi fu cacciato dal regno, solamente perché in Partia vivea all'usanza di Roma, dove era stato lungo tempo. Ma gravissimo fu l'errore di Ludovico XI re di Francia, perché, assunto ch'egli fu al regno, privò d'ufficio e di grado tutti quei ch'erano stati favoriti e stimati da suo padre: già ch'egli era nuovo nel governo e perciò non aveva la conoscenza, né la pratica necessaria degli affari, doveva almeno aver presso di sé ministri vecchi; che, se il prencipe e i ministri medesimamente sono nuovi, egli è forza che ne seguano delle novità, come provò l'istesso Ludovico, che si vide più d'una volta in grandissimi travagli. E se pure si hanno a far novità, bisogna procedere a poco a poco e quasi insensibilmente, imitando la natura, che non passa immediatamente dall'inverno all'estate, né da questa a quello, ma vi framette due stagioni temperate, cioè la primavera e l'autunno, che con la loro piacevolezza ci rendono tollerabile il passaggio che si fa dal freddo al caldo e'l ritorno dal caldo al freddo.

*Nec res hunc tenerae possent perferre laborem,
Si non tanta quies inter frigusque caloremque
Iret, et exciperet coeli indulgentia terras.*

Del valore

Il valore consta di prudenza e di vigor d'animo, le quali due cose, unite in un uomo, producono operationi maravigliose; e per mantener gli Stati di molto maggior importanza è il valore, che la potenza, il che prova Aristotele con l'esempio de' precipi che gli acquistano, i quali rare volte o non mai li perdono, come fanno i discendenti, che non hanno ereditato la virtù con la potenza de' loro progenitori. Ma qui parleremo solamente del valore in quanto consta d'ardire. Or l'ardire procede parte dall'animo, parte dal corpo, parte dalle forze esterne, delle quali parleremo al suo luogo.

E se bene quello dell'animo è il principale, perché domina spesse volte all'infermità del corpo e la regge e la tiene in piede; nondimeno per l'ordinario il corpo mal sano e mal complessionato atterra ancor l'animo, onde egli è desiderabile, che il prencipe sia di persona ben composta e di complessione sana e gagliarda, e si deve aiutare la natura con quell'arti che conservano e con quelle che accrescono la sanità. La conserva la sobrietà e la moderazione ne' cibi, perché il vizio della gola e l'ebbrezza e l'ingordigia empiono il corpo di cattivi umori e d'indigestioni, onde ne nascono le podagre e l'altre malattie, che rendono la vita de' precipi miserabile e non meno tediosa a loro, che agli altri. Giova anco per la conservazione della sanità e delle forze la continenza; perché la lascivia sfrenata indebolisce le bestie nonché gli uomini, accelera la vecchiezza, debilita gli spiriti, affiacca i nervi, scorta la vista, et apre mille vie alle podagre, alle goccie, alla morte. Si accrescono poi le forze con l'essercitio e l'essercitio deve esser tale, che svegli e desti tutte le membra, quale è il giuoco della palla (commendato singolarmente da Galeno) e la caccia. Appartiene anco a questo effetto l'assuefarsi a diverse cose contrarie: al freddo e al caldo, alla vigilia, alla fame, alla sete, all'acqua e al vino, et ad ogni varietà di vita e di vitto; perché in questa maniera l'uomo assicura la sanità e corrobora le membra et assoda la persona e si fa abile e pronto ad ogni accidente et ad ogni incontro; perché, sì come il maneggio del prencipe riceve infinita varietà di casi, così conviene che il corpo s'incallisca talmente e si disponga, che nissuno incontro li sia nuovo et arduo. Ma perché alle volte la debilità della natura vince ogni aiuto dell'arte, (qualunque si sia il corpo) egli è necessario, che l'animo almeno sia pieno di vigore e di ardire, e d'una certa vivacità, che lo renda pronto a farsi incontro alle

difficoltà et a' pericoli, a' quali la necessità ci chiama. Deve finalmente vincere con la grandezza dell'animo i travagli del corpo, di che ci diede grande essemplio Carlo V nella guerra d'Allemagna, dove, se bene era travagliatissimo dalla podagra, in modo tale che non poteva tener il piede in staffa e perciò lo sosteneva con una fascia di tela, nondimeno stette tutto un inverno (benché asprissimo) in campagna tra le nevi e'l fango e sostenne col vigor dell'animo il contrapeso del corpo. Ora i modi di tener l'animo svegliato e desto sono tutti quelli che aiutano la sanità, che impediscono la maninconia, che eccitano l'uomo a desiderio d'onore e di gloria: il discorrere delle virtù proprie di un prencipe e dell'impresede' gran capitani, la lettione delle vite di alcuni imperatori et personaggi di alto valore, la conservatione d'uomini non meno arditi che prudenti, la consideratione finalmente dell'ufficio suo; al quale proposito mi occorre quel detto memorabile di Vespasiano imperatore, il quale, anco nell'ultimo punto della vita, svenendo disse: *imperatorem stantem mori oportere*.

De' modi di conservare la riputatione

Abbiamo finora ragionato delle virtù onde nasce la riputatione, che sono la prudenza e'l valore; ragioniamo ora de' modi particolari co' quali si può mantenere o anco accrescere.

Il primo si è il coprire accortamente le sue debolezze; perché molti (benché deboli prencipi) si mantengono in credito et in riputatione di poderosi col celare la loro impotenza, anziché col fortificarsi; con ciò sia che'l fortificare palesa alle volte la debolezza che innanzi non si sapeva.

Aggiunge riputatione il far mostra senza ostentatione delle forze sue, nel che, più che nell'uso di esse, fu eccellente Ludovico Sforza, ma nell'una e nell'altra cosa Alfonso primo d'Aragona re di Napoli. E se bene Ezechia fu di ciò ripreso, avvenne perché, in luogo di dare ad intendere agl'infedeli, ch'egli non si fidava se non in Dio, mostrò di far fondamento ne' suoi tesori.

Giova anco l'aver più fatti che parole, perché sono più stimati quelli che queste, e per conseguenza gli uomini, che fan profession di fare, che di parlare; e perciò si stimano gli uomini alquanto taciturni e maninconici, anziché gli allegri et i loquaci.

E nel parlare reca riputatione la gravità e la sodezza, e'l promettere meno di sé di quello che può, e'l non lasciarsi uscir di bocca parole di vanto o di bravizza, nel che fu mirabile Scipione Africano, di cui scrive Livio che, ragionando agli ambasciatori delle città di Spagna, *loquebatur ita elato ab ingenti virtutum suarum fiducia animo, ut nullum ferox verbum excideret, ingensque omnibus quae ageret cum maiestas inesset, tum fides*.

Schivi nel ragionare le amplificationi e le maniere di dire iperboliche, perché tolgono il credito a quello che si dice et arguiscono poca esperienza nelle cose, onde le usano naturalmente le donne et i fanciulli.

Non è di minor momento il mantenere la parola, perché procede da costanza d'animo e di giudicio; il che ha reso glorioso presso i Fiamenghi il signor Alessandro Farnese, duca di Parma.

Importa assaissimo la costanza nelle cose avverse, perché significa grandezza di cuore e di forze, e la moderatione nelle prospere, perché arguisce un animo superiore alla fortuna. Nell'una e nell'altra parte furono maravigliosi i Romani nella seconda guerra punica e nell'impresa fatta contro Antioco, al quale proposero quelle stesse conditioni innanzi alla vittoria, che se avessero già vinto e, dopo la vittoria, che se non avessero vinto.

Guardisi di non tentar impresa che sia sopra le sue forze, e di non entrar in negotio, non in affare, che non sia sicuro d'averne a riuscire onoratamente. Nel che sono senza dubbio avveduti gli Spagnuoli, e tanto che non vogliono quasi mai vincere, se non di pedina.

Non si deve però mettere ad imprese picciole e basse, perché quel che non ha del grande non può partorire riputatione.

E l'impresе debbono esser grandi massime nel principio dell'imperio e del governo, perché da quelle si fa giudizio del restante e nel principio consiste la metà, anzi (come dice Platone) più della metà dell'opera.

Ma, essendosi messo ad una impresa onorata, non la deve facilmente abbandonare, per non mostrare d'aver avuto poco giudizio nell'entrarvi e poco animo nell'uscirne. *Multa magis ducibus* (diceva Marcello a Q.Fabio nell'assedio di Catelino) *sicut non aggredienda, ita semel aggressis non dimittenda esse, quia magna famae momenta in utramque partem fiunt.*

Non meno importa il non mostrarsi dipendente, né dal consiglio, né dall'opera di chi si sia, perché questo è un costituirsi un superiore o un compagno nell'amministrazione delle cose, et uno scoprire la sua incapacità e debolezza.

Non deve far professione di cosa nessuna, se non di quello che s'appartiene ad un prencipe, compreso in quei versi virgiliani:

*Tu regere Imperio populos, Romane, memento,
Parcere subjectis et debellare superbos:
hae tibi erunt artes, pacique imponere morem.*

Onde disconviene ad un prencipe l'occuparsi in sonare, o far versi, come Nerone, o in tirar d'arco, come Domitiano, o in far lucerne, come Eropo re di Macedonia, o imagini di cera e di creta, come Valentiniano imperatore. A pena è comportabile fabricar macchine di legno per l'uso della guerra, come faceva il re Demetrio, o il cacciar tutto il dì, come Carlo IX re di Francia, o il gittar artiglierie, come Alfonso primo duca di Ferrara, o l'attendere con tanto studio all'astrologia, come Alfonso X re di Castiglia. Filippo primo re di Macedonia, essendosi messo a parlar con un musico eccellente della sua professione e volendo, dopo qualche contrasto, che il musico insomma li cedesse: «O Filippo - disse il musico - Dio ti guardi di tanto male, che tu possi concorrere meco a parlar di musica», volendo inferire che in un prencipe è mancamento di giudizio l'impiegarsi affatto in simili studii.

È anche di grande importanza la segretezza, perché, oltre che lo rende simile a Dio, fa che gli uomini, ignorando i pensieri del prencipe, stiano sospesi et in aspettazione grande de' suoi disegni.

Non deve comportare, che le cose spettanti a lui siano maneggiate se non da uomini eccellenti. Alessandro Magno, per non perdere della sua grandezza, non volle che altri che Apelle il dipingesse, né altri che Lisippo il gittasse. Augusto Cesare aveva a sdegno che'l suo nome fosse celebrato se non da ingegni rari, e con stile sublime e seriamente.

Non tratti i negotii per mezzo di soggetti, o bassi o deboli, come Antioco re di Soria, che si serviva d'Apollofane suo medico per capo del suo consiglio di Stato, e Luigi XI, re di Francia, del suo medico per cancelliere e del barbiere per ambasciatore. La bassezza de' mezi avvilita i negotii e la debolezza gli storpia, ma vagliasi di soggetti onorati e di prudenza e valore congiunto con dignità.

Non conversi, né s'addomestichi con ogni sorte di persone, non con uomini loquaci e cianciatori, perché, divulgando quel che si dee tener secreto, il discrediteranno preso il popolo.

Non faccia copia di sé quotidianamente; non in ogni occasione, ma in grandi occasioni e con decoro.

Dilettisi d'abito più tosto grave, che vago, e moderato, che pomposo.

Schivi gli estremi, non sia precipitoso, non lento, ma maturo e moderato, e più presto lento che precipitoso: perché la lentezza ha più somiglianza con la prudenza e la precipitazione con la temerità, della quale nessuna cosa è più contraria alla riputazione.

Giova anco più la severità (che, come dice Menandro, è salutare alle città) che la piacevolezza; come è cosa più salubre l'amarrezza, che la dolcezza.

Procuri, che tutte le cose sue siano eccellenti e si facciano con le debite circostanze. Paolo Emilio non si acquistò minor riputazione con l'eccellenza del convito, ch'egli fece in Anfipoli agli ambasciatori della Grecia, che con la vittoria e presa del re Perseo.

Mostri in ogni operatione magnificenza, con lo spendere in cose onorate largamente: et onorate sono quelle che appartengono o al culto di Dio, o al beneficio della republica e l'occorrenze straordinarie.

Mostri magnanimità, e con questa virtù adorni tutte l'altre; portisi alla grande co' grandi et umanamente co' pari; faccia più conto della verità, che dell'opinione.

Non si curi d'operar molte cose, ma poche, e che siano eccellenti e gloriose.

Rappresenti in ogni sua attione non so che di eccelso et di eroico, nel che fu mirabile Scipione Africano, et Alfonso re di Napoli e'l Gran Capitano.

Tenga in piede l'obedienza e la soggettione de' sudditi e la dipendenza da lui nelle cose importanti.

Non comunichi con chi si sia quello, che appartiene alla grandezza, alla maestà, alla maggioranza sua, quali sono l'autorità di far leggi e privilegi, di romper guerra o far pace, d'instituire i principali magistrati et ufficiali, e di pace e di guerra, e'l far gratia della vita, dell'onore e de' beni a chi n'è stato giuridicamente privato, e di batter moneta, d'instituir misure e pesi, di metter gravezze e taglie sui popoli, o capitani nelle fortezze, o simili altre cose, che concedono lo Stato e la maestà.

Ricordisi delle parole dette da Salustio Crispo, *eam conditionem esse imperandi, ut non aliter ratio constet, quam si uni reddatur*. E di quelle altre: *sit summus severitatis et munificentiae*. E di quel detto di Tiberio Cesare: *caeteris mortalibus in eo stare consilia, quod sibi conducere putent; principum diversam esse sortem, quibus praecipua rerum ad famam dirigenda*.

Tenga per risoluto finalmente, che la riputazione dipende dall'essere, non dal parere.

Di quei precipi, che per grandezza di riputazione sono stati detti magni o savii

Abbiamo detto, che la riputazione si fonda nel sapere e nel valore; veggiamo ora con che arte alcuni precipi eccellenti si hanno acquistato il soprano di grande e di savio: acciò che il nostro, imitandoli, aspiri alla medesima grandezza. Non si deve però stimare, che quelli che cotali soprano hanno avuto siano stati, o più valorosi o più accorti di tutti gl'altri, perché né Scipione, né Annibale, né Caio Mario, né Giulio Cesare, né Traiano, né Severo furono inferiori a qualunque di quei, che sono stati detti magni, se bene non ebbero questa grandezza di nome; ma basta, che in quelli che l'hanno avuta si è visto lume di valore o di prudenza singolare, o assolutamente, o in qualche parte.

Il primo che con celeberrimo grido, si acquistò questa gloria, si fu Alessandro re de' Macedoni, per l'incomparabile grandezza de' gesti suoi: perché, in poco più di dieci anni, domò tutto l'oriente e riempì con la fama delle vittorie sue l'universo. Antioco, uno de' suoi

successori, ebbe il medesimo onore più per la grandezza degli Stati, che, vinto poi da' Romani, perdé, che del valore.

Q. Fabio Massimo fu così detto non per le molte sue prodezze in guerra, ma per aver destramente acquetato il tumulto e'l pericolo soprastante alla republica dalla moltitudine de' libertini.

Pompeio ebbe soprano di Magno più presto per un applauso militare (come il Gran capitano a' di nostri) fatto ad un giovine vittorioso, che perché veramente egli avesse condotto a fine impresa degna di un tanto titolo. Mitridate re de' Parti et un altro re di Ponto si celebrano per magni, quello per la grandezza degli acquisti, questo per la lunghezza della guerra fatta a' Romani. Si dice anche Magno Erode primo, credo perché, con arte e con valore segnalato di persona privata e straniera divenne re de' Giudei; e si mantenne in istato in pericolosissime traversie et occasioni di rovinare, per l'odio di Cleopatra, e sdegno d'Antonio e poi d'Ottavio Cesare, e non meno l'aggrandirono le città da lui parte fondate, parte ristorate, e le varie fabbriche fatte molto alla grande. La grandezza delle vittorie e dell'imperio diede il soprano di Magno a Chingi re de' Tartari, che dappoi è restato ereditario a' suoi successori, che si chiamano tutti Gran Cam. Le infinite imprese vinte da Maometto primo, perché conquistò due imperii e dodici regni de' cristiani e ducento città, il fecero chiamare Gran Turco, il qual titolo è poi restato a' suoi successori, sì che egli l'ebbe per suo valore e gli altri quasi per eredità. Per la medesima ragione i re d'Egitto si dicevano Gran Soldani, ma chi si fusse il primo, che l'acquistò a sé et a' successori, io non l'ho ancora notato. Ebbe il medesimo titolo Tamberlane per la grandezza degli esserciti e dell'imprese sue, tra le quali memorabilissima fu la presa di Baiasette re de' Turchi. Maomette, suo successore a' tempi nostri, che con ottocentomila soldati, parte a piedi, parte a cavallo, ha conquassato l'oriente e disteso infinitamente l'imperio suo tra il Gange e l'Indo, è stato detto il Gran Mogor, perché i suoi popoli sono chiamati Mogori. Per grandezza d'imprese e per aversi acquistato il regno della Persia è stato chiamato Gran Soffi Ismaelle. Gli Spagnuoli diedero il medesimo soprano di Grande a Manzor re d'Africa e di Spagna.

Ma veniamo a' precipi cristiani, il primo de' quali, che sì glorioso titolo ottenesse, fu Constantino imperatore, e per la grandezza dell'imperio, e per l'aiuto dato da lui all'universale propagatione della fede: perché sotto lui l'imperio, prima diviso in più parti, si riunì, e la fede santa si ampliò incredibilmente per tutto. Dopo lui trovo esser chiamato Magno (benché non con tanto chiara fama) Teodosio imperatore, credo per aver liberato l'imperio da potentissimi tiranni e pericoli; ma nissuno si acquistò mai tanta grandezza di nome più gloriosamente di Carlo I re di Francia, per la grandezza dell'imprese sue, et in pace et in guerra, per la propagatione della fede, per lo favore col quale egli abbracciò e quasi risuscitò le lettere e le scienze, ma principalmente, perché egli fu il primo imperatore d'occidente.

Michel Comneno Paleologo fu chiamato Magno, o per aver cacciato di Constantinopoli e di Grecia i Latini e ricoverato l'imperio a' Greci, o per aver unita, nel concilio di Lione, la chiesa greca con la latina.

Ottone primo imperatore ottenne il medesimo titolo, per le molte vittorie avute da lui contra i precipi di Allemagna, di Boemia e di Ongaria, e contra i Berengarii, prima vinti e poi anco cacciati d'Italia. Oltra ch'egli fu zelantissimo propagatore della fede, che sotto l'imperio suo s'allargò infinitamente nelle provincie settentrionali.

Tra li re di Spagna ha ottenuto soprano di Magno Ferdinando III, sì perché egli fu il primo, che unisse sotto una corona i regni di Lione e di Castiglia, sì perché, col suo eccellente valore, tolse a' Mori stati grandissimi, oltre che non fu men glorioso per giustitia e per religione, che per arte di guerra e per vittorie. Alfonso III fu onorato col medesimo titolo

per lo supremo valore col quale domò i suoi rebelli e tolse a' Mori molte città, e fabricò chiese e palagi molto alla grande e, fra l'altre, arricchì e ringrandì meravigliosamente e di fabbriche e d'entrate il tempio di S. Giacomo di Compostella. Tra i re di Francia, oltre Carlo primo, fu detto Magno Francesco primo, non so se a distintione di Francesco II, suo nipote, che i Francesi chiamano *Petito re Francesco*, o per grandezza d'impresе, nelle quali però fu, per lo più, infelice, o pure per le molte belle leggi, con le quali riordinò la giustizia e rimise su gli studii delle lettere in Francia. Tra li re di Polonia ebbe questa grandezza di gloria Casimiro II, non tanto per le molte vittorie, ch'egli ebbe, quanto per le città riparate, per le castella fortificate, per le chiese arricchite e per altre simili opere di pace.

Non si deve lasciar Matteo Visconte, detto Magno per aver non meno con la pazienza superato la fortuna, che col valore acquistato l'incomparabile ducato di Milano a sé et a' suoi descendenti. Né il Gran Cane della Scala, illustrato del medesimo titolo, per la grandezza degli Stati ch'egli si acquistò in Lombardia, sì che ne divenne tremendo a' vicini. Non Magno, ma Magnanimo fu chiamato Alfonso primo re di Napoli, per le generose sue operationi, sì nella conquista, come nell'amministrazione del regno, e non meno nelle cose avverse, che nelle prospere.

Nella casa de' Medici, dove è sempre fiorita in un modo singolare la prudenza di Stato, sono stati tre che si hanno acquistato il soprano di Grande: Cosmo il Vecchio, Lorenzo e Cosmo gran duca. Cosmo il Vecchio, perché in fortuna privata fece opere da re; Lorenzo, perché, di capo della republica fiorentina, si fè col suo valore arbitro delle cose e de' potentadi d'Italia; Cosmo, perché alla somma sapienza, con la quale fondò in casa sua il principato di Fiorenza e l'ampliò con l'acquisto di Siena, aggiunse una eccellente religione, per la quale fu da Pio quinto (pontefice di cui non sai se fu maggiore la prudenza o la santità) onorato col titolo di gran duca, che ha ereditato Don Francesco suo figliuolo, e di presente ottiene per ogni ragione, e di eredità e di proprio valore Don Ferdinando.

Tra i pontefici romani hanno avuto questo onore Leone I e Gregorio I: Leone, perché, con la sola presenza, accompagnata da un zelo e da una efficacia meravigliosa di parole, fece ritornar indietro Attila, tutto pieno di rabbia e di furore contra la città di Roma, e perché con l'autorità sua, in un concilio celebrato in Calcedone di seicentotrenta vescovi, condannò l'eresia di Nestorio e di Eutichete, et abbassò la superbia di Dioscoro; Gregorio, per la santità della vita, altezza della dottrina, estirpatione dell'eresie, riforma delle cerimonie e d'ogni parte della disciplina ecclesiastica, e per la conversione degl'Inglese.

Dalle cose sudette si può comprendere, che, di quei che sono stati detti magni, altri hanno acquistato questa gloria per grandezza di Stati, uniti sotto la loro corona, nel che ha valuto più ordinariamente l'occasione, che'l valore, altri, per grandezza d'impresе, o di pace o di guerra; e l'impresе sono stimate grandi, o per l'importanza loro, o perché tu sei stato il primo, che l'hai essequite.

De' savii

Il primo, che si acquistasse questo titolo, dopo Solomone, tra i re fu Alfonso X re di Castiglia, non per sapienza di governo o prudenza di Stato, ma per studio particolare, col quale egli attese alla filosofia, e principalmente alla consideratione de' moti celesti, come ne fan fede le sue tavole astrologiche. Dopo lui fu cognominato Savio Alberto arciduca d'Austria, credo per la destrezza ch'egli ebbe nel negoziare e nell'arricchire i suoi. Ebbe il medesimo titolo (e con più ragione) Carlo V re di Francia, non tanto perché egli fosse sommo fautore delle lettere e de' letterati, quanto perché, senza uscir in campagna e senza

mettersi arme indosso, guerreggiò felicissimamente, per mezzo de' suoi ministri, contro gl'Inglese e ritolse loro tutto ciò che suo padre aveva perduto. Non voglio lasciare Ottone III, che, se bene non fu detto né Magno né savio, ebbe però un maggior onore; con ciò sia che, per l'accortezza e valor mostrato da lui nella sua ancor giovenil età, fu chiamato miracolo del mondo.

Delle virtù conservatrici delle cose suddette

Le virtù, delle quali abbiamo sinora ragionato e sulle quali s'appoggia l'amore e la riputatione, durano poco, se non sono aiutate e mantenute da due altre, e queste sono la religione e la temperanza. La republica è quasi una vigna, che non può fiorire, né far frutto, se non è favorita dall'influenze celesti et aiutata dall'industria umana, che la poti e le tronchi le superfluità. La religione procura di mantener gli Stati, con l'aiuto soprannaturale della gratia di Dio, la temperanza, col tenerne lontane le morbidezze et i nodrimenti de' vitii, onde procedono le rovine.

Della religione

Egli è cosa certissima, che ne' tempi eroici i precipi avevano cura delle cose sacre, come insegna Aristotele, non perché essi sacrificassero (benché Matusalem era insieme, e re e sacerdote) ma affinché con l'aiuto loro i sacrificii fossero celebrati magnificamente, e'l medesimo Aristotele dice, ch'egli è cosa conveniente a' supremi magistrati il sacrificare alla grande e con magnificenza. I Romani non trattavano d'impresa né di negotio nissuno pubblico, che prima non deliberassero della procuratione de' prodigii e del placar l'ira degli dei, o di conciliarsi la lor gratia, o di ringratiarli de' beneficii; tenevano finalmente la religione per un capo principale del lor governo né comportavano che in modo alcuno fosse alterata, nonché violata. Diotimo scrive esser necessarie al re tre cose: pietà, giustitia e militia; la prima, per la perfettione di se stesso, la seconda, per contener in ufficio i suoi, la terza, per tener lontani i nemici; et Aristotele consiglia anco il tiranno a fare ogni cosa per esser stimato religioso e pio: prima, perché i sudditi, tenendolo in tal concetto, non averanno paura d'essere iniquamente trattati da quel ch'essi stimano riverir gli dei, appresso, perché si guarderanno di sollevarsi e di dar disturbo a colui, ch'essi pensano esser caro agli dei. Ma egli è difficile, che chi non è veramente religioso, sia stimato tale, poiché non è cosa, che manco duri, che la simulatione. Deve dunque il precipe, di tutto cuore, umiliarsi innanzi la Divina Maestà, e da lei riconoscere il regno e l'obediencia de' popoli, e quanto egli è collocato in più sublime grado sopra gli altri, tanto deve abbassarsi maggiormente nel cospetto di Dio, non metter mano a negotio, non tentar impresa, non cosa nissuna, ch'egli non sia sicuro esser conforme alla legge di Dio. Il perché l'istesso Dio commanda al re, che abbia presso di sé copia della sua santa legge, e che l'osservi sollecitamente, con parole che, per esser di somma importanza, non mi sarà cosa grave il metterle qui. Dice dunque, *Postquam autem sederit in solio Regni sui, describet sibi Deuteronomium legis huius in volumine, accipiens exemplum a sacerdotibus Leviticae Tribus; et habebit secum, legetque illud omnibus diebus vitae suae, ut discat timere Dominum Deum suum, et custodire verba et ceremonias eius, quae in lege precepta sunt, ne eleuetur cor eius in superbiam super fratres suos, neque declinet in partem dexteram, vel sinistram, ut longo tempore regnet ipse, et filius suus super Israel.*

Per lo che sarebbe necessario, che il prencipe non mettesse cosa nissuna in deliberatione nel consiglio di Stato, che non fosse prima ventillata in un consiglio di coscienza, nel quale intervenissero dottori eccellenti in teologia et in ragione canonica, perché altramente caricherà la coscienza sua, e farà delle cose che bisognerà poi disfare, se non vorrà dannare l'anima sua e de' successori. Né ciò deve parer cosa strana, perché, se i Romani non tentavano cosa veruna senza il parere e l'approbatione degli auspici e degli auguri, se il Turco non si muove a far guerra, né altra cosa d'importanza, senza consultarla col Mutfli et averne il suo giudizio in iscritto, perché deve il prencipe cristiano chiuder la porta del suo consiglio secreto all'Evangelio et a Cristo? E drizzare una ragione di Stato contraria alla legge di Dio, quasi altare contra altare? O come può sperare, che le cose li debbano succeder felicemente, se le ha consultate senza rispetto alcuno verso l'autore della felicità? Chi fu mai, o più religioso, o più felice nelle guerre, di Constantino Magno, che metteva ogni sua fidanza nella croce? Di Teodosio (scrive Niceforo) ch'egli ottenne molte vittorie più presto coi fervore dell'oratione, che col valore de' soldati. La grandezza de' prencipi d'Austria non è nata altronde, che dalla loro eccellente pietà; con ciò sia che si legge che, essendo a caccia con una gran pioggia, Rodolfo conte d'Auspurg s'incontrò in un sacerdote, che per colà solo caminava, et avendo richiesto dove andasse, e qual fosse la cagione di viaggio sì importuno, rispose che se ne andava a portare il santissimo viatico ad un infermo: smontò incontanente Rodolfo et adorando umilmente Gesù Cristo nascosto sotto la spetie e la forma del pane, mise il suo ferarolo su le spalle al sacerdote, acciò che la pioggia non lo gravasse tanto, e con maggior decenza portasse l'ostia sacrosanta. Il buon sacerdote, ammirando, e la cortesia e la pietà del conte, gli rese gratie immortali e supplicò Sua Divina Maestà, che ne'l remeritasse con l'abbondanza delle gratie sue: (cosa mirabile) fra poco tempo Rodolfo di conte divenne imperatore, i suoi successori arciduchi d'Austria, prencipi de' Paesi Bassi, regi di Spagna con la monarchia del Mondo Nuovo, signori d'infiniti stati e di paesi immensi. I Carleschi acquistaron il regno di Francia con la protettione e col favore prestatto alla religione et al vicario di Cristo. I Chiappetteschi ottennero il medesimo regno con l'istesso mezo della pietà. La religione è fondamento d'ogni prencipato, perché, venendo da Dio ogni podestà, e non si acquistando la gratia e'l favor di Dio altramente, che con la religione, ogni altro fondamento sarà rovinoso. La religione rende il prencipe caro a Dio; e di che cosa può temer chi ha Dio dalla sua? E la bontà d'un prencipe è spesse volte cagione delle prosperità de' popoli.

Ma perché bene spesso Dio permette, e le disdette e le morti de' prencipi, e le rivoluzioni degli Stati, e le rovine delle città per li peccati de' popoli, e perché così conviene per la gloria, e'l servitio di Sua Maestà, deve il re usare ogni studio, e diligenza per introdurre la religione e la pietà e per accrescerla nel suo Stato. A questo effetto Guglielmo duca di Normandia, avendo acquistato il regno d'Inghilterra, per stabilirvisi, e fermarvi bene il piede fece ragunare in Vintona, con l'autorità di Alessandro II, un gran sinodo. Quivi procurò egli, che fossero riformati, con ottime leggi, i costumi guasti del clero e del popolo, e messo buonissimo ordine alle cose della religione e del culto divino. [Fece il medesimo Arrigo secondo nella città di Castel per riordinare l'Irlanda da lui acquistata.] Ne' tempi di Arnolfo imperatore e ne' seguenti anni, mancata, e per lo mal esempio e per colpa degl'imperatori, ch'erano insolentissimi verso la Chiesa, la religione, mancò insieme ogni virtù e l'Italia fu depredata da' Saraceni e rovinata finalmente da' barbari, sino a tanto, che Sergio II, che fu di vita santissima e d'animo religiosissimo, et Enrico II imperatore, che fu di gran valore in guerra e di non minor pietà in ogni parte della vita, rallumarono il mondo e ridussero la Chiesa nel suo antico splendore: perché la religione è quasi madre d'ogni virtù, rende i sudditi obediendi al suo prencipe, coraggiosi nell'impresse, arditi ne' pericoli, larghi ne' bisogni,

pronti in ogni necessità della repubblica, con ciò sia che sanno, che, servendo il prencipe, fanno servitio a Dio, di cui egli tiene il luogo.

Modi di propagar la religione

È di tanta forza la religione ne' governi, che senza essa ogni altro fondamento di Stato vacilla: così tutti quelli quasi, che hanno voluto fondare nuovi imperii, hanno anco introdotto nuove sette o innovato le vecchie, come ne fan fede Ismaelle re di Persia, e'l Seriffo re di Marocco, Luigi prencipe di Conde, Gaspar da Colligni ammiraglio di Francia, e Guglielmo di Nassau, che per via d'eresie hanno messo scandalo nella fede e perturbato la cristianità.

Ma, tra tutte le leggi, non ve n'è alcuna più favorevole a' precipi, che la cristiana, perché questa sottomette loro non solamente i corpi e le facultà de' sudditi, dove conviene, ma gli animi ancora e le conscienze, e lega non solamente le mani, ma gli affetti ancora et i pensieri, e vuole, che si obedisca a' precipi discoli, no che a' moderati, e che si patisca ogni cosa per non perturbar la pace: e non è cosa alcuna, nella quale disobligi il suddito dall'obediencia debita al prencipe, se non è contra la legge della natura o di Dio; et in questi casi vuole, che si faccia ogni cosa, prima che si venga a rottura manifesta, di che diedero grande essemplio i cristiani nella primitiva Chiesa, con ciò sia che, se bene erano perseguitati e con ogni crudeltà tormentati, nondimeno non si legge, che si ribellassero mai dall'imperio o si rivoltassero contra i lor precipi: pativano le ruote, e'l ferro e'l fuoco, l'immanità e la rabbia, e de' tiranni e de' carnefici, per la pace publica. Né si deve stimare, che ciò avvenisse, perché non avessero forze, con ciò sia che le legioni intiere gettavano l'armi e si lasciavano crudelmente stratiare, e, quel che è di non minor meraviglia, con tutto ciò pregavano cotidianamente Dio per la conservatione dell'imperio romano. E ne' tempi nostri noi veggiamo, che i cattolici sono stati per tutto oppressi dagli eretici in Scotia, in Inghilterra, in Francia, in Fiandra et in molte parti d'Allemagna, il che è inditio della verità della fede cattolica, che rende i sudditi obediencia al prencipe, e lega loro la coscienza, e li fa desiderosi di pace, e nemici di rumore e di scandali. Ma Lutero, e Calvino, e gli altri, allontanandosi dalla verità evangelica, seminano per tutto zizanie e revolutioni di Stati e rovine di regni. Ora, essendo tanta l'importanza della religione per lo felice governo e per la quiete degli Stati, deve il prencipe favorirla, e con ogni suo studio dilatarla. E prima conviene, ch'egli schivi gli estremi, che sono la simulatione e la superstitione: quella, perché (come ho già detto) non può durare e, scoperta, discredita affatto il simulatore, questa, perché porta seco disprezzo: sia sodamente religioso contra la fittione e saviamente pio contra la superstitione. Dio è verità, e vuol essere con verità e con schiettezza d'animo adorato.

Supposto questo fondamento, presti il debito onore al vicario di Cristo et a' ministri delle cose sacre, e ne dia essemplio agli altri, persuadendosi, che non è cosa più sciocca, né che arguisca maggior viltà d'animo, che l'attaccarsi co' pontefici e con le persone religiose; con ciò sia che, se tu gli onori per rispetto di Dio (di cui tengono il luogo) sei empio, se non cedi loro, se non gli onori per rispetto di Dio, ma per qualche loro qualità, sei scempio. Non si può in questa parte a bastanza lodare Ferrante Cortese, conquistatore della nuova Spagna, perché questo eccellentissimo personaggio, con l'incredibile riverenza ch'egli portava a' sacerdoti et a' religiosi, mise in sommo credito e pregio la fede e la religione cristiana in quei paesi, e l'essemplio suo ha avuto tanta forza, che sin al dì d'oggi non è luogo al mondo dove il clero sia più rispettato, e le persone religiose più riverite, che nella nuova Spagna. E non è possibile, che stimi la religione, chi non fa conto de' religiosi, perché come potrai o-

norare la religione, che tu non vedi, se non fai stima de' religiosi, che tu hai innanzi gl'occhi?

Faccia scelta delle persone religiose d'eccellente dottrina e virtù, e mettale in tutto quel credito appresso il popolo, ch'egli potrà, con udirli spesso, se sono predicatori, col valersi della lor prudenza se son persone di gran pratica, col intervenire a' divini officii nelle chiese i cui ministri sono di buon esempio, con onorarli talora della sua tavola, col domandare il loro avviso sopra qualche cosa, col rimetter loro qualche sorte di memoriali o di suppliche pertenenti alla coscienza o a l'aiuto de' poveri o di qualche altra opera pia, col dar loro finalmente materia et occasione d'essercitare a beneficio commune i loro talenti.

E perché grandissima parte dell'aiuto spirituale de' popoli dipende da' predicatori, procuri sollecitamente d'averne copia e di mettere in credito, non quei che con una certa forma di parlar fiorita e vaga, ma infruttuosa e vana, fanno ufficio di trattenitori anziché di predicatori, ma quelli che, sprezzando cotale maniera di dire pomposa e quasi sfacciata, spirano nella loro predicatione, e quasi infondono negli animi degli uditori spirito e verità, riprendono i vitii, detestano i peccati, infiammano gli animi d'amor di Dio, predicano finalmente non se stessi, ma Gesù Cristo *et hunc crucifixum*.

Non permetta, che le persone ecclesiastiche siano per la lor mendicità disprezzabili, perché non è cosa, che avviliisca più la religione e'l culto di Dio presso al volgo, che la necessità e la miseria de' ministri di lei.

Usi magnificenza nelle fabbriche delle chiese e stimi cosa più degna d'un prencipe cristiano il ristorar le chiese antiche, che il fabricar le nuove: perché la riparatione sarà sempre opera di pietà, ma nelle fabbriche nuove si nasconde spesso e si annida la vanagloria.

Aiuti finalmente il culto del suo creatore in tutti quei modi che potrà. David, in mezzo delle guerre, apparecchiò tutto il necessario per la fabrica di un tempio magnificentissimo, procurò, che si riducesse a miglior forma il servitio del tabernacolo, migliorò et accrebbe d'istrumenti e di numero di voci l'officio divino. Carlo Magno condusse, per gli officii sacri, musici eccellenti sin da Roma, il medesimo diede ordine, che si cercassero diligentemente i sermoni de' Santi Padri, e le vite degli antichi martiri, e si divulgassero, egli diede commodità a Paolo Diacono di scrivere i gesti de' santi et ad Isuardo di far il suo *Martirologio*, e Constantino Magno, per illustrare la religione, diede ordine, che a spese sue si raccogliessero i libri dispersi per le persecutioni passate e si facessero copiosissime librerie.

Ma, quanto al reggimento, lasci liberalmente a' prelati il giudizio della dottrina e l'indirizzo de' costumi e tutta quella giurisdittione, che'l buon governo dell'anime ricerca, et i canoni e le leggi loro concedono; e ne promuova egli per ogni via l'essecutione, or con l'autorità, or con la potestà, or col denaro, or con l'opera: perché, quanto i sudditi saranno più costumati e più ferventi nella via di Dio, tanto si mostreranno più trattabili et ubidenti al suo prencipe.

Della temperanza

La religione è madre e la temperanza è balia delle virtù, perché, senza il suo concorso et aiuto, e la prudenza s'accieca, e la fortezza si snerva, e la giustitia si corrompe, et ogni altro bene perde il suo vigore, con ciò sia che la gola, e'l sonno e l'otiose piume sbandiscono dal mondo quanto vi è d'onesto e di generoso; la crapula istupidisce gl'ingegni e toglie le forze e scorta la vita, le delicatezze e le troppe commodità partoriscono effeminatezza. Ma non si ferma qui il male, perché, per poter avanzar gli uguali e pareggiare i superiori, si

nella magnificenza della tavola, come nella splendidezza del vestito et in ogni lusso e vanità, gli uomini, non bastando loro l'entrate delle proprie possessioni, non gli emolumenti de' loro essercitii, stendono la mano sino nelle cose sacre e si danno ad ogni sceleratezza: in tanto falliscono i privati e si rovina il publico e, mancando i fondamenti, cascano gli Stati. E chi vorrà considerare onde sia proceduta la rovina dell'imperio romano, troverà essere state le delicatezze e le pompe, con ciò sia che, dopo che le delitie vennero d'Asia e di Grecia a Roma e cominciarono a dilettere il popolo di Marte, quegli animi, dianzi invitti dal ferro, restarono vinti dal piacere, et i Romani d'uomini diventarono femine, e di giustissimi signori divennero crudelissimi assassini delle genti a lor soggette, perché, volendo ciascuno viver da re, saccometteva le città commesse al suo governo, così mancava di qua il valore, affogato dalle delitie, e di là l'affettione de' popoli, oppressi dalla violenza de' magistrati: l'uno e l'altro dava animo a' barbari d'entrare nelle provincie e d'assaltare Roma istessa. Entrarono le delitie in Roma col trionfo di Scipione Asiatico e di Manlio Volzone, et andarono di mano in mano diffondendo il lor veleno, sino a tanto che, tolta via la grandezza d'animo e la generosità antica, i Romani non si vergognarono di sopportar l'orribile tirannia di Tiberio, la bestialità di Caligola, la immanità di Nerone, la poltronaria di Eliogabalo, e d'ubidire a tanti mostri del genere umano, senza farne mai degno risentimento: e, se pure ne furono ammazzati parecchi, si adoperarono in ciò più le donne che gli uomini, et i barbari che i Romani, et i particolari che'l senato, né fu mai gente al mondo che si lasciasse tanto liberamente conculcare e stratiare da' tiranni, quanto essi. Il che arguisce che la lor virtù era svanita ne' teatri, marcita nelle ville di Lucullo, affogata nelle peschiere di Messalla, snerata nell'otio e ne' piaceri, onde fu poi facil cosa che da Alarico re de' goti, da Ataulfo e da Genserico re de' Vandali, da Odoacre re degli Eruli, da Teodorico e da Totila re dei Visgoti, fosse presa, saccheggiata, arsa e ridutta quasi in polvere et in cenere, et che le provincie, rimase senza lena, diventassero preda de' barbari. Di questa natura sono le grandezze umane, che nel colmo loro generano i vermi delle delitie e la ruggine del lusso, che le consuma a poco a poco e le rovina, di che grande esempio è stato a' di nostri il regno di Portogallo, rovinato non da' Mori, ma dalle delicatezze dell'India. E non è impresa nissuna più difficile, che il rimediare a ciò, perché ordinariamente quelli che vi potrebbero porre rimedio sono i primi a metter il piede su la pania et a rendersi alle voluttà, e sono più rari che i corvi bianchi quelli che le vittorie non rendano licentiosi, e le prosperità trascurati, e la possanza di far male vitiosi: e l'istesso imperio romano sarebbe molto prima caduto, se il valor d'alcuni precipi non l'avesse alquanto sostenuto, perché, come poteva (così diceva Catone) lungamente durare quella città, dove si vendeva più un pesce, che un bue?

Augusto Cesare si sforzò di moderare gli eccessi nelle spese delle fabbriche, et a questo effetto, con un publico editto, mise in consideratione a tutti una bellissima oratione di P. Rutilio sopra di ciò. Tiberio riformò l'apparato domestico et i conviti e con l'esempio suo aiutò assai la commune parsimonia, perché, in banchetti solenni, ch'egli faceva, fece spesse volte mettere l'avanzo delle vivande del dì innanzi e la metà de' cigniali, dicendo ch'ella aveva l'istesse cose, che il porco intiero. Vespasiano, con la semplicità del suo vestire e con la frugalità della sua tavola, moderò assai l'intemperanza. Domitiano suo figliuolo vietò l'uso delle letiche, delle vesti porporee, delle perle e d'altre cose tali, eccetto che ad alcune poche persone di certa età et in certi giorni.

Ma niuno attese più a questo che Aureliano e Tacito, i quali non usarono, né vollero, che altri usasse vesti tutte di seta. Aureliano ebbe anco animo di far torre dalle vesti, dalle camere, dai fornimenti e da ogni altro luogo l'oro, ch'egli diceva in tutti questi modi esser perduto.

Ma non è cosa, nella quale bisogni aver cura maggiore, che di limitare il fasto e le pompe delle donne; con ciò sia che i costumi corrotti dalle donne, non solamente (come insegna Aristotele) hanno in sé una certa indecenza e brutezza, ma di più rendono gli uomini avari e li conducono a mal partito, perché, essendo molto più atte le donne a corromper gli uomini, che gli uomini a moderar esse donne, pochi mariti sono padroni delle mogli loro. Or le pompe fomentano l'ambitione e la vanità, e dirò anco la lascivia e la lubricità di quel sesso, e rovinano l'avere e le sostanze de' mariti, e crescendo le pompe, crescono necessariamente i corredi e le doti. Fa dunque di mestieri terminare le spese del vestire e delle tavole, il che si può fare in due maniere: l'una col proibire, quanto al vestire, universalmente certa sorte di panni e di ornamenti di più prezzo, come hanno fatto i Portoghesi et i Genovesi, l'altra col caricar queste cose, senza proibirle, di datii e di gravezze tanto grandi, che ne divenghino carissime, perché a questo modo, con qualche beneficio del prencipe, altri non potrà portare cotali ornamenti, che i prencipi et i grandi. Perché, oltre che le sudette cose pregiudicano infinatamente alla temperanza e per conseguenza alla conservatione degli Stati, sono anco cagione, che il più delle volte si cavi fuor del tuo paese grandissima quantità d'oro e d'argento, perché, essendo le perle, le gioie, i profumi, gli odori e le altre cose tali in mano de' forastieri, vi sono vendute a lor modo, e per gentilezze e ciance da donne il tuo Stato si vota delle vere ricchezze. Né si deve far poco conto di ciò, perché egli è cosa certissima, che tutti i grandi imperii hanno rovinato per due vitii: e questi sono stati il lusso e l'avaritia, de' quali l'avaritia è nata dal lusso, e'l lusso dalle donne.

DELLA RAGION DI STATO

LIBRO TERZO

Delle maniere di trattenero il popolo

Abbiamo sin ora ragionato in generale delle virtù, con le quali il prencipe si può far amare e riputare, le quali due cose sono i fondamenti d'ogni governo di Stato. Parliamo ora alquanto più in particolare d'alcuni mezzi a ciò appartenenti. I primi sono l'abbondanza, e la pace, e la giustizia, perché il popolo che, senza paura di guerra straniera o civile e senza tema d'esser assassinato in casa per violenza o per fraude, ha i cibi necessarii a buon mercato, non può se non esser contento e d'altro non si cura; del che ne fa fede il popolo d'Isdraelle nell'Egitto, dove, benché fosse in una durissima servitù e travagliato stranamente da' ministri del re Faraone, sì che non aveva pur tempo di respirare, nondimeno, per la copia de' cibi che vi aveva, non pensava pure alla libertà, et all'incontro, mentre caminava per lo deserto, ad ogni minimo mancamento d'acqua, o d'altra simil cosa, mormorava e si lamentava fuor di modo di chi l'aveva cavato d'Egitto. E tutti quei, che in Roma aspirarono al regno, tentarono ciò, per gratificarsi la plebe, con distributioni di formenti, e con mettere a campo compartimenti di terreni, e con leggi agrarie, e con tutto ciò ch'era atto a satollare il popolo romano: così fecero i Cassii, i Melii, i Manlii, i Gracchi, e Cesare, e gli altri. Vespasiano, conseguito l'imperio, non ebbe cura maggiore di negotio veruno, che dell'abbondanza, e Severo vi attese con tanta sollecitudine nonché diligenza, che nella morte sua lasciò ne' magazeni pubblici grani per sette anni al popolo di Roma. Aureliano, acciò che le vettovaglie si vendessero a miglior derrata, accrebbe in Roma i pesi d'un'oncia, perché egli giudicava, come per una sua lettera disse, che non fosse al mondo cosa più lieta, che'l popolo romano satollo; e l'esperienza ci ha insegnato a Napoli, et in altri luoghi, più d'una volta, non esser cosa nissuna, che più commuova e più esaspera il popolo, che la strettezza del vivere e la carestia del pane.

Ma non giova la copia delle vettovaglie, se non si può godere, o per violenza de' nemici, o per iniquità de' compagni: perciò bisogna accompagnarla con pace e con giustizia. Appresso, perché il popolo è di natura sua instabile e desideroso di novità, ne avviene che, s'egli non è trattenuto con varii mezzi dal suo prencipe, la cerca da se stesso, anco con la mutatione di Stato e di governo: perciò tutti i prencipi savii hanno introdotto alcuni trattenimenti popolari, ne' quali quanto più si ecciterà la virtù dell'animo e del corpo, tanto saranno più a proposito. I Greci hanno mostrato maggior giudizio ne' giuochi loro olimpici, nemei, pitii, istmii, che i Romani negli appollinari, secolari, gladiatorii, e nelle comedie, caccie et altri simili, ne' quali i cittadini romani non essercitavano né l'animo né il corpo, sì che non servivano che di puro trattenimento, ma i giuochi de' Greci servivano anco d'essercitio. Comunque si sia, Augusto Cesare, prencipe di tanta prudenza, v'interveniva personalmente, e per dar riputatione agli spettacoli e sodisfattione al popolo, e per mostrare la cura, ch'egli si prendeva della loro ricreatione e passatempo.

Questi trattenimenti, intermessi molti anni per l'inondationi e guerre de' barbari, furono poi rivotati da Teodorico re de' Gotti, prencipe (se non fosse stato arriano) d'eccellente prudenza. Egli rifece i teatri e gli anfiteatri, i cerchi e le naumachie, introdusse i giuochi e gli spettacoli antichi, con tanto piacere delle brigate, che non si curavano di mutar governo. Il medesimo stile tenne Matteo e Galeazzo Visconti in Milano, e Lorenzo e

Pietro de' Medici in Fiorenza con varii tornei e giostre et altre simili inventioni s'acquistarono l'amore e la benivolenza delle genti; e cotali spettacoli debbono essere senza pericolo della vita, perché, oltra che ciò ripugna alla legge di Dio, è anco contra la natura del giuoco il mettersi a rischio di far danno notabile o di tor ancor la vita a chi si sia. Zizimo, fratello di Baiazette, domandato che gli paresse d'un torniamento fatto da' nostri, al quale egli era stato presente, rispose, che quegli incontri a far da dovero erano poca cosa, e per passatempo erano troppo, per lo pericolo che si correva. Oltre di ciò gli uomini, che si usano a veder le ferite e'l sangue e la morte degli altri nel giuoco, è necessario che ne diventino fieri, crudeli e sanguinari, onde nasceranno agevolmente e risse et omicidii, e altri scandali per la città. Perciò furono anco tolti via i gladiatori da Onorio imperatore, come vogliono alcuni, perché, essendosi messo un certo monaco a detestare quella empia consuetudine, il popolo, uso a veder tutto il dì per passatempo ferite e morti d'uomini, li corse addosso e l'ammazzò.

Quanto poi gli spettacoli sudetti saranno più onesti e più gravi, tanto maggiori forze averanno di allettare, e dilettere e trattenere il popolo; perché la felicità, alla quale mirano questi trattenimenti, consta di due cose, cioè di piacere e di onestà, onde lodarei più la tragedia, che la comedia, perché le materie comiche sono ordinariamente tali, che l'onestà non vi ha parte alcuna e gli attori fanno più presto l'ufficio di ruffiani, che d'istrioni, onde, non senza cagione, i canoni ecclesiastici non li ammettono al battesimo, né a' sacramenti della penitenza e dell'eucaristia, se non lasciano quell'infame essercitio. Ma che cito io i canoni della Chiesa? Scipione Nasica, temendo che'l popolo romano non s'infettesse di vitii con l'udir comedie e farse, consigliò il senato a rovinare un teatro che s'era cominciato. Hanno anco più del grave e del meraviglioso i trattenimenti ecclesiastici, che i secolari, perché partecipano del sacro e del divino, onde anco Aristotele consiglia il prencipe a far sacrificii sollenni, e noi abbiamo visto il cardinal Borromeo aver trattenuto l'infinito popolo di Milano con feste celebrate religiosamente e con attioni ecclesiastiche fatte da lui con cerimonia e con gravità incomparabile, di tal maniera, che le chiese erano dalla mattina sino alla sera sempre piene, né fu mai popolo o più allegro o più contento o più quieto di quel ch'erano i Milanesi in quei tempi.

Dell'imprese onorate e grandi

Sono anco di gran trattenimento, e molto grave, e quasi eroico, l'opere e l'imprese onorate e magnifiche de' prencipi: e queste sono di due sorti, perché alcune hanno del civile, altre del militare. Del civile hanno le fabbriche o per grandezza, o per utilità maravigliose, qual fu il propileo fabricato da Pericle, il faro edificato da Tolomeo, il porto d'ostia fatto da Claudio e poi ampliato da Traiano, gli acquedotti, i ponti sopra fiumi o torrenti, i ritratti e miglioramenti de' luoghi paludosi, e le strade, e per uso della città e di fuori, quali furono la Emilia, l'Appia, la Cassia e l'altre, le corrivationi de' fiumi ad uso della navigazione o dell'agricoltura, quali sono i canali di Milano, gl'ospedali, tempii, monasterii, le città; metteremo ancora le navi di maravigliosa grandezza, qual fu quella d'Alfonso primo d'Aragona, e le machine da guerra, qual fu l'espugnatrice delle città, fatta da Demetrio.

Ma in simili opere bisogna guardarsi da due inconvenienti: l'uno si è, che non siano affatto inutili, l'altro, che'l popolo non ne sia immoderatamente aggravato, nel che meritano ogni biasmo i re d'Egitto, con ciò sia che, per pazza ostentatione dell'infinita ricchezze loro, fecero fabbriche immense. E che diremo della vanità di Semiramide, che si fe' fare una statua in un monte alta sedici stadii? Poco più utile fu il colosso di Rodi, tanto celebrato da-

gli antichi, né minor biasmo meritano forse i palagi e le ville di piacere edificate dal re Solomone con infinita spesa e, per conseguenza, intollerabile aggravio de' sudditi. Non conviene, che, fabricandosi cose tali per trattenimento de' popoli e per conservarli in pace, si lacerino e si riduchino a disperatione; or, per tenerli contenti e quieti, le fabbriche e le altre cose tali tanto saranno più a proposito, quanto porgeranno maggiore utilità e diletto in commune: questo alleggerirà i carichi, renderà piacevoli le gravezze e soavi le fatiche, perché l'interesse acqueta tutti.

Dell'impresе di guerra

Ma molto maggior trattenimento portano seco l'impresе militari, perché non è cosa, che più sospenda gli animi delle genti, che le guerre d'importanza e che s'impresono o per assicurare i confini, o per ampliar l'imperio, e per acquistare giustamente ricchezze e gloria, o per difendere gli aderenti, o per favorire gli amici, o per conservare la religione e'l culto di Dio: perché a simili impresе sogliono andar tutti quei che vagliono qualche cosa con la mano o col consiglio, et ivi sfogano contra i nemici communi i loro umori; il resto del popolo o va dietro al campo per condurvi vettovaglie e per farvi altro simile servitio, o resta a casa, dove o porge preghiere e voti al Signor Dio per la consecutione della vittoria, o sta sospeso dall'espertatione e da' successi della guerra di tal maniera, che non resta negli animi de' sudditi luogo nissuno per le rivolte, tanto sono tutti o con l'opera, o col pensiero occupati nell'impresa.

A questo rimedio, come ad uno ancora di rispetto, ricorrevano ordinariamente i Romani nelle seditioni della plebe: menavano l'essercito in campagna contra nemici: così acquetavano gli animi pieni di mal talento contra i nobili; e Cimone, veggendo che la gioventù ateniese non sapeva starsi queta, armatene ducento galere, la menò a far prova del suo valore contra Persiani. E se noi considereremo bene onde sia che a' tempi nostri la Spagna è in somma quiete e la Francia involta in perpetue guerre civili, ritroveremo ciò procedere in parte perché la Spagna si è impiegata in guerre straniere et in impresе remote nell'Indie, ne' Paesi Bassi, contra eretici, contra Turchi e Mori, dove essendo occupate parte le mani, parte le menti degli Spagnuoli, la lor patria si ha goduto grandissima pace e divertito altrove ogni umor peccante. All'incontro la Francia, stando in pace con gli stranieri, si è rivolta contra se stessa e, non avendo altro pretesto, ha preso quello dell'eresie di Calvino e di un nuovo evangelio, che, dovunque si fa sentire, annuncia non allegrezza, ma lutto, non pace, ma guerra orribile, e riempie gli animi non di buona volontà, ma di furore e di rabbia. Gli Ottomani anche, con un corso perpetuo di grandissime impresе e di vittorie, non solamente hanno ampliato il loro dominio, ma di più (il che non è di minor importanza) hanno assicurato gli acquisti e tenuto in pace i sudditi.

Se sia spediante, che'l prencipe vada alla guerra in persona

Non sarà fuor di proposito il trattar qui se all'impresе di guerra sia bene che'l prencipe vada in persona o no: cosa per via d'esempi e di ragioni molto disputabile dall'una e dall'altra parte, perché, da una banda, è più facile che, tra molti capitani e baroni dediti alla militia, ve ne sia uno o più d'eccellente giudicio, e valore e felicità, che non è, che queste parti si ritrovino sempre nel prencipe; nel qual caso meglio è, che egli maneggi l'impresе per mezzo d'altri, che in persona, perché, non avendo quelle parti che si ricercano in un capi-

tano, la sua presenza sarà più atta a disturbare le buone risoluzioni et ad impedire l'esecutioni, che a promuover quelle o a sollecitar queste. Giustiniano, senza muoversi di Constantinopoli, valendosi della prudenza e del valor d'uomini eccellenti, liberò l'Italia da' Gotti e l'Africa da' Vandali, e tenne l'ardire de' Persiani a freno, et fu stimato felice per la virtù di Bellisario, e di Narsette e d'altri ministri ch'egli ebbe. Al medesimo modo Carlo VI re di Francia, standosi fermo in Burges, cacciò per mezo d'ottimi condottieri gl'Inglesi fuori del regno, onde ne riportò il soprano di Savio. Dall'altra parte, se il prencipe è quale l'abbiamo descritto, andando personalmente alla guerra vi porterà tutte quelle parti che porterebbe un suo ministro, e di più il vantaggio della riputatione e dell'autorità, con la quale raddoppierà e la vigilanza de' capitani e l'ardimento de' soldati, perché *urget praesentia Turni*.

Ma perché un prencipe con le debite qualità si può ben desiderare, ma non formare da altri che da Dio, non resta a noi altro, che dimostrare quali imprese ricerchino assolutamente la presenza del prencipe e quali no. Supponiamo dunque prima che il prencipe non si deve muovere, se non per guerre e per imprese importanti. Or tali imprese si fanno, o per difesa, o per offesa e per acquisto dell'altrui; la difesa, o è per lo tuo Stato principale e nel quale tu fai residenza, o di qualche membro separato e lontano. Diciamo dunque che, se il nemico ci verrà con grande sforzo ad assaltare in casa, sia bene che'l prencipe li vada personalmente incontro: prima, perché, oltre la riputatione ch'egli recarà all'impresa, e'l seguito della nobilità e del popolo che l'accompagnerà volon[ta]riamente et a gara, farà anche animo con l'esempio suo a' sudditi e li metterà in necessità di combatter valorosamente per difesa e salute del regno e del re, il che importa assaissimo nelle offese, nonché nelle difese. Oltre di ciò, la difesa e la conservatione dello Stato è beneficio tanto grande e tanto universale, che'l prencipe non dee comportare, che se ne abbia obbligo ad altri, che a lui, altramente corre rischio dello Stato, come avvenne a Childerico re di Francia. Era entrato in quel nobilissimo regno Abdimaro, re di Spagna, con più di quattrocentocinquantamila Saraceni e (mentre che Childerico, avvolto nelle delitie del suo palazzo, attende, a guisa d'un Sardanapalo, a darsi bel tempo et ad ingolfarsi tuttavia più nelle voluttà) metteva, con terrore e con disperatione delle genti, tutto ciò ch'egli incontrava per l'amene contrade de' Santoni e de' Pittoni a ferro et a fuoco. Ma non dormiva intanto Carlo Martello, perché, messo insieme un poderoso essercito (nel quale era il nervo e'l fiore della nobilità e del popolo di Francia) affrontatosi animosamente co' barbari, ne ammazzò, in un terribilissimo fatto d'arme, trecento settantacinquemila. Questa così valorosa difesa fu di tanta efficacia e con tanto favore obligò universalmente gli animi de' Francesi al Martello, che'l re non serviva che di zero, sì che non è meraviglia, che Pipino suo figliuolo fosse poi così facilmente gridato re di Francia, del 752. E non solamente s'obligano i popoli a chi difende lo Stato e'l temporale, ma non meno a chi mantiene lo spirituale e la religione, perché questo ancora è beneficio di somma importanza e ch'appartiene a tutti. E nel medesimo regno di Francia si è visto, quanto grande amore e riputatione s'abbiano acquistato alcuni prencipi con la protectione, che hanno sempre tenuto della fede e della causa di Dio.

Non è però necessario, che'l prencipe si trovi sempre ne' fatti d'arme: basterà alle volte avvicinarsi all'essercito et al luogo dove si combatte, fare finalmente in maniera, che la salute dello Stato si riconosca o del tutto, o in gran parte dal suo giudizio, consiglio, vigilanza, magnanimità e valore. Il medesimo si deve osservare nelle guerre offensive e d'importanza, ma vicine, perché la vicinanza accresce gratia e favore a chi conduce l'impresa a fine, e'l beneficio pare (come veramente è) maggiore. Così il re di Leone e di Castiglia e, di mano in mano, gli altri re di Spagna si sono personalmente trovati in tutte

l'impresе fatte contra Mori et in particolare Ferdinando re d'Aragona et Isabella reina di Castiglia, sua moglie, nell'impresа e presa di Granata.

Ma se la guerra si farà lungi da casa, non deve il prencipe lasciar il cuor degli Stati suoi, onde si ha da diffondere l'autorità e'l vigore alle parti circostanti, cosa osservata diligentemente da Tiberio Cesare, perché, tumultuando con gran pericolo le legioni d'Allemagna, e parendo alla più parte, che'l prencipe, per acquetare, con la maestà della presenza sua, i seditiosi, dovesse transferirvisi, egli si risolse fermamente di non curarsi delle mormorationi del volgo, né del giudicio di chi si fosse, e non istimò convenire ad un prencipe grande partirsi, fuor di necessità, dalla sedia dell'imperio e del luogo onde deriva il governo al rimanente. Al qual proposito, scrive Erodoto, che non era concesso al re della Persia uscir alla guerra fuor del regno, se non lasciando a casa (per ischivar le guerre intestine) un vicario con l'insegne e col titolo di re. E gli Ottomani non vanno facilmente all'impresе maritime; Solimano, solo tra tutti, passò nell'impresа di Rodi quel poco di mare che parte quell'isola da terraferma, e mi meraviglio del Macchiavelli, che consiglia il suo prencipe, o tiranno che si sia, a trasportar la sedia della sua persona ne' paesi acquistati, perché questo non è altro che un metter a pericolo i sudditi naturali per gli acquistati, e'l sostanziale per l'accessorio. Né vale contra di ciò l'esempio ch'egli adduce del Gran Turco Maometto primo, che trasferì la sua residenza da Bursia a Costantinopoli, perché il Turco non ha sudditi naturali e'l sito di Costantinopoli è il più commo, ch'egli potesse trovare per star in mezzo degli Stati suoi.

DELLA RAGION DI STATO

LIBRO QUARTO

Del modo di ovviare a' romori et a' sollevamenti

Non basta dunque aver l'arte di trattenere il popolo, ma bisogna di più (perché questa è fallace) provvedere che non possa, o almeno che non debba, rivoltarsi e turbare la pace pubblica e la maestà del prencipe, e sopra tutto egli è necessario torli l'occasione e la commodità delle rivolte.

Di tre sorti di persone, delle quali constano le città

In ogni Stato sono tre sorti di persone: gli opulenti, i miseri, et i mezani, tra l'uno e l'altro estremo di queste tre sorti. I mezani sono ordinariamente i più quieti e più facili a governare, e gli estremi i più difficili, perché i potenti, per la commodità che le ricchezze apportano seco, difficilmente s'astengono dal male, i miseri, per le necessità, nelle quali si trovano, similmente sogliono esser molto vitiosi. Perciò Solomone pregava Dio, che non li desse ricchezze grandi, né permettesse, ch'egli cascasse in povertà estrema. Oltre di ciò, quelli, i quali abbondano di ricchezze e fioriscono di nobiltà, di parentadi e di clientele, né sanno star sotto altri per la delicatezza della loro educatione, né vi vogliono stare per l'alterezza dell'animo. All'incontro i miseri sono apparecchiati ad obedire nelle cose disoneste, non meno che nelle oneste; quelli danno nel violento e si dilettono della soverchiaria, questi diventano maligni e fraudolenti, quelli offendono il prossimo alla scoperta, questi lavorano e rodono di nascosto, i ricchi non si sanno reggere per la felicità (onde Platone, pregato da' Cirenei che desse loro leggi con le quali si governassero, nol volle fare, dicendo esser cosa difficile il dar legge a' Cirenei, ch'erano posti in tanta felicità), i miseri non possono viver sotto le leggi, perché la necessità nella quale si trovano non conosce legge. Ma i mezani hanno tanto, che non si trovano aver necessità delle cose appartenenti allo Stato loro, e non sono però così possenti, che possa dar loro il cuore di far disegni e di entrare ad imprese grandi; sono, per l'ordinario, amici della pace e si contentano dello stato loro, l'ambizione non li balza in aria, né la disperatione li atterra e (come dice Aristotele) sono attissimi alla virtù, e di qua viene che le città grandi (perché hanno gran numero di persone mediocri di fortuna) sono meno soggette alle seditioni che le picciole. Supponendo dunque che i mezani sono da sé quieti, tratteremo degli estremi e del modo, col quale si ha da provvedere, che non prorompino in disordini et in tumulti.

De' grandi

Tre sorti di persone sono, la cui autorità e possanza può dar sospetto al prencipe: i parenti e quelli, che per ragion di sangue hanno pretensione alla corona, o possono assai col popolo, i signori di feudi importanti o di luoghi opportuni, et i personaggi che, per valor di guerra o per arte di pace, si hanno acquistato riputatione e credito tra le genti.

De' precipi del sangue

Non è cosa più gelosa che gli Stati, onde inducono spesse volte i precipi a furore et a rabbia, e può tanto l'ambitione e la gelosia (della quale parliamo) negli animi de' quali si è intirranita, che li spoglia quasi della natura umana, o almeno dell'umanità. Alessandro Magno, volendo passare all'impresa dell'Asia, fece torre la vita a tutti i suoi parenti. I Turchi, non sì presto sono assonti all'imperio, che fanno morire tutti i loro fratelli. Amaratte III, che oggi regna, fece scannare anco una concubina di suo padre gravida. Li re d'Ormus, prima che quel regno cadesse sotto Portoghesi, privavano della vita i loro parenti, il che usarono anco alcuni imperatori costantinopolitani; i re della China, aborrendo, come più umani, questa crudeltà, si contentano di rinserrare quelli del sangue in alcuni luoghi grandi e spatiosi e pieni d'ogni commodità e trastullo, e'l medesimo fanno quasi li re d'Etiopia, perché confinano i loro parenti in un monte altissimo et amenissimo, chiamato Amara, dove stanno sino a tanto, che la sorte li chiama alla successione della corona. E questo monte è tanto erto, che si può dire quasi fortezza inespugnabile: non vi si può salir sopra, se non per uno strettissimo calle, e di sopra vi è tanto terreno coltivabile, che co' frutti vi si può mantenere una buona brigata, sì che egli è sicurissimo dagli assalti e non teme d'esser affamato per assedio.

Ma, ritornando onde siamo partiti, diciamo così: che né li re della China, né gli imperatori dell'Etiopia col confinare i parenti, né i Turchi con l'ammazzarli o i Mori con l'accecarli, assicurano gli Stati loro dalle seditioni e da' sollevamenti. Non i Chinesi e gli Etiopi, perché, quando bene i loro parenti siano d'animo quieto e ben composto, può esser che'l popolo et i baroni, concitati da sdegno o da furore, o mossi da paura di castigo o da desiderio di vendetta, sollecitino i confinati e, corrompendo, o sforzando le guardie, gli cavino fuor delle prigioni e de' confini e li collochino in seggio, come i communi di Spagna sollevati tentarono di far col duca di Calabria, ch'era allora prigionie nella torre di Sciattiva. Non nego però, che l'usanze de' Chinesi e degli Etiopi non abbino meno del barbaro et dell'ingiusto; con ciò sia che l'usanza ha forza di legge et è cosa ragionevole che, per liberare di pericolo, o anche di sospetto, il regno, i parenti del re si contentino di quel piacevole confine; ma non vi è però tutta quella sicurezza che si pensa, con ciò sia che nella China sono stati ammazzati molti re e vi hanno dominato tiranni crudelissimi e sino alle donne, e nell'Etiopia non sono molti anni, che fu chiamato all'imperio Abdimilec, non dal monte Amara, ma dall'Arabia, ove s'era ritirato. Ma molto meno sicura è la crudeltà de' Turchi, che ammazzano, o de' Mori, che accecano i fratelli et i parenti, perché negli altri regni un animo bramoso d'onore e d'imperio non ha altro stimolo, che lo muova a far rumore et a metter mano all'armi, che l'ambitione, la quale si può variamente, o uccellare, o trattenere, o volgere e divertire altrove; ma tra gli Ottomani e Mori, oltre l'ambitione, vi è anco la necessità pretensa d'assicurarsi della vita: così in nissun luogo sono stati mai, o più guerre civili o più rivoluzioni, che tra' Mori, a Ormus, a Tunigi, a Marocco, a Fessa, e tra' Turchi, come fanno fede le guerre tra Orcanne e Mose, e tra Mose e Maomette, tra Baiazette e Zizimo, tra Selim primo e Balazette II suo padre, e tra'l medesimo et Alensiacò suo nipote, e tra Solimano e Mustafa suo figliuolo, e tra Selim II e Baiazette suo fratello, ch'essendosi ricoverato finalmente presso Tammas, re di Persia, fu dal suo ospite ammazzato per un million d'oro, statoli promesso. Perché il sapere di dover esser morto da chi otterrà l'imperio fa che ogniuno pensi a' casi suoi e si metta in arme con gli aiuti, o de' sudditi, o degli stranieri; onde Selim primo soleva dire, ch'egli era degno di scusa, se bene aveva ammazzato tanti

e suoi fratelli, e cugini, e nipoti, e parenti d'ogni sorte, perché il minimo che di casa ottomana fosse salito a quel grado avrebbe fatto il medesimo giuoco a lui.

Vediamo, all'incontro, che ne' regni di Spagna e di Portogallo e di Francia e ne' principati d'Allemagna e negli altri Stati della cristianità, se bene vi sono stati e vi sono molti personaggi del sangue e molti precncipi ch'hanno ragione nella corona, non vi nascono però tante guerre e sollevamenti di gran lunga, quanti tra quei barbari, perché le leggi e l'usanze crudeli fanno gli uomini crudeli, e le umane umani. Dove sono più precncipi del sangue che nella casa d'Austria, più fratelli e più cugini? Non hanno però mai violato l'amorevolezza, non turbato la repubblica per ambitione, anzi, cedono l'uno all'altro le lor ragioni e pretensioni, e vivono quietissimamente, come se più corpi fussero animati da uno spirito e governati da una volontà; et in Francia, se bene sono stati sempre molti precncipi della casa reale, non mai però si è turbata la successione tra i posterì di Carlo Magno, o di Ugo Ciappetta, o di Meroveo, che fu innanzi costoro. Ma che dolcezza di dominare può mai esser così piena, che sodisfattione così grande, che contentezza così compita, che si debba comperare con la morte de' fratelli, e con l'esterminio e rovina del parentado? O che regno è tanto opulento e felice, che si possa godere con allegrezza e con diletto, senza aver presso di sé persona del suo sangue, a cui si possa comunicar il bene e far parte della prosperità? La via dunque di mantenere la quiete e la pace degli Stati per conto de' precncipi, che han ragione di successione, si è la giustitia e la prudenza, con la quale conoscendo le nature e gli umori, schivando gli sdegni, togliendo la materia all'invidia, della quale non è passione più veemente e più tempestosa, si terrà quieto il dominio: perché, sì come con la fierezza e crudeltà s'inaspriscono e s'infuriano gli animi de' grandi, così, con la piacevolezza e con maniere convenienti, si contengono in officio e si appagano della ragione. I Turchi, per voler ammazzare i fratelli, li mettono in necessità di metter mano all'armi; all'incontro Antonino Filosofo prese per suo compagno nell'imperio Lutio Vero, suo fratello, e Valentiniano Valente, né perciò seguì altro che amore e che raddoppiamento di benevolenza; e Gratiano divise l'imperio con Teodosio, che nulla gli apparteneva, né fu mai maggior unione d'animi, che tra quei precncipi.

E non voglio anco lassar di dire, che la più probabil causa della futura rovina dell'imperio turchesco si è questa loro crudeltà verso de' parenti, perché, prendendo gli Ottomani quante donne vogliono e perciò facendo figliuoli senza numero (si dice che un figliuolo del presente Amorratte ne ha in due anni avuto cinquanta), tutti però certi di esser ammazzati da chi otterrà il regno, è verisimile che, a lungo andare, debba nascere in quell'imperio guerra intestina, che debiliti le forze e divida in più parti lo Stato, e per questa via apra la strada a' nemici di assaltarlo e di soggiogarlo. Né si deve alcuno maravigliare, che ciò non sia per ancora avvenuto, perché non son corsi ancora molti secoli da che Ottomano (che morì nel 1328 sotto Benedetto XI) fondò l'imperio turchesco, ma si sono già viste guerre crudelissime tra loro, che ci fanno credibile questo nostro pronostico.

De' feudatarii

Ne' signori particolari d'un regno vi è del bene e del male: il male è l'autorità e la potenza, in quanto ella è sospetta al precncipe soprano, perché è quasi un appoggio et un rifugio apparecchiato a chi volesse ammutinarsi e sollevarsi, o a chi tentasse di muover guerra e d'assaltar lo Stato, come sono stati i precncipi di Taranto e di Salerno et i duchi di Sessa e di Rossano nel regno di Napoli. Il bene è, che questi signori sono come le ossa e la fermezza degli Stati, che, privi di essi, sarebbero quasi corpi composti di carne e di polpa,

senza ossa e nervi: onde ad un grosso scontro di guerra, o rotta di essercito, o morte di re, facilmente rovinarebbono, perché, non avendo il popolo personaggi che, per altezza di sangue o per inveterata autorità, siano tra gli altri eminenti e perciò idonei a esser capi, si confonde e, privo di partiti e di consiglio, si arrende a' nemici, come si è visto più d'una volta nell'Egitto e si vedrebbe nella Turchia, se piacesse a Dio che si rompesse una volta in campagna il nemico.

All'incontro vediamo i regni, dove è nobiltà numerosa, esser quasi immortali, come ne fa fede la Francia e la Persia: perché la Francia, essendo caduta quasi tutta sotto li re d'Inghilterra, si è per opera della nobiltà, che vi è infinita, riavuta, e la Persia, similmente soggiogata or da' Tartari, or da' Saraceni, si è però sempre mantenuta per lo valore della nobiltà, della quale è piena. E la Spagna non è ancor essa stata liberata dalla servitù de' Mori per lo valore e per l'opera de' nobili?

Ma dirà alcuno, che per la conservatione del paese e dello Stato i signori titolari son buoni, ma non per lo re, perché, sì come sono atti a mantenere il paese et a far animo alla moltitudine, così anco possono travagliare il prencipe e dargli da fare. Chi dubita di ciò? Se il prencipe sarà debole per lo carico ch'egli sostiene, et incapace della grandezza, et indegno della fortuna sua? Se non averà nervo di giustitia, non lume di consiglio, se non sarà finalmente tale, quale l'abbiamo descritto? Nel qual caso non sarà solamente travagliato da' baroni, ma aggirato da' suoi consiglieri e da' buffoni, e servirà non di re, ma di pedina; come Childerico e Carlo Semplice in Francia (sotto costui cominciarono in quel regno i feudi, perché, per la dapocagine del re, ogn'uno si usurpò quelle città e luoghi, ch'egli aveva in governo), e Vencislao in Germania, e Ramiro in Ispagna, et Andreasso a Napoli, e Massimiliano Sforza a Milano; et a un uomo tale nissuna sorte d'assicuramento sarà buona, perché li manca l'avviso e'l giudicio di servirsene.

De' grandi per valore

La terza sorte, la cui potenza ci può esser sospetta, è di quelli che, se bene non sono illustri per sangue, né grandi per ricchezze e numero di vassalli, hanno però grande autorità, per lo maneggio di cose importanti, e per lo valore mostrato in diverse occasioni, o di pace o di guerra. Et invero non è cosa nissuna più pericolosa alle repubbliche, che la soverchia grandezza di un particolare, onde gli Ateniesi se ne sbrigavano con l'ostracismo; e di non minor pericolo è alle monarchie, onde Aristotele vuole, che la conservatione del prencipato sia il far sì, che nissuno s'alzi sproportionatamente sopra gli altri, o d'autorità o di ricchezze, perché pochi sono quelli, che si sappino moderare nelle prosperità e calar l'antenne della loro navicella a' venti favorevoli.

Or a questi inconvenienti si può rimediare: prima, col non servirsi in affari d'importanza di gente altiera e di notabile ardire, perché così fatte persone tramano naturalmente cose nuove e l'ardire congiunto con la possanza difficilmente si può rattenere; ma molto meno ti devi fidare di gente astuta e cupa, quale fu C. Cassio e Lorenzino de' Medici, et a' tempi nostri, Gaspar di Colligni, uomo di poco animo ma d'assai malitia, e Guglielmo di Nassao, timido più che una pecora, ma fraudolente più che una volpe, perché, sì come gli arditì presumono assai della bravura, così gli astuti si fidano soverchio dell'ingegno loro. Ma di nissuno conviene meno fidarsi, che degli instabili e leggieri, perché questi, a guisa di canne, si volgono qua e là ad un minimo soffio di speranza o di tema e sono il giuoco degli arditì e degli astuti. Egli è bene di non istituir magistrati con giuridittione e con possanza vicina alla suprema, perché la dolcezza del comandare conduce gli uomini fuor de' termi-

ni dell'onesto e del giusto, e se cotali magistrati sono già in essere, si debbono quietamente sopprimere, come si è soppresso più d'una volta l'ufficio di gran connestabile in Francia et i grandi maestrati di S. Giacomo d'Alcantera e di Calateava in Ispagna; e se non si possono sopprimere, sarà bene indebolirli e troncar loro parte dell'autorità e del potere, massime con iscartar loro il tempo, perché la possanza, congiunta con la diuturnità, fa che gli uomini, dimenticatisi della loro conditione, aspirino non a quel che debbono, ma a quel che possono o che si pensano potere. Onde io mi maraviglio, che nella più parte de' regni della cristianità i maggiori ufficii e più importanti siano perpetui, come sono quelli di connestabile, e di ammirante, e di maresciale, oltre de' quali in Francia sono anche perpetui i governi delle provincie, che si danno a' prencipi grandi in vita, onde n'è seguito ch'essi ne siano quasi diventati padroni. Almeno non è in podestà del re tor loro il governo senza rumore e dubbio di qualche sollevamento o novità, perché, perpetuandosi i governi di ricchissime provincie a vita di chi gli ha, e passando anco dal padre al figliuolo, si acquistano tanti amici e clienti e parteggiani, e collocano (o per l'autorità che loro dà l'ufficio, o per lo favore ch'essi hanno presso il re) tanti loro aderenti o servitori nelle più importanti piazze e governi, che se ne possono dir padroni: così le ducee e contee et i marchesati e gli altri gradi così fatti d'ufficii e di governi a vita sono diventati ereditarii.

L'amministrazione della giustitia deve ben esser perpetua, non in persona di questo o di quello, ma di più persone in un senato o parlamento, ma il maneggio dell'armi non si deve commettere né in vita, né a più persone. Non a più persone, perché la pluralità de' capitani impedisce il maneggio della guerra, e l'essercito guidato da un capo vincerà sempre quel ch'è guidato da più capi; non in vita, perché la possanza militare fa gli uomini temerarii, nonché arditi, onde quel nobile poeta disse di Achille:

Nihil non arrogat armis.

Perciò i Romani fecero tutti i loro magistrati (fuorché la censura) annui, et il dittatore (la cui autorità era suprema) rare volte arrivava all'anno. Mario, Cesare e Pompeo, con la continuatione delle dignità e de' governi d'amplissime provincie e di grossissimi esserciti, divennero padroni, o in parte o in tutto, della republica.

Finalmente nella perpetuità degli ufficii sono tre inconvenienti: l'uno è il pericolo, che si è detto; l'altro, che'l prencipe si priva, fuor di proposito, della facoltà di servirsi di un miglior soggetto, che si potrà col tempo scoprire; l'ultimo è, che può esser, che quel, ch'egli ha provisto del grado, diventi o per infermità impotente, o per vecchiezza inetto, o per passione dannoso, anziché giovevole; onde l'arme, ch'egli averà in mano, o faranno poco colpo per servizio del re, o partoriranno più male che bene, o saranno affatto inutili. Ma, sì come il prencipe non si deve legar le mani col fare i magistrati e gli ufficiali perpetui, così non si deve pregiudicare con l'obligarsi per legge o per statuto a mutarli sempre: resti libero di servirsene più o meno, e di confermarli o di levarli di governo, secondo che la qualità delle persone e dell'occorrenze richiederà. Così fece Augusto Cesare, che, venuta la nuova della morte di Quintilio Varo, prorogò il governo a tutti i prefetti delle provincie; acciò che, in un caso e sinistro così strano, et in occasione e tempo così pericoloso, i sudditi fossero governati da persone pratiche e di conosciuta prudenza; e Tiberio lasciava invecchiare molti nell'amministrazione delle provincie e degli esserciti; et Antonino Pio, sì come cercò d'aver sempre buoni e valorosi ministri, così, quando gli ebbe, non gli mutò mai e li colmò d'onori e di ricchezze.

Ma, perché egli è necessario ch'ogni cosa mobile si riduca a qualche principio immobile, deve il prencipe, oltre i particolari governatori delle provincie, e generali degli es-

serciti, e capitani delle fortezze e simili altri, i cui carichi non si perpetuaranno, avere il suo consiglio immutabile, ma senza giuridittione. Qui si faranno le deliberationi delle cose importanti, e di guerra e di pace, qui si conserverà la notitia de' casi seguiti, e la pratica del maneggio de' popoli, e tutto ciò che spetta al buon governo, così civile come militare.

De' poveri

Sono anco pericolosi alla quiete publica quelli che non vi hanno interesse, cioè, che si ritrovano in gran miseria e povertà, perché costoro, non avendo che perdere, si muovono facilmente nell'occasione di cose nuove, et abbracciano volentieri tutti i mezzi che si appresentan loro di crescere con la rovina altrui; onde scrive Livio che nella Grecia, essendovi rumore di guerra tra il re Perseo et i Romani, quei ch'erano oppressi dalla povertà, desiderando che'l mondo andasse sossopra, piegavano a Perseo, come i buoni, a' quali metteva conto che non si alterasse nulla, aderivano a' Romani. E Catilina, volendo turbare la repubblica romana, fece capitale di quelli ch'erano o di vita o di fortuna deplorata, perché (come dice Salustio) *homini potentiam quaerenti, egentissimus quisque opportunissimus, cui neque sua cara, quippe quae nulla sunt, et omnia cum pretio honesta videntur*. E Cesare, aspirando al principato della sua patria, dava ricapito a tutti quelli che, o per debiti o per mal governo o per altro accidente, erano caduti in gran necessità, perché, non avendo cagione d'esser contenti dello stato presente, li stimava a proposito suo per sovvertir la repubblica; e se pure ve n'erano alcuni, la cui estrema povertà egli non potesse sovvenire, diceva, alla scoperta, questi tali aver bisogno d'una guerra civile; e tutti quei, c'hanno tolto la libertà alla patria loro, si sono serviti di questa gente, perché (come dice Salustio) *semper in civitate, quibus opes nullae sunt, bonis invident, malos extollunt, vetera odere, nova exoptant, odio suarum rerum mutari omnia student*.

In Francia i gran rumori, ch'abbiamo sin di qua sentito, non sono nati da altra sorte di gente che da costoro; perché, essendosi nelle guerre tra il re Cristianissimo e'l Cattolico per l'infinite spese indebitati i principi et impoveriti moltissimi, e non avendo i soldati il modo di vivere, e di spendere, come erano soliti, fecero disegno d'arricchirsi con le ricchezze della Chiesa, che in quel regno passa sei milioni di scudi d'entrata. Così, presa occasione dall'eresia, ch'essi chiamano nuova religione, misero mano all'armi, con le quali hanno ridotto quel regno, altre volte floridissimo, in estrema miseria. Deve dunque il re assicurarsi di costoro, il che farà in due maniere: o cacciandoli dal suo Stato, o interessandoli nella quiete di esso. Si cacciaranno, o mandandoli in colonie, come fecero gli Spartani de' Partenii (perché, dubitando che non facessero qualche novità, li mandarono per istanza a Taranto) o si potranno mandar alla guerra (come fecero i Venetiani di molti sgherri, de' quali era piena la loro città, e se ne sbrigarono con l'occasione della guerra di Cipro) o si cacciaranno affatto, come fece Ferdinando re di Spagna i zingari, a' quali diede termine di sessanta giorni. S'interessarono con l'obbligarli a far qualche cosa, cioè ad attendere o all'agricoltura o all'arti o ad altro essercitio, col cui emolumento possino mantenersi. Amasi re di Egitto fece una legge, per la quale obbligava ogni suo suddito ad appresentarsi e dar conto di sé a' governatori delle provincie, e come vivesse, et onde ne avesse il modo, e fè pena la vita a chi non avesse saputo renderne conto. In Atene gli areopagiti castigavano severamente quei poltroni, che non sapevano arte nissuna, e Solone non volle, che il figliuolo fosse obbligato a sovenir il padre, per cui negligenza si ritrovava senza mestiero. E le leggi de' Chinesi vogliono che'l figliuolo impari et esserciti necessariamente l'arte del padre; onde ne seguono due beni: l'uno si è che le arti si conducono per questa via a tutta eccellenza,

e l'altro che ogniuno ha commodità d'imparare in casa propria l'arte da mantenersi, e non sono comportati in modo alcuno i scioperati e gli otiosi; i ciechi e gli stropiati s'impiegano, per quanto le loro forze comportano, e non s'ammettono agli ospedali, se non quei che sono affatto impotenti. E Vitei re, che diede alla China buona parte della disciplina, con la quale ella si mantiene, volle che le donne facessero l'arte del padre, o almeno attendessero alla conocchia et all'ago. Li re di Roma, per interessare, quanto più potevano, il lor popolo nella difesa della republica, procurarono che ogn'uno avesse beni stabili, acciò che l'amor de' loro poderi li sforzasse ad amare et a difendere lo Stato presente; e Licurgo (come disse Nabide a Q. Flaminio) *fore credidit, ut per aequationem fortunae ac dignitatis multi essent, qui pro Republica arma ferrent.*

Ma perché ogn'uno non può aver terreni, né far arte (perché alla vita umana vi bisognano anco degli altri) deve il prencipe dar da guadagnare a' poveri, o per sé, o per altri. A questo fine Augusto Cesare fabricò assai, et essortò i principali della città a far l'istesso, e per questa via trattene quieto la povera plebe. Vespasiano, ad uno ingegniero che gli proponeva modo di condurre nel Campidoglio grandissime colonne con poca spesa, rispose, che l'inventione li piaceva assai, (e ne lo rimunerò) ma che lo lasciasse dare il modo di vivere al popolazzo, volendo inferire, ch'egli spendeva volentieri per dar da vivere a molti, che con quell'ingegno sarebbero restati indietro. Finalmente ti assicurerai di costoro col non fidare la republica, se non in mano di quelli, a' quali mette conto la pace e la quiete, e porta pericolo il disturbo e la novità. Così Q. Flaminio, volendo riordinare le città della Tessaglia, fece quella parte più potente, a cui era utile che la republica fosse salva e tranquilla.

DELLA RAGION DI STATO

LIBRO QUINTO

De' sudditi d'acquisto, come s'abbino a trattare

Abbiamo discorso abbastanza (se non m'inganno) de' sudditi naturali; resta che ragioniamo brevemente (come è nostra usanza) degli acquistati. Deve primieramente il prencipe con ogni studio procurare, che i sudditi d'acquisto abbiano interesse nel suo dominio e governo e che divenghino quasi naturali, perché altramente, non ci essendo inclinatione de' popoli verso lui, il suo prencipato sarà quasi pianta senza radice; con ciò sia che, sì come ogni picciolo vento gitta a terra un albero che non sia ben radicato in terra, così ogni lieve occasione aliena i sudditi male affetti dal lor signore: si volgono leggiermente con la fortuna, e seguono le bandiere di chi vince, onde ne nascono le mutationi e le revolutioni degli Stati. I Francesi perderono in un vespro la Sicilia et in poco più di tempo il regno di Napoli e'l ducato di Milano, non per altro se non perché nel loro governo non era maniera d'interessare i popoli e di dar loro cagione d'abbracciarlo e di difenderlo, onde essi vegghendo, che non metteva loro più conto lo stare sotto Francesi, che sotto Spagnuoli o altra gente, non si curarono pur di sfodrar la spada in lor favore. Per la medesima ragione i re di Francia et i duchi di Milano hanno più volte perduto il dominio di Genova, et a' tempi alquanto più antichi, i Latini furono spogliati dell'imperio di Constantinopoli e gl'Inglesi degli amplissimi Stati ch'essi avevano nella terraferma, perché non seppero guadagnarsi gli animi e conciliarsi le volontà de' sudditi, e governarli in tal maniera, ch'essi vi avessero interesse. Nella guerra che Selim fece contra i Mamalucchi, i popoli di Soria e di Egitto, satii e mal sodisfatti dell'imperio di quei barbari (ch'erano di natura altiera e di costumi insolenti) non solamente non si mossero in loro aiuto, ma con grandissima prontezza aprirono le porte al Turco.

Bisogna dunque guadagnare i sudditi e far di maniera tale, che metta loro conto lo star sotto noi e'l combattere per lo nostro dominio: e ciò si effettuarà con tutti quei mezzi, che ci conciliano benivolenza o recano riputatione, de' quali abbiamo parlato di sopra. In particolare, giovarà a questo fine il mantenerli in giustizia, pace et abbondanza, il favorire la religione, le lettere e la virtù; imperoché i religiosi, i letterati e i virtuosi sono quasi capi degli altri, onde chi guadagna questi, guadagnerà facilmente il resto, con ciò sia che i religiosi tengono in mano le conscienze de' popoli, i letterati gl'ingegni, et i giudicii degli uni e degli altri sono di grandissima autorità presso tutti, quelli per la santità, questi per la dottrina, quelli per la riverenza, questi per la riputatione. Onde quel che costoro fanno o dicono, è stimato bene e prudentemente, fatto e detto e perciò degno d'esser abbracciato e seguito.

Gli artefici poi eccellenti e virtuosi d'ogni sorte servono di trattenimento agli altri, sì che il prencipe, tenendo questi dalla sua, sarà facilmente amato e stimato da tutti. Tal fu Carlo Magno, che, oltre l'osservanza, ch'egli portò alla religione e'l favore, che fece sempre alle lettere, fu d'incredibile liberalità e beneficenza verso de' poveri: del che non è cosa, né più amabile né più efficace per obligarsi et affezionarsi le genti, né che sia più celebrata e più magnificata da tutti. Giova la clemenza, che non paia dissolutione, e'l mostrare che'l perdonare e far gratia proceda da natura e da elettione, e'l punire da necessità e da zelo di giustizia e di quiete publica. Onde Nerone, nel principio del suo imperio, si acquistò meravigliosamente l'amore e la gratia di tutti con la simulatione della clemenza, perché, essen-

doli portata (acciò che fosse sottoscritta da lui) una sentenza de' giudici, per la quale condannavano uno alla morte, egli, sospirando, disse: « Oh, quanto cara cosa mi sarebbe il non saper scrivere! ».

Giovano certi lumi di eccellente virtù, atti non solamente a legare i sudditi, ma di più ad innamorare i nemici, come dimostrò la continenza d'Alessandro Magno e di Scipione, e la grandezza d'animo di Camillo co' Falisci, e di Fabritio col re Pirro, e di Corrado imperatore col duca Misicone; perché, essendo questo duca di Polonia perseguitato da Corrado, si ricoverò presso Odorico prencipe di Boemia, da cui sperava soccorso e favore, ma si trovò ingannato del suo pensiero, perché il Boemo, o per leggerezza, o per avaritia, trattò con l'imperatore di darglielo nelle mani, ma egli, ch'era d'animo leale, detestando tanta perfidia, avvisò Misicone che si guardasse dal suo ospite, onde egli, ammirando la bontà e la virtù del nemico, gli si arrese liberamente.

Ma sopra tutto sarà di grande importanza il serbare i patti e le conventioni fatte con loro, perché non è cosa, che più alteri gli animi de' vassalli e de' sudditi d'acquisto, che l'alteratione delle conditioni, con le quali si son messi sotto il tuo dominio. A Norandino re di Damasco, che cacciò i nostri di Soria, nissuna cosa giovò più che'l mantenimento della parola, perché, veggendo i popoli, ch'egli non gravava immoderatamente quelli che gli si rendevano e che non preteriva niente di ciò che loro prometteva, si davano volentieri a lui e l'ubedivano fidelmente. Importa anco assai l'educatione, perché questa è quasi un'altra natura, e per suo mezzo i sudditi d'acquisto diventano quasi naturali. A questo fine Alessandro Magno, avendo fatto scelta di trentamila giovinetti persiani, li fece allevare nell'abito, nell'armi, nelle lettere e ne' costumi alla macedonica, con disegno di prevalersene nella guerra, non altramente, che de' Macedoni stessi. Così il Turco con l'educatione de' Gianizzari, nati di sudditi d'acquisto e di padri cristiani, li fa i più fedeli soldati, ch'egli s'abbia: essi stanno alla guardia della persona, essi sono impiegati in tutti gli affari d'importanza dove si ricerchi fede e valore; nel che il Turco, per mezzo dell'educatione, consegue due grandissimi emolumenti: perché priva i sudditi male affetti di forza e corrobora la potenza sua co' figliuoli loro.

Sono utili a questo fine i parentadi e del prencipe, e de' sudditi naturali co' sudditi d'acquisto. Alessandro Magno, col prender per moglie Rossane, donna persiana, si conciliò incredibilmente que' barbari, che per questa via entrarono in ferma speranza d'un dominio e governo piacevole e benigno; e de' Capuani, scrive Livio, che, volendosi ribellare et accommodare alla fortuna di Annibale, nissuna cosa più li ritardava e rimordeva, che i parentadi contratti co' Romani. Nobilissimo modo di guadagnare i sudditi d'acquisto fu quello, che usò Tarquinio Prisco, perché, avendo egli vinto i Latini, gente poderosissima, non li fece tributarii, non sudditi suoi, ma li congiunse seco in lega et in compagnia; il che fu uno de' principali fondamenti della grandezza romana, perché le armi latine, non meno che le romane, combatterono valorosamente per tutto; questa lega fu rinovata poi da Tarquinio Superbo, che fe' ragunare tutta la gioventù latina, ma senza capitani o insegne proprie, e la mescolò co' Romani, e di due compagnie ne fece una sotto capi romani, e per maggior solennità fece fabricare da quarantasette città della lega un tempio a Giove Latiale nel monte Albano. Quivi si celebravano una volta l'anno le ferie latine e si divideva alle suddette città un toro, che i Romani vi sacrificavano, nel che si vede, che, se bene questa si domandava lega e compagnia, nondimeno i Romani erano in ogni cosa superiori, come abbiamo altrove dichiarato. Giova anco introdurre la lingua nostra ne' paesi acquistati, il che fecero per eccellenza i Romani et hanno fatto in gran parte dell'Africa e della Spagna gli Arabi, e ciò fece anco, sono cinquecento anni, Guglielmo, duca di Normandia, nell'Inghilterra. Or, per introdurre la lingua nostra, sarà a proposito che le leggi si scrivano in essa, e che'l prencipe e

gli ufficiali diano udienda nella medesima, e così l'espeditiōni de' negotii, le commissioni, le lettere, patenti, e le altre cose tali. Concluderò con Carlo Magno, il quale, avendo cacciato i Longobardi, prese l'essercito e, datolo alla Chiesa romana, il chiamò Romagna, acciò che i popoli, dimenticandosi de' Greci, a' quali erano stati prima soggetti, s'affettionassero a Roma et al pontefice romano.

Degl'infideli et eretici

Diciamo ora due parole de' sudditi infedeli o eretici. Bisogna anco, prima d'ogni cosa, procurare di ridurre questi alla naturalezza, e guadagnarli. E perché non è cosa alcuna che renda più differenti o contrarii gli uomini l'uno a l'altro, che la differenza o la contrarietà della fede, se ben vagliono anco con questi quei mezzi, che si sono tocchi di sopra, nondimeno il principal fondamento per conciliarli deve esser nella conversione.

Ora i modi di convertirli sono varii. È necessario prima aver molti, e buoni cooperatori, che con dottrina e con esempio di vita irreprensibile allettino, e conduchino queste pecore smarrite alla verità. Giovano più di quel che si può dire le scuole e' l' mantener maestri dell'arti liberali e d'ogni onesto essercitio e trattenimento per li figliuoli d'essi infideli, perché per questa via si guadagnano, et i parenti et i figliuoli: i parenti per la creanza e per l'indirizzo, che si dà a' figliuoli, onde si legge di Sertorio, che, col mantener buoni maestri e col prendersi cura dell'educatione de' giovanetti, si rese grandemente affettionati i Portoghesi; i figliuoli poi si guadagnano perché, con l'occasione delle scuole, imbevono anco facilmente e la fede e le virtù cristiane. A questo fine li re di Portogallo (e massime Giovanni terzo) hanno fondato nell'Indie, e collegii e seminarii, ne' quali allevano grandissimo numero di giovanetti d'ogni nazione sotto la disciplina de' Padri della Compagnia di Gesù, i quali anche in Allemagna e nel Mondo Nuovo hanno fatto con questo mezzo frutto meraviglioso, perché in Allemagna le città, nelle quali essi stanno, si sono mantenute nelle fede cattolica e si aiutano le già infette d'eresie, e nel Brasile non si può stimare quanta moltitudine di quei popoli si sia convertita e quanto frutto si faccia ne' già convertiti della nuova Spagna e del Perù. Perché quelle genti, che nel principio furono da quei primi religiosi senza molta istruttione battezzate, ora con le scuole e con l'ammaestramento de' fanciulli si rinnovellano quasi nella fede e si riformano nella pietà.

Ma bisogna, che cotesti maestri siano persone, dalle quali si possa sperare edificazione, non temere scandalo, e che, oltre la dottrina necessaria, abbino il dono della castità e siano lontani da ogni avaritia e sordidezza, perché non è cosa, che più macchi l'opere buone e l'aiuto spirituale de' popoli, che la sensualità e l'amor della robba. Sarà dunque necessario che'l principe procuri d'aver copia di molti e buoni maestri per l'addottrinamento de' fanciulli, e molti, parimente, e gravi predicatori, che con dottrina e con gratia sappino esplicare e render probabili i misterii della nostra santa fede. Per invitar poi simil gente alla verità, sarà di giovamento ogni privilegio, che porti seco onore o commodità, concesso a quei che si convertiranno: come sarebbe il poter portar arme, e'l militare, il participar de' magistrati, l'esser esente di tutte o di alcune gravezze et altre cose tali, che la conditione de' tempi e de' luoghi consiglierà. Constantino di Braganza, viceré dell'Indie di Portogallo, con onorare e con accarezzare in mille maniere i battesmi et i nuovi cristiani, promosse incredibilmente la fede in quei paesi. Non si deve pretermettere il zelo di Giustiniano imperatore, che (sì come scrive Evagrio) tirò alla fede gli Eruli, con offerir loro denari; e nell'istesso modo Leone sesto imperatore indusse alla medesima fede molti Giudei.

Degl'indomiti

Tra gl'infedeli, i più alieni dalla fede cristiana sono i Maomettani, perché la carne, alla quale inclina affatto la lor setta, ripugna allo spirito dell'evangelio. Per la medesima ragione, tra gli eretici i più lontani dalla verità sono quelli che si fanno discepoli di un certo Calvino. Costoro, dovunque vanno, portano la guerra, in luogo della pace annontiaci dagli angeli e predicatoci da Cristo, et è estrema pazzia il fidarsi di costoro in materia di Stato, perché (sì come l'esperienza ci ha dimostrato) dove si conosceranno potere, faranno rumore, metteranno mano all'arme e, sotto il nome di una religione fodrata d'empietà e di malignità, essequiranno col fuoco e col ferro il loro mal talento; e perché non hanno ragione di dottrina, non autorità di santi, difenderanno la lor setta con l'armi a guisa de' Turchi. Questi hanno tentato di spogliare il re Cristianissimo della vita, nonché della corona, e questi hanno sollevato contra il re Cattolico i suoi Stati patrimoniali, questi hanno mosso guerra alla reina Maria e, cacciatala fuor del suo regno di Scotia, e tenutala prigione contra la fede data, e fattala finalmente morire contra ogni legge d'umanità. Questi, con offerte vanissime, hanno sollecitato il Gran Turco contra i precipi cristiani. Questi, entrando sotto pretesto di libertà di coscienza, anzi di lingua, e di mano e di vita, allettano facilmente i popoli, che sono per lo più sensuali, e li volgono dove più lor piace; con ciò sia che si trovano per tutto uomini di male affare, e desiderosi di novità e di rumore, o per coprire le loro sceleranze con la ruina della repubblica, o per far bene i fatti loro con la perturbatione delle cose.

Or di cotesta gente sono per tutto stati capi et alfieri Calvino et i suoi seguaci, et il lor mestiero è nodrire le seditioni, fomentar la fellonia, porger esca alla malignità e speranza agli ambiziosi, armare i disperati, dar a sacco le chiese et i beni ecclesiastici a' rapaci; e, sotto l'ombra d'un loro evangelio, che si fa sentire a suono di trombe e di tamburi, concitare la plebe contra i nobili et i sudditi contra i precipi e, col dire sfacciatamente ogni male de' cattolici, sedurre i semplici et a poco a poco mandar sossopra le cose pubbliche e le private. Intanto occupano le città, fabricano fortezze, corseggiano il mare e cacciano fuor del mondo ogni pace. Il miglior rimedio, che si possa usare con costoro si è (come in ogni altro male) ostare a' principii e poi usare de' mezzi commemorati di sopra per convertirli. Ma se non vi è speranza di ridurli alla verità e d'affezionarli, in qualche modo, al dominio nostro, bisogna valersi del consiglio dato da Terentio Varrone ad Ostilio, che mettesse tutta la speranza di mantener in fede et in pace i Toscani col far sì, che non potessero, quando bene n'avessero animo, ribellarsi; il che si farà in tre maniere: con avvilarli d'animo, con indebolirli di forze e con tor loro il modo di unirsi insieme, perché i sollevamenti nascono o da generosità di cuore, o da grandezza di forze, o da moltitudine unita insieme.

Come s'abbino ad avvilir d'animo.

Giova a questo effetto il privarli di tutto ciò, che accresce lo spirito e l'ardire, come è lo splendor della nobilità e la prerogativa del sangue, l'uso de' cavalli, vietato severamente a' cristiani sotto'l Turco, la militia e gli essercitii armigeri, interdetti da Dioclitiano e dagli altri persecutori della Chiesa a' fedeli, e da Teodorico re de' Gotti agl'Italiani. Non sia lor lecito magistrato nissuno, non portar abito, ch'abbia niente o del grave, o del grande o del magnifico, ma più presto dell'abietto, e del vile e del misero, perché non è cosa che più avviliisca ordinariamente gli uomini, che'l vestir meschinamente: per questo gli Ottomani non concedono a' cristiani il turbante bianco. I Saraceni tolsero a' Persiani sino il nome, ac-

ciò che con esso deponessero anco la memoria dell'antico valore e l'ardimento. Guglielmo duca di Normandia, avendo acquistato il regno d'Inghilterra, per avvilit quelle genti mutò tutti gli ufficiali e diede agl'Inglesi nuove leggi in lingua normanda, affinché si conoscessero per sudditi d'altra nazione e, con la novità delle leggi e della lingua, mutassero anco animo e pensiero.

Sarà anco di momento affaticare cotesta gente, come già Faraone i Giudei, o destinarla ad officii vili, come i Giudei i Gabaoniti, et i Romani i Calabresi, o impiegarla in esercitii meccanici, quali sono l'agricoltura e l'arti manuali, perché l'agricoltura inamora l'uomo della villa e de' terreni, sì che non inalza più ad alto il pensiero; onde Cimone concedeva facilmente agli altri Greci l'immunità e l'essentione della militia, acciò che, attendendo alla coltura de' poderi loro, se ne invaghiassero e così non si curassero molto del governo e del dominio, nel quale egli mise, con un perpetuo essercitio dell'armi, e per mare e per terra, i suoi cittadini. Le arti meccaniche poi legano l'uomo alla bottega, dalla quale dipende ogni suo emolumento e sostegno, e perché il bene degli artefici consiste nello spaccio dell'opere e de' lavori loro, sono necessariamente amici della pace, per cui beneficio le mercatantie fioriscono et i traffichi fanno il lor corso; onde veggiamo, che le città, che son piene d'artefici e di mercatanti, amano sopra tutto la pace e la quiete.

Gli antichi tiranni aggiungevano alle cose sudette una effeminata educatione de' fanciulli, come racconta Dionisio Alicarnaseo d'Aristodemo, tiranno di Cuma; costui, a fine, che i figliuoli di quei, ch'egli aveva ammazzato non alzassero mai il capo, ma fossero totalmente d'animo vile e da nulla, li faceva sino al ventesimo anno allevare femminilmente: vestivano toniche larghe e lunghe sino a' piedi, portavano i capelli similmente lunghi e ricci, e le teste inghirlandate di fiori, et i visi cospersi tutti d'ogni concia atta a farli parere o più vaghi o più morbidi di quel ch'essi erano naturalmente; conversavano poi indifferentemente con le donne, onde ogni loro et affetto e costume aveva del donnesco e del molle. Con questa inventione, come già Circe mutava gli uomini in bestie, così quel tiranno studiava di trasformare i giovini in tante putte; ma ciò pazzamente, perché, dove gli uomini si trasfigurano in donne, egli è forza che le donne facciano l'ufficio degli uomini e che, lasciando a quelli l'ago e la conocchia, esse mettano mano all'arme e facciano le loro vendette contra de' tiranni, come avvenne ad Aristodemo istesso. Non lasciarò di dire, che la musica delicata e molle rende gli uomini effeminati e vili, onde, perché gli Arcadi, per l'asprezza del sito del loro paese, erano di costumi quasi selvaggi e fieri, i loro maggiori, per mansuefarli e quasi intenerirli, v'introdussero la musica e le canzoni, tra le quali le più molli e delicate sono quelle del quinto e del settimo tuono, molto usate anticamente presso de' Lidi e de' Gioni, genti deditissime all'otio et a' piaceri, onde Aristotele vieta nella sua republica simil canto e vuole che si pratichi l'armonia dorica, che è del primo tuono.

Se le lettere siano di giovamento, o no, per far gli uomini valorosi nell'armi

Perché abbiamo parlato dell'educatione, della quale nobilissima parte sono gli studii delle lettere, non sarà fuor di proposito dir due parole, di che giovamento siano per la guerra, acciò che il prencipe possa far giudicio se sia bene concederle a' sudditi indomiti, o no. Supponiamo dunque, che le lettere partorischino due effetti molto contrarii alla virtù militare: il primo si è, che occupano in tal maniera l'animo dell'uomo che vi attende, che non si diletta d'altro, come dimostrò Archimede, che, mentre Siracosa era saccomessa da' Romani, stava, come se nulla ciò a lui appartenesse, immerso nelle sue speculationi; l'altro si è, che rendono l'uomo maninconico, come insegna Aristotele e l'esperienza, cosa molto con-

traria alla vivacità, che si ricerca nelle persone militari. Per lo primo effetto Catone soleva dire, che i Romani allora perderebbono l'imperio, quando attendessero alle lettere greche, perché, essendo venuti tre oratori ateniesi a Roma, egli vedeva, che la gioventù correva a gara dietro loro, onde egli persuase al senato a spedirli et a mandarli presto in dietro, acciò che i giovani romani, invaghiti delle scienze, non si distraessero dalla militia; et i Gotti, stimando, che le lettere rendessero gli uomini imbelli, si risolsero di non abbrusciare, come avevano prima deliberato, una gran quantità di libri greci. Per lo secondo effetto i Francesi, che sono di natura allegra e gioviale (parlo de' nobili), non fanno conto nessuno delle lettere né de' litterati, e Ludovico XI re di Francia, prencipe d'ingegno e di giudizio eccellente nelle cose di Stato, non volle, che Carlo suo figliuolo sapesse altro di lettera, che quelle poche parole: *Qui nescit dissimulare, nescit regnare*; ma con quanto giudizio si dirà appresso.

Dall'altro canto le lettere producono altri due effetti di molta importanza per lo valore militare: l'uno si è, che affinano la prudenza e'l giudizio, e l'altro, che eccitano desiderio d'onore e di gloria; onde, per decidere la questione, io direi, che lo studio delle lettere è quasi necessario in un capitano, e la ragione si è, perché li aprono quasi gli occhi, e li perfezionano il giudizio, e li somministrano molti aiuti di prudenza e di accortezza.

Appresso l'eccitano, e lo svegliano con gli stimoli della gloria, sì che da una parte il rendono prudente e dall'altra ardito, e la prudenza, congiunta con l'ardimento, conduce un capitano all'eccellenza dell'arme. Così veggiamo, che i primi capitani, che siano mai stati (cio è Alessandro Magno e Giulio Cesare) furono non meno studiosi delle scienze, che valorosi nell'arme; e non mi accade nominare Annibale, non i Scipioni, non i Luculli, non tanti altri personaggi deditissimi agli studii delle scienze e di grandissimo valore nelle imprese di guerra. Ho detto esser quasi necessaria, cioè grandemente utile, più presto che assolutamente necessaria, perché sono stati molti eccellenti capitani che, senza notizia di lettere o di dottrina alcuna, sono arrivati alla perfettione dell'arte militare, o per grandezza d'ingegno, o per lunga esperienza, come furono i Manlii, i Decii, i Marii, Diocletiano e Severo, et altri imperatori. Che sorte poi di lettere e di studii debba egli abbracciare, si è detto di sopra.

Ma quanto a' soldati io confesso, che le lettere non sono loro di utilità, perché la principal virtù del soldato è l'obediienza e la prontezza a' commandamenti del suo capo. Or le lettere accrescono la prudenza e la cautela, il che conviene al capitano solamente, perché egli deve aver senno e occhi per tutti i soldati, e questi debbono esser ciechi dietro la sua scorta e sotto il suo imperio. Così veggiamo gli Svizzeri, perché sono gente roza e lontana da ogni studio, esser stati buonissimi soldati, et i Tedeschi, e gli Ongari, et i giannizzari; e Giuliano imperatore, che con malitia incredibile si sforzò di opprimere la Chiesa di Dio, accorgendosi che i cristiani con lo studio delle lettere divenivano accorti e prudenti, vietò loro le scuole e gli studii.

Come s'indebolischino le forze

Ma perché animi, benché vili, s'alzano ogni volta che si veggono in mano le forze e'l modo di risentirsi, bisogna anco privarli d'ogni nervo e d'ogni potere. Or le forze consistono in moltitudine di gioventù, in istrumenti di guerra, che sono parte animati, come i cavalli e gli elefanti, parte inanimati, che sono le armi da offesa e da difesa, e le machine militari, e da terra e da mare, e le monitioni, et i luoghi forti, o per natura o per arte, e la facultà di avere o di fare tutte queste cose, ch'è la copia de' denari: di tutte queste cose si hanno da privare.

Della gioventù e de' capi, o per consiglio o per autorità eminenti, col tenerli presso di sé. Cesare, negli arrendimenti delle città, voleva, che, innanzi ad ogni altra cosa, li fussero consignate le armi, i cavalli e gli statichi, e per statichi domandava tutti quelli, ch'erano di qualche valore, sì che spogliava per questa via le città, e di nervo e di consiglio. Il medesimo, volendo fare l'impresa di Bertagna, menò seco il fiore della nobiltà della Gallia: così, e si assicurò della fede, e si prevalse delle forze loro. Eraclio imperatore, per tener a freno i Saraceni e l'Arabia, tolse, sotto colore d'averli seco al soldo, quattromila de' loro principali. Ma nissuno con più astutia si è mai assicurato de' sudditi sospetti, che'l Turco, perché egli, come si è tocco altrove, priva i cristiani sudditi suoi del nervo della gioventù.

Dell'armi si priveranno non solamente con vietarlene l'uso, ma anco la materia e l'arte di fabricarne, perché, dove è popolo grande, e non manca materia, facilmente (se vi sono artefici) vi si farà ogni cosa, come si vidde nell'assedio di Cartagine, perché, quantunque i Romani avessero astutamente spogliato i Cartaginesi dell'armi e de' vascelli da guerra, quando poi venne la necessità, impiegandovi, con la materia che avevano, tutti gli artefici, ch'erano in gran numero, facevano ogni di cento scudi e trecento spade, oltre le saette e le machine da tirar sassi; e mancando loro il canape, si prevalsero de' capelli delle donne per far funi e de' legnami delle case per fabricar navi. Non è cosa sicura il lasciarli in luoghi forti o facilmente fortificabili. I Romani, non potendo con l'arme domare i Liguri Apuani per l'asprezza de' siti, che li rendevano oltra modo fieri e rebelli, li condussero dalle montagne alle pianure; et i medesimi volevano, che i Cartaginesi, tante volte rebelli, lasciassero la lor patria e'l mare, e si ritirassero in qualche luogo mediterraneo; e Pompeo, per mansuefare i corsali, li tradusse da' luoghi maritimi a' campestri. E Catone fece sfasciare tutte le città de' Celtiberi e Paolo Emilio degli Albanesi. Vitisa re de' Gotti, temendo di rebellione, rovinò le mura di tutte le città di Spagna, eccetto che di Lione e di Toledo. Altri hanno trasportato simil gente in altri paesi. Probo imperatore, avendo domo nella Panfilia, e nell'Isauria Palfurio, potentissimo ladrone, e purgato quelle provincie di simil gente, perché pare che la terra quivi pulluli quella cattiva razza d'uomini: «Più agevolmente, - disse - si possono di qui cacciare i ladri, che far che non vi siano»; e per rimediarsi, donò quei luoghi a' soldati veterani, ma con patto, che, tosto che i loro figliuoli entrassero nell'anno diciottesimo, dovessero mandargli a militare co' Romani, acciò che prima s'avvezzassero alla militia che a' ladronecci. Aureliano similmente, parendoli, che i Daci, che sono oggi i Vallacchi, i Moldani et i Transilvani, ch'erano oltre il Danubio, non si potessero facilmente mantenere nella divotione dell'imperio romano, gli fece passare di qua dal fiume. E Carlo Magno, stracco dalle spesse ribellioni de' Sassoni, ne trasportò diecemila fameglie ne' paesi, dove ora sono i Fiamenghi et i Brabantini, loro descendenti. Si privano poi de' denari, ne' quali è unita oggi tutta la potenza umana, con le gravezze ordinarie e straordinarie: nel che essendo i prencipi pur troppo dotti, non accade, ch'io mi stenda.

Come s'abbia ad impedir l'unione tra loro

Con quanta diligenza si userà in avvilitare d'animo et indebolire di forze i sudditi, non mancherà loro mai né ardire, né potere, se sarà loro lecito l'unirsi insieme, perché in quel caso,

Furor arma ministrat, iamque faces, et saxa volant.

Non è cosa, che accresca l'animo più che la moltitudine unita insieme, perché ivi uno fa animo a tutti, e tutti ad uno. Augusto Cesare, temendo di rumori e di tumulto, non volle, per questa causa, che per sua guardia fossero mai entro Roma più di tre coorti, e queste senza alloggiamenti proprii, affinché l'unione non le rendesse insolenti; le altre coorti egli le teneva fuor di Roma, nelle terre e ne' castelli vicini. Ma Seiano, fatto capo sotto Tiberio Cesare de' soldati pretoriani, per accrescere riputatione all'ufficio e forze a sé, ritirò le compagnie, prima disperse, in un luogo, acciò che l'unione accrescesse a' soldati l'ardire et agli altri il terrore; il che però fu poi cagione della rovina dell'imperio, perché costoro, fatti arroganti et insolenti oltre modo, annullarono l'autorità del senato. Le tre legioni, che nel principio del principato di Tiberio si ammutinarono nella Pannonia, tentarono, per accrescer le lor forze e l'ardire, di far di tre legioni una legione sola. Conobbero sempre questo i Romani, onde, avendo sospetta la potenza degli Achei (che, se bene erano in più città divisi, vivevano però, come fanno ora gli Svizzari, con le medesime leggi, e formavano un corpo et un commune) cercarono di dividerli e di smembrarli; del che risentendosi oltre modo quelle genti, montarono in tanto furore, che a guisa di fiere rabbiose corsero la città di Corinto e vi uccisero infiniti forastieri e vi oltraggiarono gli oratori romani.

Or la via di disunirli consiste in due punti: l'uno si è il levar loro l'animo e la volontà d'intendersi e di accordarsi insieme, l'altro il tor loro la facoltà di ciò fare. Si torrà loro l'animo col fomentare i sospetti e le diffidenze tra loro, sì che uno non si arrischi a scoprirsi et a fidarsi dell'altro, per lo quale effetto vagliono assai le spie secrete e fidate. Al qual proposito m'occorre il modo, che tenne Carlo Magno per tener a freno i popoli della Visfalia, che, quantunque fossero battezzati, vivevano però dissolutissimamente e con grave sospetto di infideltà. Egli ordinò un giudizio occulto, di più degli altri ufficiali ordinarii: era questo giudizio in mano di persone leali e sincere e di singolar prudenza e bontà, a' quali quell'eccellentissimo prencipe diede autorità di poter, senza altra forma di processo, far tosto, come più loro piaceva, morire qualunque essi ritrovassero spergiuro o mal cristiano; e perché i delitti si potessero ritrovare, vi erano, di più de' giudici, le spie, persone medesimamente incorrotte, che, conversando senza insospettir nissuno, per la provincia, notavano ciò che ciascuno faceva o diceva, e ne davano conto a' giudici, i quali, dovunque ritrovavano il reo accusato, il facevano tosto morire; e prima si vedeva il colpevole appiccato e morto, che si sapesse il delitto da lui commesso. Questo occulto giudizio frenò maravigliosamente l'instabilità di quei popoli, perché con tanta secretezza e severità si essequiva, che non vedeva nissuno, come fosse potuto (salvo che con la buona vita) guardarsene, e nissuno si fidava di scoprirsi o di palesar l'animo suo al compagno.

Si torrà loro la facoltà in varie maniere: prima con l'impedir i parentadi tra un popolo e tra una casata di qualche seguito e l'altra; il che fecero i Romani co' popoli latini, perché proibirono loro l'apparentarsi e'l praticare strettamente tra loro; et i medesimi, avendo soggiogata la Macedonia, la divisero in quattro parti, delle quali erano capi Anfipoli, Salonicchi, Pella, Pelagonia, con ordine, che non potessero contrattar insieme, né far parentado. Appresso si debbono levar loro i capi di qualche riputatione, o con diseredarli, se ne hanno dato occasione (perché l'ingiustitia non fece mai radice) o col trasportarli altrove. Paolo Emilio, per lasciar quieta la Macedonia, fece un ordine a' principali, che co' figliuoli loro se ne passassero in Italia; e Carlo Magno, per acquetare i tumulti et i disordini della Sassonia, ne trasportò la nobiltà in Francia. Non si conceda loro consiglio publico, non magistrato, non modo alcuno di far corpo. In questa maniera i Romani snervarono affatto Capova: vollero bene ch'essa fosse abitata e frequentata come una grossa terra et un luogo comodo agli agricoltori, ma non che vi restasse forma di città, non di senato, non di consiglio, non di

commune, non di governo publico, persuadendosi che, a questa guisa, quella moltitudine non si potesse muovere, non far tumulto.

Vietinsi loro le ragunanze. Abdala precipe de' Saraceni proibì a' cristiani le vigilie notturne: quanto più ragionevolmente noi vietaremo le lor assemblee a' luterani, a' calviniani, a' Turchi et a' Mori? Saladino re di Damasco, avendo preso Gierusalem, tolse a' nostri le campane, acciò che non si potessero a quel segno metter insieme, e'l medesimo fa per tutto il Turco; et invero quello è un suono (se le campane si toccano a martello) d'incredibile efficacia e forza per commovere, e far correr le genti all'arme, come si vidde nella città di Bordeo, quando per la gabella del sale ammazzò il governatore e si ribellò dal re Arrigo. E perché il vincolo dell'unione è il parlare, forzinsi a parlare la nostra lingua, affinché, se parleranno, siano intesi, come ha fatto il re Cattolico a' Morischi di Spagna.

Ma che diremo delle città grosse, che per un minimo vento e romore alle volte imperversano e corrono furiosamente all'armi? I Soldani di Egitto, avendo sospetta l'innumerable moltitudine degli abitanti del Cairo, attraversarono quella città con molte, larghe e profonde fosse, sì che pareva più presto un gran contado pieno di villaggi e terriciuole, che una città, perché giudicarono che'l popolo infinito, ritardato dalle sudette fosse, non si potesse così facilmente unire; e tra molte cagioni della pacifica quiete di Venetia, io mi credo, che una delle principali siano i canali, che la traversano e dividono in più parti, onde il popolo non può mettersi insieme, senza molta difficoltà e lungo tempo, et intanto si provvede di rimedio agl'inconvenienti. Giovano, a questo effetto, e le cittadelle e le colonie vicine a' luoghi sospetti, et i presidii, e dentro, e fuori; per la qual cagione il Gran Turco tiene la sua tanta militia di centocinquantamila cavalli, compartiti parte in Asia, parte in Europa, sotto ducento e più Sangiacchi, che sta quasi su le mosse e su l'ali per opprimere in un subito ogni minimo sollevamento. Ma se nissuna di queste cose giova contra gl'indomiti, si debbono dispergere e trasportare in altri paesi. Così gli Assiri dispersero i Giudei e li fecero passare nella Caldea; Alessandro Magno (s'egli è vero quel che si dice) nella Tartaria; Adriano imperatore nella Spagna, dove, essendosi poi nell'anno del Signore 698 ribellati contra Cristo, perché s'erano fintamente fatti cristiani, e'l re Evica, furono spogliati tutti de' loro beni, e dispersi con le mogli e co' figli per tutte le parti della Spagna, e fatti schiavi; il medesimo fece nella Francia il re Dagoberto. E se gli Arabi (chiamati Almosadi) che cominciarono a regnare nella Spagna al tempo di Alfonso settimo, non permettevano, che alcun cristiano tra loro vivesse, ma gli sforzavano a diventar maomettani, o li facevano crudelmente morire, perché non potremo noi cacciar fuori de' paesi nostri quei, de' quali disperaremo la conversione e la quiete?

Ma, se saranno eretici, privinsi d'ogni fomento dell'eresia, che sono i predicanti et i libri e le stampe: Antioco vietò a' Giudei il legger i libri mosaici pubblicamente, come erano soliti a fare i sabbati; Diocletiano comandò, che tutti i libri sacri della legge nostra fossero abbruscianti. Quanto più ragionevolmente abbrugieremo noi i libri di Calvino e di simili seminatori d'empietà e di zizania? Massime avendo l'esempio di Constantino Magno, che fece uno editto che, pena la vita, ogniuno abbrugiasse i libri d'Arrio.

Come si torra' loro il modo di unirsi con altri popoli

Dalle cose dette nell'antecedente capo, si può facilmente comprendere quel che si debba dire in questo. E chi toglie a' sudditi suoi la facoltà di unirsi tra loro, torrà molto più agevolmente loro il modo di unirsi con altri, perché simili unioni si fanno per via di parentadi, d'amicitie, d'ospitalità, di commercio e di segrete intelligenze o pratiche, le quali cose

tutte bisogna o impedire o troncare. Il che si farà con tener spie, e nel paese nostro e nel sospetto, e col mantener guardie a' porti et a' passi, per li quali si entra e si esce dagli Stati nostri: il che è cosa facile nell'isole e ne' paesi serrati, o da mare o da monti o da fiumi. Servirà anco a questo fine il ritirare i sospetti da' luoghi vicini, il che fece il Gran Turco l'anno dopo la giornata di Lepanto, perché allora, servendosi in ciò d'Occhiali, fece allontanare dalle maremme della Grecia i cristiani, affinché non si unissero co' Latini. Il primo, e l'ultimo Filippo re di Macedonia si presero tanta libertà in questo genere, che, non altramente che si facciano i pastori delle pecore, trasportavano i popoli intieri da un luogo all'altro.

DELLA RAGION DI STATO

LIBRO SESTO

Degli assicuramenti de' nemici esterni

Sin ora abbiamo ragionato de' modi di mantener i sudditi in pace et in obediencia. Diciamo ora in che modo ci possiamo assicurare dalle cause esterne de' disturbi e rovine degli Stati. Presupponiamo, che la ragione della sicurezza consiste in tener il nemico e'l pericolo lontano da casa nostra, perché la vicinanza del male è gran parte d'esso male; appresso, col accommodarsi in modo, che quando bene egli s'avvicini, non abbia podestà d'offendere. Or egli si tiene lontano in più maniere, delle quali la prima si è la fortificatione dell'entrate e de' passi, che si fa con le fortezze opportunamente fabricate.

Delle fortezze

La natura c'insegna, per assicurar noi stessi, l'arte del fortificare, perché non per altro essa con tant'ossa e con tante cartilagini ha cinto il cervello e'l cuore, che per assicurar la vita col tener i pericoli lontani, e con mille maniere di gusci e ricci e di cortecce dure et aspre cuopre i frutti, e con le spighe e pungenti ariste difende il formento dalla rapacità degli uccelli. Onde io non so perché alcuni mettono in dubbio se le fortezze siano utili al prencipe, o no, poiché veggiamo, che la natura istessa le usa, e non è imperio nissuno di tanta grandezza o potenza, che non abbia paura, o almeno sospetto dell'inclinatione de' sudditi suoi o dell'animo de' prencipi vicini. Nell'uno e nell'altro caso ci assicurano le fortezze, dove tu tieni riposte le machine e le monitioni da guerra, e mantieni come a scuola et in tirocinio qualche numero di soldati, e con poco giro di muraglia difendi molto paese e con poca spesa provvedi a molte occorrenze. I Greci, che furono di tanto ingegno, et i Romani, che mostrarono in ogni loro attione tanto giudizio, fecero sempre conto delle cittadelle, come ne fanno fede quella di Corinto, di Taranto, di Reggio e l'altre; et i Romani mantennero l'imperio e la patria col beneficio della rocca di Campidoglio, che pure non era ne' confini, ma nel centro dello Stato e nel cuore della republica.

I casi, che sopravengono agli Stati, sono infiniti e le occorrenze della guerra innumerabili, alle quali però tutte si provvede con la fortificatione de' passi, per li quali vi può entrare il male e'l disturbo. I Persiani, che han sempre fatto professione di confidarsi del gran numero e del valore della cavalleria, hanno ora provato quanto sia utile e necessario l'uso delle fortezze; perché il Turco, benché sia stato rotto più d'una volta, ha però, col fortificarsi di mano in mano ne' luoghi opportuni, occupato grandissimi paesi, et ultimamente preso la gran città di Tauris, e con una grossa cittadella se n'è assicurato, così i Persiani, per non aver fortezze, hanno perduto anco la campagna e le città.

Delle condizioni delle fortezze

Ma diciamo ora quali debbano esser le fortezze. Debbono dunque esser in siti necessari, o almeno utili: e necessarii sono quelli che, se non fossero fortificati, il tuo paese re-

starebbe aperto e lo Stato esposto alla violenza de' nemici, utili, se difenderanno città popolosa e ricca, o serviranno di ricorso e di refugio a' popoli. Debbono anco esser lontane, acciò che tenghino l'inimico e'l pericolo lungi da noi, perché, mentre egli si travaglia intorno simili fortezze, il nostro paese sarà senza disturbo e travaglio, et intanto si possono far le debite provisioni. Di questa sorte è Malta, rispetto della Sicilia e del regno, e Corfù rispetto di Venetia. E se non solamente saranno lontane da noi, ma nel paese stesso de' nemici, porgeranno maggior sicurezza: tali sono Orario, Melila, il Pegnon di Veles, Setta, Tanger, Magagam, Arzilla (tutte piazze del re Cattolico in Africa), rispetto di Spagna. Tale era Rodi, e Napoli, e Malvasia, e Famagosta.

Debbono esser poche, acciò che si possino provvedere come si conviene e fornir di genti e di monitioni, senza dispersione e diminutione delle forze. Debbono essere gagliarde, o di sito o di mano; e di sito tali saranno o per asprezza di luogo, o per beneficio d'acqua, o corrente o stagnante, ne' quali modi sono fortissime Mantova e Ferrara, ma sopra tutto Venetia, et in Allemagna, Argentina, e ne' Paesi Bassi, luoghi infiniti di Olanda e di Zelanda; le quali due provincie io stimo esser le più forti per natura che siano sotto il cielo, con ciò sia che sono, e dal flusso e reflusso del mare (che per mille parti vi s'ingolfa) e da grossissimi fiumi (che le traversano di qua e di là, e le cingono d'ogni intorno) incredibilmente assicurate e, per la loro bassezza, rompendo gli argini e le dicche, si possono allargare et inondare con l'acqua, e del mare e de' fiumi. Di mano forti saranno quelle, alle quali la forma darà più gagliardezza, che'l sito e la materia che averanno, e mura con fianchi bene intesi, e terrapieni tenaci e sodi, e fosse larghe e profonde; e si deve più stimare il terrapieno, che'l muro, e'l fosso, che l'uno e l'altro.

Ma non bastano tutte queste cose, se la fortezza non è ben provvista di vettovaglie, di machine, di monitioni, di soldati e principalmente di capo valoroso, perché un luogo gagliardo non può fare, di codardi e vili, i difensori suoi valorosi e prodi, ma all'incontro un buon numero di soldati di valore può fortificare ogni luogo, per debole che si sia; onde vediamo, che le fortezze stimate inespugnabili sono state facilissimamente prese, perché i precipi, fidandosi della fortezza del sito, non l'hanno provisto di conveniente presidio. Et è avvenuto, per l'ordinario, che queste medesime fortezze sono state prese per la parte più ereta e più inaccessibile, come ne fan fede il monte Aorno, e la Pietra dell'India, presa da' Macedoni, Cartagena, presa per lo stagno da Scipione, e Cales, preso dalla parte del mare da Francesco, duca di Ghisa. Antioco il Magno prese Sardi, dove era quel famoso cavaliere acheo, da quel lato che si stimava insuperabile e che, al volare degli uccelli sicuramente su la muraglia, s'accorse che non vi si facevano guardie. All'incontro, i luoghi deboli di natura e poco aiutati dall'arte hanno fatto difese gloriosissime, perché i precipi, diffidandosi della fortezza loro, li hanno forniti di soldati e capitani di conto. Fanno di ciò fede a' tempi nostri Agria in Ungheria e'l borgo di Malta, i quali due luoghi, benché fossero deboli di sito (perché si potevano facilmente battere) e di muraglie (perché erano fatti con poca arte) si sono però difesi gloriosissimamente, per lo valore de' soldati e de' capi, ne' quali realmente consiste il nervo delle difese; onde Agesilao, essendo ricercato, perché la città di Sparta non avesse mura, egli, mostrando i suoi cittadini armati, disse: «Eccoli qui!», aggiungendo, che le città non si debbono con legna e con pietre, ma con forza e con valore degli abitanti fortificare. Ma nulla cosa giova, se la fortezza non è in luogo che si possa soccorrere, perché, se l'oppugnatione sarà gagliarda o l'assedio ostinato, ogni fortezza caderà alla fine in mano de' nemici, e le fortezze, che non possono esser soccorse, sono sepolture de' soldati, e di tale sorte era Nicosia in Cipro; per la qual cagione ottime fortezze sono quelle che sono situate sul mare, perché, con un vento gagliardo, possono esser sovvenute.

Delle colonie

I Romani, per tener i nemici e le genti bellicose a freno, in luogo di fortezze, fondarono, nel principio dell'imperio, colonie ne' confini loro, dove, collocando un buon numero di cittadini romani o di socii latini (a' quali applicavano i terreni acquistati per ragion di guerra e tolti a' nemici) s'assicuravano degl'improvvisi assalti. Si può meritatamente disputare, qual sia di maggior sicurezza: la colonia o la fortezza, ma è senza dubbio migliore la colonia, perché questa include la fortezza, non a rincontro, et i Romani, uomini intendentissimi della ragion di Stato, si valsero molto più delle colonie, che delle fortezze.

Ma ne' tempi nostri sono molto più in uso le fortezze che le colonie, perché sono più facili a farsi e d'utilità più presente; le colonie ricercano molta industria e prudenza in fondarle et in ordinarle, e' l bene che ne procede, perché non si matura senza tempo, non si coglie così presto. Ma si vede però, che le colonie sono molto più sicure e di utilità quasi perpetua, come testimoniano Septa e Tanger, piazze importanti de' Portughesi nella costa della Mauritana, che, ridotte a forma di colonie, si sono mantenute francamente contra l'impeto e le forze del Seriffo e de' barbari; e Cales, colonia d'Inglesi, condottivi da Odoardo III nell'anno della nostra salute 1347, è stata l'ultima piazza che quella gente abbia perduto in terraferma. Non si debbono però fare colonie lungi dallo Stato tuo, perché in quel caso, non essendo a te facile il soccorrerle, esse o restano preda de' nemici o, accomodandosi all'occasioni et a' tempi, si governano senza rispetto della loro origine. Così fecero le tante colonie fabricate da' Greci e da' Fenici quasi per tutto'l paese bagnato dal mare Mediterraneo, il che considerando giuditiosamente i Romani, condussero più colonie in Italia, che in tutto il resto dell'imperio loro, e fuor d'Italia non ne condussero, se non dopo il secentesimo anno dalla fondatione di Roma, e le prime furono Cartagine in Africa e Narbona in Francia.

De' presidii

Ma, dopo che l'imperio romano, cresciuto maravigliosamente, si distese per le tre parti del mondo, i Romani, non parendo loro più a proposito, per la lontananza de' luoghi e per la fiera de' popoli, co' quali confinavano (che erano da una parte gli Allemani e dall'altra i Parti) le colonie, tenevano su la riva del Reno e del Danubio e dell'Eufrate eserciti grosissimi, sì che tutti i presidii romani arrivavano, sotto Augusto Cesare, alla somma di quarantaquattro legioni, che non facevano manco di ducentoventimila fanti, oltre la cavalleria. Vi erano poi due armate, una delle quali stava in Ravenna, l'altra in Miseno, che signoreggiavano tutto il mare Mediterraneo, perché quella di Ravenna stava quasi su le mosse per tutto ciò, che potesse occorrere nel mar Ionio e negli altri mari di levante, quella di Miseno soprastava quasi a' mari d'occidente.

Ma in questa disposizione d'esserciti e di presidii così grossi vi era questo inconveniente, che i soldati, raccolti in un luogo, facilmente, o per arte de' capitani, o per fiera loro, si ammutinavano con grandissimo pericolo dell'imperio. Onde avveniva che, gridando imperatore più esserciti insieme ciascuno il loro generale, ne seguivano necessariamente crudelissime guerre civili; perché non è possibile che un grosso numero di soldati, uniti in un corpo, stia lungo tempo senza far romore e senza sollevarsi, o gli uni contra gli altri, o tutti contra il prencipe; e se i capitani sono fattiosi e desiderosi di cose nuove, egli è cosa facile attaccar le pratiche et accender il fuoco. Per la qual cagione bisogna, o menarli con-

tra nemici, o dividerli in più luoghi, perché la divisione disunisce le forze e toglie l'animo e l'ardire a' soldati e la facoltà di solleccitarli a' capitani et alla gente di male affare. Il perché forse il Turco (che tiene presso sessantamila cavalli in Europa e poco meno d'altretanti in Asia) non ne ha mai avuto travaglio, perché li tiene dispersi qua e là; onde n'avviene che, non si ritrovando mai insieme tutti, se non per far qualche impresa, non conoscono le lor forze e perciò non si sollevano per fierezza, né possono esser facilmente praticati e solleccitati da' capi; e perché ogniuno di lor fa la residenza nel timarro, o vogliamo dire podere, assegnatoli dal Gran Signore in luogo di salario, et il desiderio e la dolcezza di goder de' frutti e delle commodità, che ne cavano, li tien quieti.

Del desertare i confini

Alcuni popoli, per difficoltare a' nemici l'entrata nel loro paese (imitando in ciò la natura, che ha diviso gl'imperii non solo co' monti, e mari, e fiumi, ma anco co' deserti immensi, come la Mauritania dalla Ghinea, e la Numidia dalla Nubia, e la Nubia dall'Egitto) desertano i confini loro. Così facevano anticamente i Svevi, così fece, non sono molti anni, Tammas re di Persia, che, per tener lontano il Gran Turco dal suo Stato, diede il guasto e ridusse a solitudine quattro e più giornate di paese ne' confini.

Della prevention

Nobilissimo modo di tener l'inimico lontano da casa nostra e di assicurarci dagli assalti suoi si è il prevenirlo, portandogli la guerra in casa, perché chi vede in pericolo le cose sue, lascia facilmente quiete l'altrui. E questo modo tennero i Romani in tutte le loro imprese d'importanza, eccetto che nella guerra contra i Galli e nella seconda guerra punica, le quali però non poterono mai finire, sino a tanto che non trasportarono l'armi oltre il mare et oltre le Alpi. Et Annibale, consigliando Antioco circa il maneggio della guerra contra Romani, disse sempre, che non si farebbe cosa che stesse bene, se non s'assaltavano i Romani in Italia.

Onde io non so, perché a' tempi nostri alcuni discorrono, se sia meglio aspettar il Turco a casa nostra o assaltarlo nella sua. Gli antichi non misero mai questo in dubbio: fu sempre opinione di tutti i gran capitani esser meglio l'assaltare, che l'esser assaltato, perché l'assalto, che non è totalmente temerario, conturba e disordina il nemico, gli toglie parte dell'entrate e de' beni, si vale delle vettovaglie o lo sforza a corromperle di sua mano, tira a sé i malcontenti e mal soddisfatti del suo governo; se vince, guadagna assai, se perde, risica poco, massime se l'impresa si fa lungi da casa; finalmente i casi della guerra, che sono infiniti, favoriscono più presto l'assaltatore, che l'assaltato. Annibale e Scipione (che si possono chiamar lumi dell'arte militare) si recarono a vergogna il combatter l'uno contra Romani fuor d'Italia e l'altro contra Cartaginesi fuor d'Africa; e'l Turco ha guerreggiato contra cristiani, non con l'aspettarci a casa sua, ma col prevenire i pensieri, nonché i disegni nostri, onde, avendoci assaltato ora in un luogo et ora in un altro, senza dar tempo a noi d'assaltar lui, ci ha tolto paese infinito. Ma si deve avvertire, che l'assalto richiede forze maggiori, o almeno uguali, a quelle di colui, che tu vuoi assaltare: e maggiori o pari sono, o di numero, o di valore, o di occasione. E chi non si sente tanto gagliardo deve prevenire col fortificare i passi et i luoghi importanti, attorno i quali il nemico perda, o le forze o il tempo, e dia commodità a te di raccogliere le tue genti o di condurre le forastiere; come avvenne a Malta,

dove, essendosi i Turchi messi all'oppugnatione di Santo Ermo, ci spesero attorno tutto il mese di maggio e vi perderono il fiore de' soldati, et intanto i nostri ebbero tempo di unirsi et animo d'assaltare i nemici.

Ma se tu non hai forze da prevenire e da offender l'avversario, resta il concitarli addosso qualche potente nemico, che faccia quel che tu non puoi. Genserico re dei Vandali, essendo stato rotto da Basilio Patritio in un terribil fatto d'armi navale, temendo di peggio, persuase agli Ostrogotti e a' Visgotti di assaltar l'imperio romano: così egli si assicurò. Ma in questo bisogna governarsi di modo, che non si peggiori, come avvenne a Lodovico il Moro, che, per assicurarsi dagli Argonesi, si fece preda de' Francesi.

Del mantener fattioni e pratiche tra' nemici

È una certa spetie di preventione il valersi delle fattioni, che sono ne' paesi de' nemici o de' vicini, et intelligenza co' consiglieri, e baroni, e capitani, e gente d'autorità presso il prencipe, acciò che o gli dissuadino l'armi contra di noi, o le divertino altrove e le rendano inutili con la lentezza dell'essecutioni, o aiutino noi con l'avvisarci de' disegni, perché antiveduta piaga assai men nuoce. Ma, se le pratiche saranno anco tanto gagliarde, che diano loro sospetto di sollevamento, o tradimento, o tumulto, tanto meglio fia: e si assicurerà affatto il nostro, se si metterà in disturbo il paese de' nemici. Questo modo, che doverissimo noi tener co' nemici della fede, ha tenuto Isabella, pretenduta reina d'Inghilterra, col re Cattolico in Fiandra e col Cristianissimo in Francia, perché, fomentando, a tutto suo potere, i cattivi umori e l'eresie nate in quei paesi, et aiutandole e col consiglio e col denaro, ha tenuto il fuoco lungi da casa sua, e con l'arte medesima, prestando favore in Scotia a quei, ch'erano mal sodisfatti della reina Maria, o male affetti verso la fattione francese, o infetti d'eresie, si è non solamente assicurata, ma quasi insignorita di quel regno. Ma costei ci ha insegnato che *non est consilium contra Dominum*.

Delle leghe co' vicini

Né di picciolo momento sono le leghe defensive contratte con le città o co' prencipi vicini al nemico, o emuli della sua grandezza, perché la tema e'l sospetto, che i collegati non si unischino, fa ch'egli non abbia ardire di muoversi contra nissun di loro. Nel qual modo si sono assicurati gli Svizzeri, perché, fatto lega fra sé difensiva, non è nissuno, che abbia ardire di assaltare un minimo loro villaggio; et i Venetiani hanno goduto una lunga pace sotto Solimano, re de' Turchi, solo perché quel prencipe conosceva che, s'egli li assaltava, porgeva occasione a' prencipi cristiani, per lo pericolo commune, d'unirsi con esso loro. Ma delle leghe abbiamo parlato altrove.

Dell'eloquenza

Questa vale assaissimo, anco per far che'l nemico desista dall'impresa. Lorenzo de' Medici, ritrovandosi per la guerra mossa da Sisto quarto e da Ferrante re di Napoli alla republica fiorentina in grandissimo travaglio e pericolo, si trasferì da Fiorenza a Napoli et abbocatosi col re, tanto seppe ben dire e con tanta efficacia, che egli il distolse dalla lega e'l riconciliò co' Fiorentini. Con la medesima arte Galeazzo Visconte fece ritornare indietro

Filippo di Valois, che con grosso essercito s'era avvicinato a Milano. Alfonso d'Aragona, essendo in guerra con Renato d'Angiò per le pretensioni, che l'uno e l'altro aveva sul regno di Napoli, fu dalle genti di Filippo Maria Visconti, che dava allora aiuto a Renato, fatto prigioniero a Gaeta e menato a Milano; qui fece egli con l'eloquenza quel, che non avrebbe fatto forse con l'armi, perché, dimostrando a quel prencipe quanto fosse pericoloso allo Stato di Milano che i Francesi acquistassero il regno o diventassero potenti in Italia, il tirò dalla sua e ne ottenne aiuto e favor tale, che finalmente, vinto Renato, restò padrone di Napoli.

È ancora istromento atto per acquistar forze a noi, e torle al nemico, il dimostrare agli altri prencipi che'l pericolo nostro è commune a loro e che la grandezza dell'avversario sarà pericolosa ad essi, non meno che a noi. Di che si valsero assai i Romani nella guerra macedonica per congiunger seco in lega gli Etoli, e nella etolica per unir seco gli Achei, e nell'asiatica, per collegarsi con diversi prencipi e popoli.

Delle cose che si hanno da fare dopo che'l nemico sarà entrato nel paese

Le suddette cose vagliono prima che'l nemico sia entrato negli Stati tuoi, ma, dopo ch'egli sarà entrato, gioveranno alcune altre provisioni, delle quali ne abbiamo toccato alcune ne' libri antecedenti, dove si è trattato, se convenga al prencipe essercitare i sudditi suoi nell'armi, o no. Et in conclusione gioverà tutto quello, che può, o per arte o per forza, disunire o debilitare i nemici.

Del torre al nemico ogni commodità di vettovaglie

Giova anco il torli ogni commodità di vettovaglie, o col tagliare e batter le strade, come fecero i Turchi alle genti del re Ferdinando nell'impresa d'Essechio, o col corrompere le ricolte, il che fecero diligentemente i Francesi nell'entrata che l'imperator Carlo fece in Provenza. Il duca Cosmo veggendo, che'l suo Stato è in tal maniera cinto dalla natura, che non vi si possono condur vettovaglie, se non dalla parte che confina col Papa, si mantenne sempre i pontefici amici, e dall'altro canto, acciò che nissuno vi entrasse con disegno di valersi delle vettovaglie del paese, ordinò che, fatto il raccolto de' grani, ogniuno conducesse il suo nelle piazze forti, che aveva prescritto ad ogni contado, onde poi ne cavasse di mano in mano quel tanto, che li bisognasse, acciò che in un improvviso caso di guerra il nemico, non potendo condur seco vettovaglie, e non ne trovando nel paese, restasse, senz'altro, affamato.

Della diversione

La diversione differisce dalla preventionione in questo: che la preventionione si fa prima che'l nemico sia venuto ad assaltarci, la diversione s'usa dopo ch'egli ci ha assaltato, col portar la guerra in casa sua, acciò che egli lassi la nostra, come nella preventionione si porta la guerra in casa del nemico, acciò ch'egli non la porti a noi. Nobilissima diversione fu quella di Agatocle, quando, essendo egli assediato in Siragosa strettissimamente da' Cartaginesi e non potendo mantenersi più, egli, imbarcata parte de' soldati, passò nell'Africa e diede tanto da fare a' nemici, che furono sforzati a richiamar le genti che avevano in Sicilia. E non meno nobile et ardita fu quella di Bonifacio conte di Corsica, nell'anno della salute 829,

perché, avendo i Saraceni assalito la Sicilia et ivi mettendo ogni cosa a ferro et a fuoco, il sudetto conte passò con una buona armata in Africa et affrontatosi co' nemici, ne restò sempre vittorioso, onde i Saraceni, per lo pericolo delle cose loro, furono sforzati a lasciar in pace la Sicilia.

Dell'accordarsi co' nemici

Ma, se l'avversario sarà tanto possente, che non vi sia speranza di poterci difendere, sarà ufficio di prencipe savio il riscuotersi dalla ruina imminente col minor male che si potrà, et in tal caso si deve stimare utile ogni accordo e partito che si otterrà con denari.

Così si sono spesse volte aiutati i Fiorentini, che, col pagar buone somme d'oro, sono usciti di gran travagli; et i Genovesi con dicinovemila ducati fecero tornar a dietro l'essercito di Barnabò Visconti, et i Venetiani Pippo, capitano del re Sigismondo, onde Sigismondo poi, col fargli bere oro liquefatto, li diede la morte. Al medesimo modo i Venetiani si sono sempre aiutati col Turco, presentando il Visir, donando largamente alle persone di conto presso del gran signore e presentando riccamente lui medesimo.

Del mettersi in protezione e del darsi ad altri

Ma, se si corre pericolo della libertà, nonché dello Stato, cedendo, non si deve recare a vergogna il mettersi sotto la protezione o anco sotto il dominio d'altri, purché questi sia di tal potenza, che ti possa difendere. Così i Capovani si misero sotto Romani per liberarsi dalla crudeltà de' Sanniti. I Genovesi si sono messi ora sotto i Francesi, ora sotto i duchi di Milano. I Pisani anco s'aiutarono per un pezzo prima del patrocinio e poi del libero dominio della repubblica venetiana, ma poco saviamente, perché i protettori, per la lontananza de' paesi e difficoltà de' passi, non li potevano, senza molto maggior spesa che utilità, difender da' Fiorentini, nemici loro, e nessun prencipe persevererà mai nella protezione di quello Stato, che gli è più di danno, che d'utile.

Dello star sopra di sé, mentre che i vicini guerreggiano

Ma, per assicurar la pace e la salute dello Stato tuo, nissuna cosa è più necessaria, che fortificarti molto bene mentre che i vicini tuoi stanno in guerra, perché suole per lo più avvenire, che, con la pace e con l'accordo di quei, che prima guereggiavano tra loro, la tempesta della guerra si scarichi adosso a' vicini. Dopo la pace tra Carlo II re di Napoli e Federico d'Aragona, partirono di Sicilia e di Puglia intorno a venti galere, parte catalane, parte italiane, che avevano prima servito i suddetti re. Costoro, fattosi capo un certo frate Ruggiero, cavaliere templare, scorsero le marine della Macedonia e della Grecia e fecero per tutto danni inauditi; perché, accrescendo sempre di gente, presero ardimento di saccomettere l'isole dell'arcipelago e di assaltare le città della terraferma e di farsi ricchi della ruina d'infinite genti, il che durò dodici anni; finalmente ammazzarono il duca d'Atene e s'insignorirono di quello Stato. Al medesimo modo, fatta la pace tra Filippo Maria e Venetiani, i capi, che avevano serviti questi prencipi, volsero a gara tutti sopra lo Stato della Chiesa le armi; di poi, avendo deposte l'armi i Venetiani e l'imperator Massimiliano, gli Spagnuoli et i Guasconi, che avevano militato in quella guerra, passarono con Francesco

Maria nello Stato d'Urbino e ne travagliarono in tal maniera Papa Leone, ch'egli, per isbrigharsene, sborsò denari infiniti.

DELLA RAGION DI STATO

LIBRO SETTIMO

Delle forze

Abbiamo sin qui parlato delle cose, con le quali il prencipe potrà governare quietamente i suoi popoli. Ragioniamo ora di quelle, con le quali potrà anche ampliare il suo Stato. Queste sono, senza dubbio, le forze, ch'io soglio chiamare istrumenti della prudenza e del valore. Or, egli sarebbe cosa lunga il voler dimostrare minutamente tutte quelle cose, che si possono chiamar forze d'un prencipe, onde io mi contenterò delle principali, che sono gente, e molta e valorosa, e denari, e vettovaglie, e monitioni, e cavalli, et arme da offesa e da difesa; né mi stenderò in dimostrare, come s'abbino a preparare et a mettere insieme le monitioni e le armi, perché l'arsenal di Venetia, pieno d'ogni ordigno militare, e da mare e da terra, può servire di specchio e di libro ad ogni savio prencipe. Qui, nello spatio d'un miglio e mezzo o di poco più, cinto da alte mura, è raccolta tanta quantità di tutte le materie e di tutti gl'istrumenti necessari per tutti i bisogni e necessità della guerra, e navale e terrestre, che chi la vede, a pena crede agli occhi suoi. Qui sotto amplissime volte si conservano centinaia di galee, parte grosse, parte sottili, fatte con inesplicabile maestria, e se ne fanno continuoamente con sì buon ordine, che in un giorno si vede alle volte cominciare e fornire di tutto punto una galera. Quivi si veggono amplissime sale, piene altre di artiglieria d'ogni sorte, altre di picche, e di spade, e d'archibugi, altre di corsaletti, e morioni, e rotelle, sì ben fatte e sì forbite, che la vista sola è sufficiente a spaventare i codardi et ad eccitare alla guerra gli animosi. Altrove vedrai grandissime stanze, piene altre di ferro e bronzo, altre di canape, altre di legname. Altrove poi si purga e liquefa il ferro per far palle, chiodi, ancore. Altrove si getta il bronzo e se ne forma l'artiglieria. Altrove si lavora il canape e si fanno cordaggi e vele e sarte. Altrove il legname, e si fabricano e remi, et alberi, e tavole, e tutto ciò che s'appartiene al mestier navale. Ivi, finalmente, tu hai una idea della provvidenza necessaria ad un prencipe, che vuol esser sempre armato, sì che meritatamente Alfonso d'Avalos marchese del Vasto, avendo visto e considerato la grandezza e l'importanza di un simil luogo, disse, ch'egli avrebbe più presto voluto l'arsenal di Venetia, che quattro buone città di Lombardia.

Delle vettovaglie e de' cavalli non mi accade dir altro di quel che si è detto, quasi di passaggio, dell'agricoltura. Restano dunque due sorti di forze, alle quali si riducono l'altre: la gente e'l denaro; e, se bene chi ha gente ha denari, nondimeno diciamo due parole di questa sorte di forze, affinché possiamo più liberamente trattenerci nell'altra.

Se convenga al prencipe il tesoreggiare

Non è cosa peggiore in un prencipe che'l far professione d'accumular denari, senza degno fine: prima, perché cotale professione e sollecitudine impedisce tutte l'opere di carità e di beneficenza, onde n'avviene necessariamente, che si schiantino le radici dell'amore de' sudditi verso'l prencipe, che in gran parte sono poste nel bene, che da lui ricevono. Appresso, chi ha questo stimolo di far tesoro è costretto d'aggravare i sudditi più dell'ordinario e del dovere, i quali o, non potendo tolerare le gravezze immoderate, desideraranno mutatio-

ne di Stato e di governo o, non volendo tolerarle, proromperanno in qualche scandalo. Aggiungi, che quelli, i quali si danno all'avaritia et al denaro fidandosi immoderatamente delle ricchezze e de' tesori, spesse volte dispregiano tutte l'altre vie di buon governo, onde n'avviene ch'essi perdono gli Stati e che i tesori loro vanno in mano de' nemici, come avvenne a Sardanapalo, che lasciò quaranta milioni di scudi a quei che l'ammazzarono, et a Dario, che ne lasciò ottanta milioni al grande Alessandro che'l vinse e cacciò di Stato, et a Perseo, che lasciò anco egli i suoi a' Romani che'l privarono del regno.

Ma che generoso pensiero, che onorato disegno può aver un prencipe, che si è dato totalmente all'arte dell'avaritia? Dicalo Tiberio Cesare, dicalo (per non riandar tanto oltre) Alfonso secondo re di Napoli, che dava i suoi porci a' sudditi per ingrassarli e, se morivano, glieli faceva pagare; comprava tutto l'olio di Puglia e'l formento in erba, e'l rivendeva al più alto prezzo ch'egli poteva, con divieto che nissun altro ne potesse vendere sin ch'egli avesse venduto tutto il suo. Ma che diremo del vendere gli ufficii et i magistrati? Può esser cosa, o più indegna d'un prencipe o più essetiosa a' sudditi? L'ingordigia dell'oro induce i prencipi ad ogni sceleranza et indignità, e toglie loro di mano l'istrumento della virtù e la materia della gloria, et avvien poi, per l'ordinario, che i tesori male acquistati da' prencipi siano malissimo dispensati da' loro successori. David usò ogni debita cura per metter insieme una gran copia d'oro e d'argento, che fu la maggiore che mai sia stata messa insieme da re, perché arrivò a centoventi milioni di scudi; con tutto ciò Salomone suo figliuolo (levando quel ch'egli spese nella fabrica del tempio) la maneggiò tanto prodigamente in fabbriche di palagi nella città e nel contado, e da estate e da inverno, in giardini et in peschiere superbissime, in moltitudine di cavalli e di carrette, di cantori e di cantatrici, in pompa et in delitie d'ogni sorte, che, non bastandogli il tesoro lasciatoli dal padre, aggravò i suoi popoli in modo che, non potendo comportare gl'infiniti carichi, si ribellarono in gran parte dal suo figliuolo. Or, che faranno i tesori ingiustamente accumulati? O che frutto se ne può sperare? Tiberio mise insieme in molti anni, con ogni sorte di estorsione e d'ingiustitia, sessantasette milioni di scudi, che Caligola suo successore spregò tutti in un anno, e così avverrà per l'ordinario, perché un prencipe, massime giovane, che si vede un gran tesoro nelle mani, monta comunemente in pensieri strani et in capricci che non hanno fine e, fidandosi de' suoi tesori, imprende opere maggiori delle sue forze, odia la pace, disprezza l'amicitia de' vicini, entra in guerre né necessarie, né utili, anzi, bene spesso perniziose a lui et a' suoi. Per la qual cagione Dio non vuole, che'l re abbia *argenti et auri immensa pondera*.

Ch'egli è necessario, che'l prencipe abbia tesoro

E nondimeno egli è necessario e per uso della pace, e per necessità della guerra, che'l prencipe abbia sempre in pronto buona somma di denari contanti, perché l'aspettare a metter insieme il denaro necessario ne' bisogni, massime della guerra, è cosa difficile e pericolosa. Difficile, perché lo strepito dell'armi (facendo cessare le mercatantie et i trafichi, la coltura de' campi e la ricolta de' frutti) fa necessariamente ancor cessare i datii e le gabelle ordinarie; pericolosa, perché i popoli, danneggiati e mal concii dalla licenza e crudeltà de' soldati, amici e nemici, e da' mali della guerra, se saranno oltre di ciò anco travagliati e taglieggiati dal prencipe, faranno del rumore. Perciò bisogna aver denari apparecchiati per simili necessità, co' quali si tenga il nemico lontano e si godano senza disturbo et i frutti de' terreni e gli emolumenti loro, perché, in una occasione di guerra che ci venga addosso, mal si potrà e raccogliere denari e metter mano all'arme, delle quali due cose io non so quale abbia in sé maggior difficoltà. Bisogna dunque che'l denaro sia apparecchiato, acciò che non

s'abbia da far altro che la gente: altrimenti, mentre che si consulterà delle maniere del far denari, la celerità de' nemici o'l disturbo della guerra ci torrà il modo di fare, et i denari e la gente. Il Turco è di maravigliosa prestezza nell'impresue sue, perché nell'apparecchio d'esse mette mano al tesoro et a' denari contanti ch'egli ha, e con questo assolda la gente, et apparecchia l'arme, e fa ogni altra provisione per l'impresue, e poi si rimborsa de' denari spesi con le tasse, ch'egli fa sopra i suoi popoli. Ma chi non ha denari apparecchiati, mentre pensa e delibera de' modi di farne provisione, perde ordinariamente il tempo atto alle facende e, spesse volte, l'occasione della vittoria.

E la più usata via di proveder denari si è quella con la quale si rovinano i re et i regni, cioè il pigliarne ad interesse: e per pagar gl'interessi s'impegnano l'entrate ordinarie, onde bisogna poi trovarne delle straordinarie, che diventano comunemente ordinarie, così, rimediando ad un male con un maggior male, si cade da un disordine in un altro, e finalmente si rovina e si perde lo Stato.

Non essendo dunque spediante il far professione di tesoreggiare, et essendo necessario aver qualche tesoro, che si ha da fare? La virtù consiste nel mezo: si debbono dunque metter insieme denari senza farne professione; il che si farà in due maniere, col far vive tutte l'entrate del suo Stato e coll'astenersi dalle spese soverchie e dal dare impertinatamente.

Dell'entrate

L'entrate di un prencipe sono di due sorti: ordinarie e straordinarie, perché o si cavano dai frutti de' fondi o dagli effetti dell'industria umana. Dalla terra si cavano in due maniere, perché alcuni fondi sono immediatamente del prencipe, altri de' sudditi. Del prencipe sono i terreni patrimoniali e quei che non hanno altro padrone, alla coltura de' quali egli deve non altramente attendere, che un buon padre di famiglia, e cavarne tutto ciò che la qualità loro comporta, perché alcuni sono buoni per formenti, altri per pascoli, altri somministrano legna, altri altre cose, come i laghi, gli stagni, i fiumi. Di più, de' frutti della terra alcuni nascono entro essa terra, alcuni sopra: entro terra nascono i metalli e le miniere d'oro, d'argento, di stagno, di ferro, d'argento vivo, di solfo, di alume, di sale et, oltre di ciò, le gioie e le pietre pretiose et i marmi d'infinite sorti; sopra terra vengono i fieni, i grani, i legumi et i bestiami, e grossi e minuti, e domestici e salvatici. E l'utilità dell'acque sono di più sorti, perché e generano cose animate per sostegno della vita umana, quali sono i pesci e le ostraghe e cose tali, et inanimate, quali sono i coralli e le perle, e di natura incerta, quali sono le spughe, che Aristotele mette come mezzane tra le cose animate e l'inanimate.

Maometto secondo, avendo acquistato paese assai, vi mandò colonie di schiavi, a' quali assegnava quindici giornate di terreno per uno, e due bufali e la semenza per lo primo anno, et in capo di dodici anni volle la metà de' frutti, e la settima dell'altra metà negli anni seguenti: così costituì una buona rendita perpetua.

Da' fondi che sono immediatamente de' sudditi, cava il prencipe denari con le tasse e con l'impositioni, che ne' bisogni della republica sono leciti e giusti, perché ogni ragion vuole che i beni particolari servano al ben publico, senza 'l quale essi non si potrebbero mantenere. Ma simili tasse non debbono esser personali, ma reali, cioè non su le teste, ma sui beni, altramente tutto il carico delle taglie caderà sopra de' poveri, come avviene ordinariamente, perché la nobiltà si scarica sopra la plebe e le città grosse sopra i contadi. Ma in processo di tempo avviene che, non potendo i poveri sopportar tanto peso, vi cadono sotto, e bisogna alla fine che la nobiltà guerreggi a sue spese e le città paghino sussidii grossissimi, come è avvenuto nella Francia; in Roma tutto'l peso delle taglie e gravezze era sopra i ric-

chi. Ma i beni de' sudditi sono certi o incerti: chiamo gli stabili certi, i mobili incerti. Non si debbono gravare se non gli stabili, e l'aver voluto gravar i mobili alterò tutta Fiandra contra il duca d'Alba; e se pure tu vuoi, in caso d'estrema necessità, taglieggiare anco i mobili, non mi dispiace quel che si usa in alcune città d'Allemagna, di rimettersi alla coscienza et al giuramento delle persone. Quanto agli effetti dell'industria, col qual nome io abbraccio ogni sorte di traffico e di mercatantia, questi si gravano o nell'entrata o nell'uscita; e non è sorte alcuna d'entrata più leggitima e giusta, perché egli è cosa ragionevole che chi guadagna sul nostro, e del nostro, ce ne dia qualche emolumento. Ma perché quei che trafficano o sono nostri sudditi, o forastieri, è cosa onesta che i forastieri paghino qualche cosa di più che i sudditi; il che osserva anco il Turco, perché, delle mercatantie che si cavano d'Alessandria, gli stranieri pagano dieci per cento et i sudditi cinque; in Inghilterra i forastieri pagano il quadruplo di quel che i paesani; e perché le ricchezze corrono là, dove abbondano più le cose necessarie all'uso della vita commune, deve il prencipe impiegare ogni diligenza per eccitar i suoi al culto della terra et all'essercitio dell'arti d'ogni sorte, di che parliamo più diffusamente al suo luogo.

Degli imprestiti

Ma, se l'entrate non suppliscono a' bisogni, potrà il prencipe pigliar in prestito da' sudditi pecuniosi, o ad interesse, (il che però non si deve fare, se non in casi estremi, perché gl'interessi sono la rovina degli Stati) o senza interesse, il che non sarà difficile a praticare, se'l prencipe manterrà la sua parola e pagherà i debiti a' suoi tempi, senza stratio de' creditori. Arrigo secondo re di Francia, volendo rimetter l'essercito stato rotto dagl'imperiali a San Quintino, fece congregare i tre Stati del suo regno e, per bocca di Carlo cardinale di Lorena, domandò loro che li trovassero mille persone per Stato, che gl'imprestassero mille scudi per uno senza interesse; il che avendo facilmente ottenuto, mise insieme tre milioni d'oro, co' quali rinovò la guerra e fè acquisti importanti; così, senza opprimere il popolo, ch'era già stracco per le contributioni passate, trovò modo di far gloriosissime imprese. Aveva egli prima provato che col pigliar denari ad interesse non si guadagna altro che la rovina dell'entrate e la perdita del credito, et invero egli lasciò tanti debiti, che la corona di Francia se ne risente ancora adesso.

Del soccorso della Chiesa

I beni della Chiesa debbono essere come ancore di rispetto, alle quali non si conviene metter mano, né senza facultà del sommo pontefice, né senza necessità della republica: perché l'autorità del Papa giustifica il prencipe presso a Dio e la necessità il giustifica anco presso al popolo, e se vi manca l'una o l'altra, egli è cosa quasi impossibile che ne riesca bene, di che io potrei addurre molti essempli, ma li lascio adietro per non offender nissuno. Non voglio però lasciar di dire, che'l re Manuel di Portogallo fu prencipe felicissimo nell'imprese d'Africa e dell'India, perché nell'una e nell'altra egli fece acquisti incredibili, e li cresceva (si può dire) l'oro e l'argento tra le spese; li venne poi voglia, a suggestione d'alcuni, di cavar buona somma di denari dallo Stato ecclesiastico, e n'ottenne facultà da Papa Leone, la qual cosa, intesasi in Portogallo, cagionò infinite mormorationsi, sì che'l re, non avendo necessità e veggendo tanta alteratione d'animi, si contentò di ceder la gratia ottenuta al clero, che, per mostrarsi amorevole, li fè donativo di centocinquantamila scudi:

con tutto ciò, dall'ora in poi le sue imprese e la riputazione andarono continuamente declinando.

Or, l'aiuto si ha dalla Chiesa in due maniere, perché o si vende parte degli stabili, o si tira parte de' frutti. Il vendere gli stabili (come si è fatto più d'una volta in Francia) è un darsi dell'accetta nelle gambe et un tagliarsi i nervi; oltre che la concessione del Papa si essequisce tanto male, che si aliena il doppio di quel che porta la bolla e pare che si facci sacrificio a Dio col diminuire l'entrate della Chiesa. Il valersi d'una parte de' frutti è cosa, e per lo più tollerabile al clero, e spesse volte necessaria alla republica: il che si è visto nell'ultime guerre di Francia, nelle quali il clero ha in gran parte sostenuto la spesa con più di venti mil-

lioni di scudi contribuiti al re, et in Ispagna, il cui clero ha pagato per più anni sessanta galere armate e sborsato denari più del doppio.

Dell'entrate straordinarie

Abbiamo parlato dell'entrate ordinarie, oltre le quali i prencipi hanno alcune altre utilità straordinarie, parte da' popoli loro, parte dagli stranieri. Da' popoli hanno le caducità, le confiscationi, le condanne, i donativi. Dagli stranieri hanno i tributi, le pensioni, le onoranze e simili altre cose, le quali tutte si debbono spendere et impiegare come si è detto dell'entrate ordinarie. Chi governarà a questo modo l'entrate sue n'avanzarà necessariamente qualche parte, che si deve metter nel tesoro per le necessità.

Dell'astenersi dalle spese impertinenti, e dal dar vanamente

Spese impertinenti sono quelle, che non hanno fine appartenente al ben publico, non recano utilità, non sicurezza allo Stato, non grandezza, non riputazione al re: e queste sono infinite, perché la vanità non ha termine, e perché abbiamo di ciò parlato altrove, passeremo oltre. Ma non è cosa più necessaria, che'l regolamento de' doni, i quali non si debbono fare se non a genti di merito e con moderatione, perché, se si fanno senza merito precedente, si sdegnano quei che meritano, il che ha mosso sossopra qualche Stato della cristianità, e se non s'usa moderatione, si secca presto il fonte della beneficenza, onde il prencipe passa spesse volte dalla profusione alla estorsione. Nerone, in quattordici anni ch'egli regnò, fece doni per cinquanta milioni di scudi, onde Galba, suo successore, fece un editto per lo quale rivocò tutti i doni fatti da lui, non lasciando a quei che gli avevano ricevuti se non la decima parte. E Nerone, avendo dato tanta somma d'oro e d'argento, e mancando materia alla sua prodigalità, si voltò agli assassinamenti, e'l medesimo fece Caligola.

Come si debba conservare quel che avanza

Ma, perché egli è difficil cosa che un prencipe si difenda dall'importunità degli adulatori, de' favoriti e d'altra simil gente, s'egli averà il denaro a mano, bisogna far di maniera che non sia facil cosa il mettervi la mano sopra, la qual cautela usarono diversamente anco gli antichi; perché Augusto Cesare imprestava il denaro che gli avanzava alle spese dell'imperio ad interesse con cautione, et Antonino Pio similmente il prestava a cinque per cento, e'l medesimo faceva Alessandro Severo. Non deve però nessun prencipe pigliar per-

ciò essemplio di prestare ad interesse, non solamente perché non è cosa da prencipe, ma perché ripugna alla ragione et a' divini precetti. Nell'imprestare liberamente fa due buoni effetti: l'uno, che assicura il suo denaro, pigliandone cautione, l'altro, che n'accomoda il sudito e li porge occasione d'arricchire, il che finalmente ridonda in utilità d'esso prencipe. I Romani, al tempo della libertà, ammassavano il tesoro publico in gran pezzi d'oro simili a' mattoni. I re di Marocco ridussero il lor tesoro in una grossa balla d'oro, la quale misero su la cupula della loro gran moschea. Oggi i prencipi murano, o sotterrano, o rinchiudono in cassoni di ferro le loro ricchezze et i tesori, che Guglielmo duca di Mantova, giocosamente, gran diavoli, chiamava; e tanto basti aver detto de' danari.

Della gente

Veniamo ora alle vere forze, che consistono nella gente, perché a questa ogni altra forza si riduce; e chi abbonda d'uomini, di tutte quelle cose anco abbonda, alle quali l'ingegno e l'industria dell'uomo s'estende, come apparirà nel progresso di questo nostro discorso, onde, d'ora innanzi, noi useremo indistintamente del nome ora di gente, ora di forze. Or nella gente due sorti di forze si considerano: la moltitudine e' il valore.

Della moltitudine delle genti

Prima, egli è necessario l'aver gente assai, con ciò sia che (come diceva Servio Tullio) ad una città, che aspira ad imprese grandi nissuna cosa è di maggior bisogno, che la numerosa moltitudine de' cittadini, de' quali essa possa confidentemente prevalersi nelle fattioni militari, perché i pochi, o per furia di peste, o per qualche disdetta, sono facilmente rovinati. Come avvenne agli Spartani, che, rotti una volta da' Tebani a Leutra per la morte di millesettecento cittadini, perderono il principato della Grecia, et i Tebani e gli Ateniesi, vinti in una battaglia del re Filippo, rovinarono affatto. All'incontro i Romani soggiogarono il mondo col valore sì, ma non meno con la moltitudine infinita della gente, perché essi erano tanti, che in un medesimo tempo mantenevano la guerra in molti luoghi e molto lontani tra sé: nell'Italia, nella Gallia, nella Spagna, nella Sardegna, nella Sicilia, nella Macedonia, e non si perdevano d'animo per una né per più rotte, anzi, crescevano con le stragi degli eserciti et si moltiplicavano con le rovine. Onde Cineia chiamava Roma una idra lernea, e' l re Pirro, avendo vinto in una grossa battaglia i Romani, e veggendo quelli aver rifatto subito un nuovo e possente essercito, si sgomentò di tal maniera che, disperato di poterli vincere con l'arme, si mise a trattar di pace, ma indarno. La moltitudine diede senza controversia a Roma la vittoria contra Cartaginesi, perché il numero de' morti fu indubitabilmente maggiore dalla parte loro, che de' nemici; con ciò sia che nella prima guerra punica i Romani perderono settecento quinquere mi et i Cartaginesi cinquecento, nella seconda morirono più Romani nella giornata di Canne, che Cartaginesi in tutta la guerra, e nissuno negarà mai, che non morissero più Romani nelle guerre di Pirro, di Numantia, di Viriato, d'Atenione, de' Sotii, di Q. Sartorio, di Spartaco et in altre molte, che non morirono de' nemici, e nondimeno essi restarono vincitori per l'inesausta moltitudine loro.

Gli Arabi, i Saraceni, i Tartari et a' tempi nostri Mamudio re de' Massageti, spavento dell'India, et i Turchi hanno fatto sempre imprese grandissime più con la moltitudine degli uomini che col valore; aggiungi, che chi abbonda di gente è anco copiosa di denari, perché con la moltitudine del popolo crescono i tributi, e con questi s'arricchisce il fisco.

L'Italia e la Francia non hanno minere d'oro, non d'argento, e nondimeno abbondano e dell'uno e dell'altro metallo sopra d'ogni altra provincia d'Europa, non per altro che per l'instimabile frequenza degli abitanti, che fanno venire il denaro per via di commercio e di traffico sino dalle ultime parti della terra; perché dove è molto popolo, è forza che'l terreno sia benissimo coltivato (onde scrive Suida, che al suo tempo la Francia era coltivata più per la moltitudine degli uomini, che per l'industria loro) e dal terreno si cavano, e le vettovaglie necessarie alla vita, e la materia dell'arti.

Or, l'abbondanza della robba e la varietà degli artificii arricchiscono il particolare e'l publico; e se la Spagna è stimata provincia sterile, ciò non è per difetto di terreno, ma per infrequenza di abitatori, con ciò sia che'l terreno è felicissimo et attissimo alla produzione di tutto ciò, che appartiene alla vita civile, e se fosse coltivato, sarebbe bastante a mantener numero infinito di popolo, come faceva a' tempi antichi, ne' quali sostentava grossissimi esserciti di Cartaginesi e di Romani, oltre i suoi, e non fu provincia che per più tempo e con maggiori forze travagliasse l'armi romane, e non sì presto erano rotti e tagliati a pezzi, che si rinfrancavano e mettevano insieme esserciti maggiori. Ma, per non toccar cose antiche, si tiene per certo che il re di Granata, nella guerra ch'egli fece col re Ferdinando, avesse sotto l'insegne cinquantamila cavalli, quanti non ne sono oggi in tutta Spagna e Portogallo insieme, non perché la natura e qualità de' terreni sia mutata, o l'aria alterata, ma perché il numero degli abitatori è scemato e'l colto della terra diminuito. Gli abitanti sono meno che anticamente, prima per la guerra, nella quale i Mori s'impoderarono di Spagna, con ciò sia che in essa (oltre i cattivi mandati in Barbaria e la dispersione degli altri) morirono nello spatio di tre mesi da settecentomila persone; seguitò poi la guerra, nella quale per lo spatio di settecento anni gli Spagnuoli combatterono co' Mori e gli esterminarono finalmente di Spagna, nel qual tempo morirono successivamente infiniti dell'una e dell'altra parte, e si desertarono molte città e contadi. E non sì presto si viddero liberi da questa guerra, che rivolsero l'armi all'impresa d'Africa, e di Napoli, e di Milano, e del Mondo Nuovo, et ultimamente alla ricuperatione de' Paesi Bassi, nelle quali imprese ne muoiono innumerabili, e di ferro e di disagio, e ne passa numero incredibile continovamente ne' sudetti paesi per abitarvi o trafficarvi, o per istarvi in presidio. Aggiungi alle cose sudette gli editti del re Ferdinando (che fu poscia imitato dal re Manuel di Portogallo) per li quali furono cacciati di Spagna centoventiquattromila famiglie di Giudei, che si stima montassero ad ottocentomila persone; per lo che Baiasette re de' Turchi, considerando il fatto così alla grossa, ebbe a dire che si maravigliava della prudenza del re Ferdinando, che si fosse privato di quello, con che si aggrandiscono e si arricchiscono sommamente gli Stati, cioè di tanto popolo, e perciò egli molto volontieri ricettò in Rodi, in Salonichi, in Constantinopoli, in Santa Maura et altrove i Giudei cacciati di Spagna. È poi mancata nella medesima provincia l'agricoltura, perché, essendo quella nazione inclinata di sua natura all'essercitio dell'armi et al sussiego, seguita volontieri la militia e'l mestiero del soldo, onde tira onore et utile, e non solamente sono gli Spagnuoli negligenti nella coltura de' terreni, ma anco nell'essercitio dell'arti manuali, perché non è provincia più sfornita d'artificii e d'industrie, onde le lane e le sete e l'altre materie vanno in gran parte fuor del paese, e quelle che vi restano sono, per lo più, lavorate dagli Italiani, come i campi e le vigne da' Francesi.

DELLA REGION DI STATO

LIBRO OTTAVO

Due maniere d'accrescere la gente e le forze

La gente e le forze s'augmentano in due modi: col propagare il suo e col tirar a sé l'altrui. Si propaga il suo con l'agricoltura, con le arti, col favorire l'educatione della prole, con le colonie; si tira a sé l'altrui con l'agregare i nemici, col rovinare le città vicine, con la communicatione della cittadinanza, con l'amicitia, con le leghe, con le condotte della gente, co' parentadi e con gli altri simili modi che noi anderemo di mano in mano brevemente dichiarando.

Dell'agricoltura

L'agricoltura è il fondamento della propagatione, e chiamo agricoltura ogni industria che si maneggia a torno il terreno e si prevale in qualunque modo di lui, nel che furono accortissimi e diligentissimi i primi re di Roma, massime Anco Martio. Dionigio re di Portogallo chiamava gli agricoltori nervi della republica. Isabella reina di Castiglia soleva dire che, affinché la Spagna abbondasse d'ogni cosa, bisognava che si desse tutta a' Padri di S. Benedetto, perché questi hanno cura maravigliosa de' terreni loro.

Deve dunque il prencipe favorire e promuovere l'agricoltura, e mostrar di far conto della gente che s'intende di migliorare e fecondare i terreni, e di quelli i cui poderi sono eccellentemente coltivati. Sarà ufficio suo indrizzare et incaminar tutto ciò che appartiene al ben publico del paese: seccar paludi, spiantar e ridurre a colturra boschi inutili o soverchi, aiutare e soccorrere chi simili opere imprenderà. Così Masinissa re di Africa fece che la Numidia e la parte meditaranea della Barbaria, ch'era prima incolta e deserta, diventasse con l'industria fertilissima et abbondantissima d'ogni bene; e di Tiberio Cesare scrive Tacito che con ogni studio e sollecitudine, non risparmiando spesa o fatica, rimediò all'infecundità della terra. E perché le cause della generatione e dell'abbondanza sono l'umido e'l caldo, toccherà anco al prencipe la cura di condurre, per aiutar la natura, o fiumi o laghi per il contado, nel che veramente non si può a bastanza lodare la prudenza degli antichi signori di Milano, che, col tirare un canale dal Tesino et un altro dall'Ada, hanno arricchito sopra ogni credenza quel felicissimo contado. I poeti favoleggiano che Ercole, venuto a duello col fiume Acheloo, gli ruppe un corno, con che vollero coprire la verità dell'istoria, con ciò sia che Ercole mutò il letto e divertì il corso di quel fiume, perché danneggiava estremamente i campi; et i poeti chiamano corna le bocche de' fiumi.

Toccherà dunque anche al prencipe il provvedere a simili inconvenienti e, finalmente, tener vive tutte le maniere di far il suo paese abbondante e fecondo di tutto ciò a che il conoscerà atto; e se non si trovaranno o piante o semenze nel suo Stato, sarà ufficio suo farne venire altronde: così i Romani portarono dall'ultime parti dell'Asia le cerase et i persichi, e di mano in mano altri frutti; et in Portogallo si è visto far buonissimo il zenzero portato dall'India, et io mi ricordo aver mangiato zenzero nato in Parigi; e quel ch'io dico degli alberi e de' frutti, s'intende anco degli animali. E non si deve permettere, che i terreni siano inutilmente impiegati o in parchi, de' quali è piena l'Inghilterra, con grandissimi lamenti

de' popoli che ne patiscono perciò non picciola carestia di formenti, o in altra cosa tale. Né si spaventi per la spesa che la più parte dell'opere sudette ricerca, perché si possono fare o d'inverno, per mezzo degli schiavi e degli sforzati delle galere, se ne tiene, o, se non ne tiene, può impiegare in cotali opere quei che per altro meritarebbono la galea o la morte, come i Romani destinavano simili genti a cavar metalli o a tagliar marmi; e se pure mancano di questi, non mancheranno mai, e zingari et uomini vagabondi e senza partito, che meglio fia impiegare con qualche utilità pubblica, che lassarli andar mendicando. Nella China, provincia ottimamente regolata, non è permesso il mendicare: tutti sono adoperati per quanto le lor forze si stendono, i ciechi, se non hanno da sé modo di vivere, sono impiegati a volgere i molini a mano, gli stroppiati, per quanto vagliono, a far qualche altra cosa: a quei solamente è concesso l'entrar ne' pubblici ospedali, che sono affatto impotenti. I Romani solevano far simili opere per mano de' soldati, quando non avevano altro che fare, come attestano le fosse Mariane in Provenza, e le Drusine in Gheldria, e la via Emilia e la Cassia. Augusto Cesare, veggendo le fosse, per le quali l'acqua del Nilo si derivava per li campi, turate e ripiene, le fece nettare e ricavare dal suo essercito. Gli Svizzeri si vagliono in simili bisogni dell'opere de' communi, onde, impiegando, o ad arginare un fiume, o a spianare un monte, o a divertire un torrente, o a munire una strada le comunità istesse, fanno in poco tempo cose grandi.

Oltre di ciò il prencipe deve aver la mira, che'l denaro non esca del suo Stato senza necessità. Or se in esso vi sono cose necessarie, se ben ricercano qualche spesa, è spesa che però resta nel paese o che a lungo andare, per via de' datii e di gabelle, ritorna al fisco; non così se il denaro esce una volta fuori, perché si perde e quello e'l frutto che se ne caverebbe. L'Italia da alcuni anni in qua si è coltivata in molti luoghi prima deserti, come sono le paludi Pontine, le quali non solamente occupavano inutilmente un gran tratto di paese, onde ora si cava infinita utilità, ma inoltre infettavano l'aria di tal maniera che ne rendevano Roma mal sana. Grandi anco sono i miglioramenti fatti da' Venetiani nel Polisine di Rovigo, e dal duca di Ferrara nelle valli di Comacchio, onde si cava formento sufficiente per lo sostegno d'una grossa città; e si potrebbe far il medesimo in molte parti, se i prencipi v'attendessero e non fossero tanto amatori dell'utilità presente, che ne trascurassero la futura.

Dell'industria

Non è cosa che importi più per accrescere una città e per renderla e numerosa d'abitanti e dovittosa d'ogni bene, che l'industria degli uomini e la moltitudine dell'arti, delle quali altre sono necessarie, altre commode alla vita civile, altre si desiderano per pompa e per ornamento, altre per delicatezza e per trattenimento delle persone otiose, onde ne segue concorso e di denaro e di gente che o lavora, o traffica il lavorato, o somministra materia a' lavoranti, compra, vende, trasporta da un luogo all'altro gli artificiosi parti dell'ingegno e della mano dell'uomo. Selim primo imperatore de' Turchi, per appopolare e per annobilire Constantinopoli, fè passare alcune migliaia d'artefici eccellenti prima dalla regia città di Tauris e poi dal gran Cairo. Né intesero male questo punto i Pollacchi, perché quando elessero il re loro Arrigo, duca d'Angiò, tra l'altre cose che da lui volero, una fu che egli conducesse in Polonia cento famiglie di artefici.

E perché l'arte gareggia con la natura, m'addimandarà alcuno quale delle due cose importi più per ringrandire e per render popoloso un luogo, la fecondità del terreno o l'industria dell'uomo? L'industria senza dubbio, prima perché le cose prodotte

dall'artificiosa mano dell'uomo sono molto più e di molto maggior prezzo, che le cose generate dalla natura; con ciò sia che la natura dà la materia e'l soggetto, ma la sottigliezza e l'arte dell'uomo dà l'inenarrabile varietà delle forme.

La lana è frutto semplice e rozo della natura: quante belle cose, quanto varie e multi-formi ne fabrica l'arte? Quanti e quanto grandi emolumenti ne trae l'industria di chi la scardassa, l'ordisce, la trama, la tesse, la tinge, la taglia, e la cuce, e la forma in mille maniere? E le trasporta da un luogo ad un altro? Frutto semplice della natura è la seta: quanta varietà di vaghissimi panni ne forma l'arte? Questa fa che l'escremento d'un vilissimo verme sia stimato da' precipi, apprezzato dalle reine e che finalmente ogniuno voglia onorarsene. Di più, molto maggior numero di gente vive d'industria che d'entrata, del che ci fanno fede in Italia molte città, ma principalmente Venetia, Fiorenza, Genova, della cui grandezza e magnificenza non accade parlare, e pur quivi con l'arte della seta e della lana si mantengono quasi due terzi degli abitanti. Ma chi non vede questo in ogni materia? L'entrate che si cavano dalle miniere del ferro non sono grandissime, ma delle utilità che si traggono dal lavoro e dal traffico di esso ferro vivono infiniti, che lo cavano, che lo purgano, che lo collano, che lo vendono in grosso et a minuto, che ne fabricano machine da guerra, arme da difesa e da offesa, ferramenti innumerabili per l'uso dell'agricoltura, architettura e per ogni arte, per li bisogni quotidiani e per l'innumerabili necessità della vita, che non ha minor bisogno del ferro, che del pane: in tal maniera che, chi paragonasse l'entrate che i padroni tirano delle miniere del ferro, con l'utilità che ne cavano gli artefici et i mercatanti con l'industria, (onde arricchiscono anco incredibilmente i precipi per via de' datii) ritrovarebbe che l'industria avanza di gran lunga la natura. Compara i marmi con le statue, co' colossi, con le colonne, co' fregi e co' lavori infiniti che se ne fanno; compara i legnami con le galee, co' galeoni, con le navi e con gli altri vascelli d'infinita sorti, e da guerra e da carico e da passatempo, con le statue, co' fornimenti di casa e con altre cose, senza conto, che se ne fabricano con la piassa, con lo scarpello e col torno; compara i colori con le pitture, e'l prezzo di quelli col valor di queste, et intenderai quanto più vaglia il lavoro che la materia (Zeusi, pittore eccellentissimo, dava l'opere sue per niente, perché diceva generosamente che non si potevano comprare con prezzo alcuno) e quanta più gente viva per mezzo dell'arti, che per beneficio immediato della natura. È tanta la forza dell'industria, che non è miniera d'argento, non d'oro nella nuova Spagna o nel Perù, che le debba esser pareggiata, e più vale il datio della mercatantia di Milano al re Cattolico, che le miniere di Potosì o di Salixco. L'Italia è provincia, nella quale non vi è miniera d'importanza né d'oro né d'argento, come né anco ne ha la Francia: e nondimeno l'una e l'altra è abbondantissima di denari e di tesori, mercé dell'industria. La Fiandra ancor essa non ha vene di metalli, e nondimeno, mentre ch'ella è stata in pace, per le molte e varie e mirabili opere che vi si fabricavano con arte e con sottigliezza inestimabile, non ha avuto invidia alle miniere d'Ongaria o di Transilvania, e non era paese in Europa né più splendido né più dovizioso né più abitato, non parte d'Europa, non del mondo, ove fossero tante città e tanto grandi e così frequentate da' forastieri: sì che meritatamente, per gli incomparabili tesori che l'imperator Carlo ne cavava, alcuni chiamavano quei paesi l'Indie di Sua Maestà. La natura induce nella materia prima le sue forme e l'industria umana fabrica, sopra il composito naturale, forme artificiali senza fine, con ciò sia che la natura è a l'artefice quel che la materia prima è a l'agente naturale.

Deve dunque il precipe, che vuol render popolosa la sua città, introdurvi ogni sorte d'industria e d'artificio: il che farà, e col condurre artefici eccellenti da' paesi altrui e dar loro ricapito e commodità conveniente, e col tener conto de' belli ingegni e stimare l'inventioni e le opere che hanno del singolare o del raro, e col propor premii alla perfezzione et all'eccellenza. Ma sopra tutto è necessario, che non comporti che si cavino fuor del

suo Stato le materie crude, non lane, non sete, non legnami, non metalli, non altra cosa tale, perché con le materie se ne vanno anco via gli artefici, e del traffico della materia lavorata vive molto maggior numero di gente che della materia semplice, e l'entrate de' principi sono di gran lunga più ricche per l'estrazione dell'opere che delle materie, come, per esempio, de' velluti, che delle sete, delle rascie, che delle lane, delle tele, che de' lini, delle corde, che del canape. Del che accorgendosi questi anni adietro i re di Francia e d'Inghilterra proibirono il cavar fuori de' loro Stati le lane, il che fece anco poi il re Cattolico. Ma questi ordini non si puotero osservare affatto così presto, perché, abbondando quelle provincie d'incredibil copia di lane finissime, non vi erano tanti artefici che le potessero tutte lavorare; e benché i sudetti principi facessero forse questo perché l'utile e'l datio, che si cava dai panni di lana, è via maggiore di quel che si cava dalle lane roze, nondimeno l'istesso vale per appopolare il paese, con ciò sia che molto più gente vive su le lane lavorate, che su le roze, onde segue la ricchezza e la grandezza del re. Perché la moltitudine della gente è quella, che rende fertile il terreno e che, con la mano e con l'arte, dà mille forme alla materia naturale.

Del matrimonio e dell'educatione de' figliuoli

Gli antichi legislatori, non avendo cognitione di più alta virtù, attesero a moltiplicare i loro cittadini col favorire maravigliosamente il matrimonio. Licurgo ordinò, che chi non toglieva moglie fosse cacciato dagli spettacoli pubblici e fosse, nel mezo dell'inverno, menato ignudo per le piazze, e, s'egli era vecchio, non volle, che i giovani l'onorassero come gli altri di quell'età, e, per facilitare esso matrimonio, ordinò che le mogli si prendessero senza dote e si facesse conto della virtù, non delle facultà; il che anco statui Solone, che non volle che si desse dote in denari, affinché non paresse, che le mogli si comprassero, ma solamente alcune vesti e vasi di poco prezzo, il che s'usa oggidì in Ongheria e quasi in tutta l'Africa e l'Asia; e'l medesimo, per incitar gli uomini a procacciarsi onestamente prole, non volle che i bastardi fossero in cosa alcuna obligati a' loro padri. Filippo II, re di Macedonia, apparecchiandosi alla guerra contra Romani, per aver gente assai ordinò, che tutti prendessero moglie e procreassero figliuoli. I Romani anco a ciò grandemente attesero, e ne fa fede quella celebre oratione fatta da Q. Metello nella sua censura, con la quale essorta tutti quei, ch'erano atti, a prender moglie et a far figliuoli, la qual oratione fu grandemente commendata a tutti da Cesare Augusto, con un suo editto. Acciò che poi ogniuno mettesse facilmente il collo sotto il giogo matrimoniale, provvedevano i poveri di poderi, perché quei, che non hanno facultà e vivono alla giornata o non desiderano d'aver figliuoli, o li hanno poco desiderabili; con ciò sia che, se bene senza il congiungimento dell'uomo e della donna non si può il genere umano moltiplicare, nondimeno la moltitudine de' congiungimenti non è sola causa della moltiplicatione: si ricerca, oltre di ciò, la cura d'allevarli e la commodità di sostentarli, senza la quale, o muoiono innanzi tempo, o riescono inutili e di poco giovamento alla patria. La Francia è sempre stata popolatissima e pienissima di gente: rende di ciò la causa Strabone, dicendo che le donne francesi erano ottime, e per fecondità naturale, e per diligenza nell'allevare i figliuoli. Non vediamo noi, che più può la cura dell'uomo in moltiplicar le lattuche et i cavoli, che la fecondità della natura nell'ortiche et in simili altre piante? E che, se bene le lupe e l'orse generano più figliuoli ad un parto che le pecore, e si ammazzano, senza comparatione, più agnelli che lupicini o orsacchi, nondimeno sono più agnelli, che lupi, non per altro, se non perché l'uomo si prende cura di allevarli e di pascer gli agnelli, ma perseguita e fa guerra a' lupi. I Turchi et i Mori prendono più mogli per uno

et i cristiani, oltre l'infinita moltitudine che fa gratissimo sacrificio a Dio della sua castità, non ne pigliano più d'una: e pure, senza proportione è più abitata la cristianità, che la Turchia; e fu sempre abitato più il settentrione (onde sono usciti tanti popoli che han conculcato l'imperio romano) che le parti meridionali: e pure gli uomini sono senza dubbio più casti là, che qua, et i meridionali tengono più donne, et i settentrionali a pena una.

Onde procede questo, se non dalla difficoltà dell'educatione, che porta seco la moltitudine de' matrimonii e delle mogli, e la commodità, che cagiona l'unità delle mogli e la mediocrità de' matrimonii? L'amor del marito verso più donne non è così unito et ardente come verso una sola, e per conseguenza l'affettione verso i figliuoli non è né anco così grande e veemente, si dissipa e si disperge in più parti, né si prende cura e pensiero dell'educatione de' figliuoli e, se pure se'l prende, non ha modo d'allevarne tanti. Che giova al Cairo l'esser città così popolata, se ogni settimo anno la peste ne porta via tante migliaia? O che giova a Constantinopoli la sua frequenza, s'ogni terzo anno la contagione la spopola quasi e la deserta? Et onde nasce la peste e'l morbo, se non dalla strettezza e dal disagio dell'abitanze, dall'immonditia e sporchezza del vivere, dalla poca politia e governo in tener le città nette e l'aere purgato, e dall'altre cause simili? Per le quali difficultandosi l'educatione, se bene sono infiniti quelli che nascono, pochi però sono quei che a proportione scampino, o divengano uomini da qualche cosa. Né per altra cagione il genere umano, che, da un uomo e da una donna propagato, arrivò, già sono tremila anni, a non minor moltitudine di quella che si vede al presente, non è andato moltiplicando a proportione, e le città, cominciate da pochi abitatori e poi accresciute sino ad un certo numero, non passano oltre. Roma cominciò con tremila, arrivò sino a quattrocentocinquantamila uomini da spada e non passò innanzi: e pure ogni ragion voleva che, sì come da tremila era cresciuta a quattrocentocinquantamila, andasse di mano in mano tuttavia crescendo infinitamente. Così Venetia, Napoli, Milano, non eccedono ducentomila persone, non l'altre città un certo sì fatto numero; il che procede dall'incommodità d'allevare e di nudrire maggior moltitudine di gente in un luogo, perché né il terreno a torno può porger tanta copia di vettovaglie, né i paesi vicini, o per la sterilità de' terreni, o per la difficoltà della condotta, somministrarne. Sì che, ricercandosi due cose per la propagatione de' popoli, la generatione e l'educatione, se bene la moltitudine de' matrimonii aiuta forse l'una, impedisce però del sicuro l'altra. Onde io stimo che, se ben tutti i religiosi e religiose fossero maritate, che non perciò sarebbe maggior il numero de' cristiani di quel che si sia; e la dissoluzione e licenza, introdotta da Lutero in Allemagna et in Inghilterra da Calvino, non ha giovato niente alla moltiplicatione del popolo, perché (oltre che l'impietà non mai alligna o fa radice) se bene è cresciuto il numero de' congiungimenti, non è però cresciuta la commodità d'allevare e di nudrire i figliuoli.

Non basta, dunque, che'l prencipe favorisca i matrimonii e la fecondità, se non porge aiuto all'educatione et al trattenimento della prole con la beneficenza verso de' poveri, sovenendo i bisognosi, soccorrendo quei che non hanno il modo o di maritar le figliuole, o d'indirizzar i figliuoli, o di mantenere sé e la fameglia, dando da fare a quei, che possono travagliare, sostentando benignamente quei, che non possono; nel che Alessandro Severo imperatore era tanto amorevole, che, allevando, a sue spese, alcuni fanciulli e fanciulle povere, li chiamava, dal nome di sua madre Mammea, Mammei e Mammee.

Delle colonie

I Romani propagarono anco il suo con le colonie, con buonissima ragione, perché, sì come le piante moltiplicano fuor de' vivai, dove furono seminate, più che se si lasciassero sempre dentro, e sì come le api si propagano con la cavata degli sciami fuor de' copili, che se vi restassero morirebbono, o di disagio o di contagione, così molti che, rimanendo nella patria, per mancamento d'aiuto e di sostegno perirebbono, o per povertà o per altro rispetto non si accasarebbono, né lasciarebbono prole, mandati nelle colonie et ivi d'abitanze e di terreni provisti, fanno l'uno o l'altro. Così Alba mandò fuori di sé, quasi, in più parti, trenta colonie, che si chiamarono latine, i Romani ne dedussero infinite, con le cui forze sostennero gravissime guerre, i Portoghesi et i Castigliani, seguendo l'esempio loro, hanno ancor essi fondato diverse colonie, quelli nella Madera, et a Capo Verde, e nel Brasile, e nell'India, questi nell'isole del Mondo Nuovo, e nella nuova Spagna, e nel Perù, et ultimamente nelle Filippine. Egli è vero, che in questa impresa gli uni e gli altri hanno seguito più tosto la necessità delle imprese loro, che la ragione e l'esempio de' Romani; con ciò sia che le colonie sono poco utili alla patria, se si deducono in paesi molto rimoti e da' quali non si può aspettare aiuto, non soccorso d'importanza. E perciò i Romani non dedussero nissuna colonia fuor d'Italia, per lo spatio d'anni seicento, perché allora dedussero due colonie, una in Africa, che fu Cartagine, e l'altra in Francia, che fu Narbona, che si possono con tutto ciò dir vicine, perché erano maritime, et i Romani avevano il dominio del mare. Oltre di ciò non mandavano nelle colonie se non gente bassissima e vilissima e ch'era quasi d'avanzo e di gravezza alla città, ma i Portoghesi e gli Spagnuoli non han mandato né mandano fuora quel che avanza alle patrie loro, ma quel che sarebbe loro di giovamento e, forse di necessità, e tolgono loro non il sangue soverchio o corrotto, ma parte del più sano e più sincero, onde le provincie si snervano e s'indeboliscono assai. Potrebbero imitare i Romani col valersi delle colonie non solamente della natione spagnuola, ma de' sudditi d'acquisto ancora, ridotti a naturalezza, perché i Romani, oltre le colonie romane, deducevano anche le latine ne' luoghi meno importanti.

De' modi d'arricchire dell'altrui

Non ricerca minor giudizio e prudenza il tirar a sé e far suo giustamente l'altrui, che il propagar il suo, et in questa (come in ogni altra parte) i Romani mostrarono inestimabile sapienza. Cosa lunga sarebbe l'esplicar ad una ad una le lor maniere, onde ci contenteremo di accennarle brevemente.

De' modi tenuti da' Romani

Accrebbero dunque i Romani il suo con l'altrui, prima con l'aggregare a sé i nemici vinti, gli Albani, i Sabini e l'altre tante genti. Appresso, col rovinare le città vicine et a questo modo metter i loro abitatori in necessità di ritirarsi a Roma. Oltre di ciò, comunicavano la cittadinanza romana, et in particolare a persone innumerabili di valore e di qualità eccellenti, et in commune, alle città intiere, e Servio Tullo e Sempronio Gracco la comunicò anco agli schiavi manomessi. Accrebbero anco col congiunger seco molti popoli e re, altri con titolo di compagni, come i popoli latini, altri con nome d'amici, come i re di Egitto e di Asia, i Marsigliesi et altri: e questo nome di amico, o di compagno, dava il popolo romano alle città et a' precipi benemeriti. Si valevano anco della protezione: così presero il possesso di Capova, con la difesa contra i Sanniti, e de' Messinesi con la difesa contra Gerone

et i Cartaginesi. Nel qual modo il Turco si è aggrandito incredibilmente, perché egli, fattosi protettore de' Chiurli e de' Tartari Precopiti, et alle volte anco de' Giorgiani, si è valuto dalle forze loro non meno che delle proprie. Quest'arte della protezione altrui è assai nota a' precipi de' nostri tempi, e se ne servì per eccellenza Arrigo II, re di Francia, perché, presa la protezione dell'imperio contra l'imperator Carlo V, si fè astutamente signore di tre grossissime città: Met, Tul e Verdù. I re di Polonia hanno acquistato nel medesimo modo la Livonia.

Arricchirono anco i Romani co' beneficii e favori fatti a' precipi, perché Attalo re d'Asia, e poi Nicomede re di Bitinia, mossi dalla loro amorevolezza e da' beneficii ricevuti, li lassarono, morendo, eredi, il che fecero ancora altri re, nel qual modo Genovesi ebbero Pera dall'imperatore Michele Paleologo, e Francesco Catacusio Mitellino dall'imperatore Caloiani, et i Venetiani Veggia da Giovanni Bano, e Francesco Sforza Savona da Ludovico XI, per soccorsi dati. Federico III diede Modona e Reggio a Borso da Este per le cortesie ricevute da lui in Ferrara, et Alessandro Farnese duca di Parma ha ultimamente ottenuto l'importantissima cittadella di Piacenza dal re Cattolico per gl'infiniti servitii fatti a Sua Maestà nella guerra e governo de' Paesi Bassi.

Della compra degli Stati

Non è modo d'arricchire dell'altrui, che sia più vantaggioso di questo, con ciò sia che si compra quel che non si può pagare, e non è mercatantia più degna d'un precipe. Così Clemente VI comprò Avignone da Giovanna prima reina di Napoli, con quello ch'essa doveva alla Chiesa de' censi passati, Sforza Attendelo ebbe Cotignola da Papa Giovanni XXIII per quattordicimila ducati, Filippo di Valois il Delfinato dal precipe Umberto per quarantamila fiorini d'oro, e che Stato è quello? E la ducea di Berri per sessantamila, e Carlo V comprò la Contea di Auserra per trentunomila franchi d'oro. Ma nessuna gente arricchì mai più per via di compre che i Fiorentini, come né anco fu mai repubblica che avesse il denaro più in pronto: essi comprarono la città d'Arezzo dal Signore di Cosse per quarantamila fiorini d'oro, e Livorno da Tomaso Fregoso per centoventimila ducati, e così Cortona da Ladislao re di Napoli, e Pisa da Gabriel Maria Visconti.

Della condotta della gente

Giovanni Galeazzo Visconti soleva dire, non essere al mondo più nobile mercatantia di quella con la quale s'acquistano e si tirano al suo servitio gli uomini eccellenti, onde egli non risparmiava denari per condurre al suo soldo uomini d'ogni nazione. Or questo si fa in più maniere. La più ordinaria si è d'assoldar gente straniera per servirsene nella guerra; ma oltre di questa si conducono anco gli uomini o per popolare il paese (come Leone III condusse i Corsi ad abitar Borgo, detto da lui città Leonina) o per coltivarlo (come Giovanni II re di Portogallo condusse alcuni agricoltori alemanni) o per arricchire de' loro artificii e lavori (nel che sono stati accortissimi Cosmo e Francesco, gran duchi di Toscana) o per tirare a noi il denaro per le robbe che ci avanzano. Ma perché ci può avanzare e la materia roza e la lavorata, deve il precipe avvertire, che non si cavi materia cruda fuor del suo Stato, non lane, non sete, non ferro, non stagno, non altra cosa tale: perché, uscendo fuor del regno la materia, escono anco l'arti, che attorno essa si maneggiano, e per conseguenza il trattenimento di molte migliaia d'uomini che su questo viverebbono. Deve dunque impiegare ogni

opera, affinché la materia che nasce nel suo paese sia lavorata et in varie forme artificiosamente ridotta da' sudditi suoi, e così venduta a' forastieri, perché così più gente ci si tratterà, e più utile se ne cavarà, et in publico et in privato, come più a pieno abbiamo dimostrato di sopra.

Del prender gli Stati in pegno

S'acquistano anco Stati col pigliarli in pegno di denari imprestati, i quali pegni, perché rare volte avviene che si rendino, sono stimati da' principi proprietà. Gli elettori dell'imperio venderono a Carlo III imperatore i lor voti, per far Vencislao suo figliuolo re de' Romani, per centomila fiorini per uno, e perché egli non aveva tanto denaro a mano, tolsero in pegno sedici città dell'imperio, che si hanno poi sempre essi et i loro successori ritenute; Ludovico X re di Francia ebbe il contado di Ronciglione dal re Giovanni d'Aragona per quattrocentomila scudi, che poi Carlo VIII rese per niente al re Cattolico; similmente i Fiorentini tolsero in pegno Borgo a S. Sepolcro da Eugenio III per venticinquemila scudi e Giovanni III re di Portogallo le isole Moluche dall'imperator Carlo V per trecentocinquantamila.

De' parentadi

Vagliano anco assai per arricchire dell'altrui i parentadi et i matrimoni, perché con questi, e si tirano dalla nostra i principi, e si conseguono ragioni e pretensioni d'importanza. Così Tarquinio Superbo accrebbe notabilmente le sue forze, col dare una sua figliuola ad Ottavio Mamilio, personaggio di grandissima autorità tra' Latini, e si legge di Pirro, che, per divenir potente, prese molte mogli, et i Cartaginesi distolsero Siface, re potentissimo dall'amicitia fatta co' Romani col dargli Sofonisba, figliuola d'Asdrubale, loro cittadino, per moglie, et i Venetiani per un simil mezo misero il piede nell'isola di Cipro. Filippo Maria Visconti ricuperò lo Stato, che si avevano tra sé diviso i capitani del padre, con quattrocentomila scudi, ch'egli ebbe in dote da Beatrice da Tenda; per questa via la corona d'Inghilterra ebbe già l'Aquitania e quella di Francia la Bertagna. Ma nissuna casa è mai giunta a maggior grandezza e potenza per via di donne e di parentadi, che la casa d'Austria, perché, con un continuo corso di felicità, Massimiliano ebbe i Paesi Bassi da Maria, figliuola di Carlo, ultimo duca di Borgogna, Filippo, suo figliuolo, ebbe in dote la Spagna con le sue appendici da Giovanna, figliuola di Ferdinando e d'Isabella, ne' quali stati successe poi Carlo, suo figliuolo, et a' tempi nostri Filippo, figliuolo dignissimo di Carlo, ha ereditato Portogallo e le sue appartenenze, che sono grandissime, per la ragion d'Isabella sua madre. E perché questa via d'aggrandire è giustissima e quietissima, si deve anco stimare che sia sopra tutte l'altre durabile e sicura.

Dell'addottione

Specie di parentado è l'addottione, col cui mezo Giovanna seconda reina di Napoli si fe' forte contra i suoi nemici, e gli Angioini et Aragonesi acquistarono ragioni sopra quel nobilissimo e dovitosissimo regno. Co' Francesi soli, per non so che legge salica, la cui o-

rigine non si è mai saputa (questa esclude dalla corona di Francia tutte le donne), questo modo d'accrescere, che si fa per via di parentado, non ha luogo.

Del modo tenuto da' Polacchi

I Polacchi hanno steso grandemente l'imperio e la potenza loro con eleggersi per re signori d'altri paesi, i cui Stati hanno poi incorporato alla corona di Polonia. Così (per lasciare gli altri essemi) avendosi eletto per re i gran duchi di Lituania di casa Iaggellona, hanno finalmente fatto membro dell'imperio loro quella provincia.

Delle leghe

Si accresce anco il potere con le forze altrui per via delle leghe, le quali sogliono rendere i prencipi, e più forti e più animosi, perché molte cose non può e non ardisce da sé uno, che potrà et imprendere accompagnato da altri, con ciò sia che la compagnia accresce l'allegrezza delle cose prospere e diminuisce il danno delle avverse. Or le leghe sono di più sorti: perpetue et a tempo, offensive e difensive, offensive e difensive insieme. In alcune i collegati sono pari di conditione, in altre l'uno ha maggioranza sopra l'altro. Maggioranza avevano i Romani nelle leghe co' Latini, perché essi deliberavano e risolvevano l'impresa, davano il generale e tutti gli ufficiali d'importanza, essi finalmente avevano e'l maneggio dell'impresa e'l frutto delle vittorie, sì che i Latini non erano se non ministri de' Romani, e se pure erano compagni, erano loro solamente nelle fatiche e nel pericolo della guerra, senza punto partecipare della gloria o degli acquisti o dell'imperio. Nel che, invero, i Romani mostrarono giudizio mirabile, perché, sotto nome di lega e di compagnia, acquistaron, con le forze comuni, a sé soli l'imperio del mondo, sì che, volendosi i Latini poi risentire, ebbero contra le forze e de' Romani, e de' popoli a loro soggetti, e de' prencipi amici e collegati.

Leghe con maggioranza anco sono quelle, nelle quali un collegato nell'impresa commune ha da contribuire, o da partecipare più de' frutti della vittoria, che l'altro, e di queste e di simili non bisogna molto fidarsi, perché i prencipi, per l'ordinario, non sono mossi se non per interesse, e non conoscono amico né inimico, se non per lo bene, che ne sperano o per lo male che ne temono, e le leghe tanto durano, quanto dura l'utilità de' collegati. Ora, con ciò sia che l'interesse di molti prencipi in una impresa non può essere uguale, non è credibile, che i collegati si debbano muovere con animo o con prontezza uguale, senza la quale equalità la lega non farà impresa di momento. E sì come in un orologio una ruota o un contrapeso, che si sconci, guasta tutto il conserto, così nelle leghe una parte, che manchi, disordina tutto il corpo della lega, come si è visto nelle leghe fatte sotto Paolo III e Pio V tra'l re Cattolico e Venetiani contra il Turco, le quali, mossesi con grande ardore e con memorabile vittoria ancora, non hanno però fatto progresso nissuno: perché l'interesse de' prencipi non era uguale, con ciò sia che alla Spagna non mettono conto l'impresa di levante, che sono utilissime a' Venetiani, et a questi non importano l'impresa d'Africa, che sono necessarie a Spagna. Onde, temendo i Venetiani le forze che'l Turco ha in levante, e gli Spagnuoli la vicinanza d'Algieri, non si possono muovere insieme con pari ardore per la diversità degl'interessi, e'l Papa resta di mezzo con la spesa, senza frutto.

Onde in due sole maniere si può far lega contra il Turco con qualche speranza di progresso: l'una sarebbe, che si movessero tutti i prencipi che confinano col Turco in un

tempo medesimo contra lui e che ogniuno l'assaltasse dalla sua parte, non con forze limitate, ma con tutto il suo potere, perché qui si pareggiarebbe l'interesse. L'altra sarebbe più generosa: se più principi insieme, senza altro interesse che dell'onore di Dio e dell'essaltatione della Chiesa, l'assaltassero in uno o in più luoghi, come avvenne in quei tempi eroici, quando molti principi di Alemagna, e di Fiandra, e di Francia, e d'Italia, parte vendendo, parte impegnando gli Stati, misero insieme più di quattrocentomila persone e, vinti i Turchi a Nicea, et i Persiani ad Antiochia, et i Saraceni a Gierusalem, conquassarono tutto oriente e ricuperarono tutta la Terra Santa. Et è cosa notevole che in una tanta impresa non vi ebbe parte né re né imperatore alcuno, e se bene il re di Francia e d'Inghilterra, e gl'imperatori Corrado e Federico vi andarono poi, non per acquistare, ma per conservare l'acquistato, non fecero però cosa degna.

Ma, ritornando al nostro proposito, concludiamo, che le leghe ci aggiungeranno potere ogni volta che l'interesse delle parti sarà uguale, ma, mancata l'uguaglianza dell'interesse, dobbiamo tener per certo che mancherà l'aiuto della lega. E sono universalmente tanto migliori, quanto hanno più fondamento di stabilità e di fermezza, e perciò sono migliori le perpetue che le temporali, e le offensive e difensive insieme, che l'offensive o difensive solamente, e le pari di conditione, che le dispari. Egli è vero che queste (parlo delle pari), quali sono quelle degli Svizzeri, sono assai utili per la difesa, ma di nessuna efficacia per l'offesa, imperò che nella difesa il pericolo degli uni muove facilmente, per la vicinanza, gl'altri, e ci muove più efficacemente la tema del male, che la speranza del bene. Ma nell'offesa, perché il frutto che ne segue, dovendosi comparare a tutti, non può muovere efficacemente ciascuno, sono di poco valore; e perciò, benché gli Svizzeri abbino avuto notabilissime occasioni d'acquistare Stati ricchissimi, nondimeno non hanno mai fatto cosa degna di memoria e si sono contentati d'una militia mercenaria, or al servizio di questo, or di quel principe, con che s'arricchiscono bene i particolari, e per la preda che fanno in guerra, e per le pensioni che tirano in pace; ma il publico ne diviene più debole, e per l'innumerabile moltitudine de' soldati che muoiono per li casi della guerra, e per gl'interessi e dipendenze, con le quali i colonelli et i capitani restano obligati a' principi stranieri.

Della mercatantia, e se convenga al re l'essercitarla

Communissimo modo d'arricchire dell'altrui si è la mercatantia, ma perché questa è cosa conveniente agli uomini privati anziché a' principi, non sarà fuor di proposito il vedere in che caso sia bene che'l principe l'esserciti. Diciamo, dunque, che in tre casi non disconviene ad un principe, benché grande, il traffico. Il primo si è quando le facultà de' privati non sono atte a mantenere esso traffico, o per spesa eccessiva, o per oppositione de' nemici, o per altra simil causa. Così li re di Portogallo hanno e con grosse armate acquistato, e con gloriose vittorie mantenuto il commercio e'l traffico d'Etiopia e d'India, e non disconviene ad un re impresa nessuna nella quale si ricercano forze di re.

Il secondo caso è quando il traffico è di tanta importanza, che un privato con quello acquisterebbe ricchezze troppo grandi. Così Venetiani mandavano le galee grosse della republica al traffico delle spetiarie, che si compravano in Alessandria e si vendevano poi in Inghilterra, in Fiandra et in altri luoghi tali, con che il publico arricchiva oltremodo, e non disdice ad un re l'acquistar giustamente ricchezze degne di un re. Il terzo caso è quando la mercatantia si fa per bene, e per salute publica. Così grandissimi principi, nelle estreme ca-

restie e necessità de' sudditi loro, comprano formenti forastieri e li rivendono con grandissimo beneficio de' vassalli.

Del modo tenuto da' Soldani d'Egitto e da' Portoghesi

I Soldani d'Egitto, per conservatione dello Stato loro, erano usi a comprare giovani d'età e di fattezze militari, massime della nazione circassa, e poi, facendoli essercitar nell'arme e nel maneggiar cavalli, se ne servivano, mettendoli in libertà, nella militia, e con queste forze signoreggiarono per più di trecento anni l'Egitto, la Soria, l'Arabia e la Cirenaica: cosa usata, per quanto io posso congiettare, molto prima da' Parti, perché leggiamo che nell'essercito loro contra M. Antonio di cinquantamila uomini non ve ne erano che quattrocentocinquanta liberi. Prima de' Parti, Cleomene re di Sparta, avendo bisogno di gente, offerse la libertà agli schiavi a 50 scudi per testa, con che acquistò due beni: denari e gente. Omar, seguace di Maometto, col prometter la libertà agli schiavi, ne tirò a sé infiniti. I Portoghesi, per lo bisogno ch'essi hanno di gente, mandano ogni anno le lor caravelle cariche di varie merci a' porti di Ghinea: ivi, in iscambio delle mercatantie loro, pigliano ogni anno molte migliaia di schiavi, che poi conducono a lavorare i zucchini et a coltivare i terreni nell'isole di S. Tomaso e di Capo Verde, e nel Brasile, o li vendono a' Castigliani, che se ne servono poi al medesimo modo nell'isola Spagnuola et in altre parti. La medesima carestia di gente fu cagione che gli uomini degni della morte si condannassero alla galera, a tagliar marmi, a cavar metalli et a simili altre fatiche.

Del mondo tenuto da' Chinesi

I Greci et i Romani, per cavar qualche utilità da' nemici presi in guerra, li facevano schiavi e gl'impiegavano a lavorar la terra o ad altro essercitio; ma i Chinesi non gli ammazzano, né mettono loro taglia, non gl'incatenano, non li destinano a far altro finalmente, che a servir nella guerra nelle frontiere più lontane della patria loro, et in abito chinese, se non che, per essere differenti dagli altri, portano berrette rosse, il che nella China non si usa, se non con persone quasi infami e per ignominia.

Del mondo tenuto da' Turchi

Il Gran Turco moltiplica le sue genti e forze, tra l'altre maniere, col ricetto e col ricapito ch'egli dà a genti d'ogni setta, purché'l servano fedelmente nella guerra; e di queste consta quella valorosa banda d'uomini a cavallo, ch'essi chiamano Mutiferiaghi, tra' quali sogliono essere non pochi cristiani, condotti là, o da disperatione delle cose loro, o da sdegno, o da pazza ambizione, o da qualche altra causa diabolica.

DELLA RAGION DI STATO

LIBRO NONO

Delle maniere d'accrescer le forze moltiplicate

Sin ora abbiamo dimostrato i modi di accrescer le forze estensivamente. Diciamo ora delle vie, che si debbono tenere per accrescerle intensivamente, che sono tutte quelle, con le quali s'augmenta il valore; con ciò sia che non basta aver molti soldati, bisogna, oltre di ciò, avvalorarli, perché poca gente di valore vale per una grande moltitudine di uomini codardi e vili, come ne fan fede le vittorie de' Greci e de' Romani, che hanno, per l'ordinario, vinto gli esserciti de' nemici con numero minore di gente: e la moltitudine ha per tutto ceduto al valore.

Se il prencipe debba agguerrire i sudditi, o no

Prima che si passi oltre, egli è necessario decider questa questione assai agitata, massime da' Francesi: se sia bene, che'l prencipe agguerrisca e si serva nell'impresse militari de' sudditi suoi, o de' forastieri.

De' prencipi naturali, alcuni si sono serviti non di tutto il popolo indifferentemente, ma solo della nobiltà; così fanno in gran parte i Polacchi, i Persiani et i Francesi. Ma, perché i nobili non fanno il mestiero a piede, queste nationi sono sempre state possenti di cavalleria, ma deboli di fanteria. I tiranni, perché hanno sempre avuta per sospetta la virtù e'l valore, che, per l'ordinario, regna nella nobiltà, avendo, per stabilirsi in Stato, fatto morire o bandito i nobili, col dar le loro facultà alla plebe, si sono fidati alcuna volta di essa. Il Turco ha messo le sue forze in mano de' sudditi d'acquisto, ma ridotti alla naturalezza con l'educatione: perché fanno scelta de' giovani più nerbuti e più agili, ch'essi chiamano Azamogliani, e, tolti dalle case e dal seno de' parenti nella loro adolescenza, li compartono per la Turchia, dove, allevati nella legge e nell'usanze maomettane, diventano, senza avvedersene, Turchi, e non conoscono altro padre, che'l Gran Signore alle cui spese vivono, né altra patria, che quella dove corre loro il soldo e'l guadagno.

Per decider questa controversia, presupponiamo che'l principale stabilimento di un dominio si è l'indipendenza e lo star da sé. Or l'indipendenza è di due sorti, perché l'una esclude maggioranza e superiorità, et in questa maniera il Papa, l'imperatore, il re di Francia, d'Inghilterra, di Polonia, sono prencipi indipendenti; l'altra indipendenza esclude bisogno d'aiuto e d'appoggio altrui, nel qual modo sono indipendenti quelli che han forze, o superiori, o uguali a' nemici et agli emoli loro. Di queste due independenze la più importante è la seconda, perché quella è quasi accidentale et esterna, questa sostanziale et intrinseca; quella fa ch'io sia signore assoluto e soprano, questa ch'io sia poderoso e di forze sufficienti alla conservatione dello Stato mio e ch'io sia veramente prencipe grande, e non re.

Ora, io non potrò mai esser indipendente in questo secondo modo, senza forze proprie; perché la militia forastiera, comunque ella si sia obligata, dependerà sempre più dagli interessi proprii, che da' tuoi: così spesso t'abbandonerà ne' tuoi bisogni, or corrotta da' nemici (come i Celtiberi, subornati prima da' Romani, abbandonarono i Cartaginesi e poi, subornati da' Cartaginesi, abbandonarono i Romani) or ritardata (come gli Svizzeri nelle

maggiori necessità della Francia, più d'una volta) or chiamata a casa, per li pericoli della patria (come i Grigioni, travagliati da Giovan Giacomo de' Medici, si partirono dal servizio del re Francesco nel suo maggior bisogno); e non è fuor di proposito il considerare che, essendo queste tali genti mercenarie, vendono a guisa di mercatanti, o di bottegai di poca fede, l'opera loro, piena d'infinita tara di mille paghe morte o truffate, e di gente di buon mercato, e perciò di poco valore e mal conditionata. L'ammutinarsi poi, perché le paghe non corrino a tempo, e perciò mettere in pericolo gli Stati et in disordine i prencipi, è cosa ordinaria. Così avvenne a' Cartaginesi dopo la prima guerra punica, et a monsignor di Lotrecco alla Bicocca. Assai fanno se non t'assassinano e non ti tradiscono a' nemici (come i medesimi tradirono Lodovico Sforza a' Francesi presso a Novara) o, se veggendosi i più forti, non voltano l'arme contra di te (come gli Angli, chiamati da' Britanni contra gli Scotti et i Pitti, avendo cacciato via questi, voltarono alla fine l'armi contra quei, che gli avevano condotti). Che diremo della rovina dell'imperio romano? Non procedette ella dalla militia straniera? Essendosi serviti gl'imperadori di varie nationi nelle guerre loro, o civili, o straniere (come Adriano degli Alani, Alessandro degli Osdroeni, Probo de' Bastarni, Spagnuoli, Galli, Valeriano de' Gotti et altri di altre genti) costoro, presa la pratica della militia romana e de' paesi, diventarono tiranni degl'imperatori e dell'imperio, sì che i principali capitani erano barbari: Stilicone, Uldino, Saro, Ruffino, Castino, Bonifacio, Etio e molti di loro furono fatti imperatori, entrarono finalmente nelle viscere dell'imperio, calpestarono l'Italia, presero Roma, ridussero in forma di regni le provincie. I Franchi occuparono la Gallia, i Borgognoni il paese de' Sequani, i Vandali l'Aquitania, e la Spagna, e l'Africa, i Svevi e gli Alani la Bertagna, gli Ostrogotti la Macedonia e la Tracia, gli Slavi la Dalmazia, i Saraceni l'Asia, e l'Africa, e la Spagna; Radagasso, Alarico, Attila, Genserico, Biorgo, Teodorico, tutti prencipi barbari, saccomisero et oppressero l'un dopo l'altro l'Italia. E l'imperio d'oriente per qual cagione si è perduto, se non perché l'imperatore Callojanni assoldò dodicimila Turchi contra i suoi nemici e poi, licenziando gli altri, ne ritenne presso di sé seimila. Questi, diventati pratici de' luoghi, inescati dalla fertilità de' paesi, eccitati dall'agevolezza dell'impresa, per l'incapacità de' prencipi, discordie de' baroni, debolezza delle forze, indussero il lor Signore Amorate a passar con sessantamila combattenti lo stretto; così, occupando di mano in mano or questa or quella città, finalmente Maometto, con la presa di Constantinopoli, rovinò l'imperio d'oriente.

Quest'inconvenienti, che porta seco la militia forastiera, furono cagione che Carlo VII re di Francia, avendo liberato il suo regno dagli Inglesi, istituì, per poterlo meglio difendere, una militia di cinquemila fanti; ma perché costoro commettevano degli assassinamenti e de' ladronecci assai, Lodovico XI li cassò et si servì in lor vece degli Svizzeri; Francesco primo poi, avendo visto il pericolo della Francia, per lo bisogno ch'ella aveva dell'aiuto straniero (che in varii modi gli era o ritardato, o indebolito, o reso inutile, o impedito affatto per le pratiche de' nemici) istituì una militia di cinquantamila fanti compartiti in sette legioni, nel 1534, ma, essendo stata quasi estinta, fu poi rimessa su dal re Arrigo nel 1556, ma con poco frutto per lo poco ordine e mal governo. Ma chi si serve (dirà alcuno) de' sudditi suoi nella guerra, e gli addestra nell'armi, non mai sarà pacifico signore del suo Stato, perché l'uso dell'armi fa l'uomo altiero, e bravo, confidente, e che si promette ogni cosa della spada:

Iura negat sibi nata, nihil non arrogat armis.

Il che veggiamo esser avvenuto in Fiandra et in Francia, dove, essendosi per le lunghe guerre agguerriti et insanguinati i popoli, fatta pace co' forastieri, hanno rivolte l'armi

contra la patria, contra li re loro naturali, contra la religione, contra Dio. Ma non possono nelle cose umane, e massime ne' maneggi e governi de' popoli, schivarsi tutti gl'inconvenienti: è ufficio di re savio ovviare ai maggiori e più pericolosi. Or, tra tutti i mali, a' quali uno Stato può esser soggetto, il più grande si è il dipendere dalle forze altrui, et in tal caso è chi si serve, come di nervo principale, della militia forastiera, e con questo male s'accompagnano tutti quei disordini, che noi abbiamo commemorato di sopra, che sono tanti e di tanta importanza, che, a paragon loro, quei che si possono adurre per la parte contraria sono poco più di nulla.

Ma diciamo pure, che il diffidarsi de' sudditi suoi nasce da debolezza d'animo e di giudizio, onde tutti i re di valore hanno messo ogni diligenza per essercitare nell'arme i popoli loro. Romolo, lasciando agli stranieri le altre arti, come vili et indegne di un uomo virtuoso e ben nato, non consentì a' Romani altro, che l'agricoltura e la militia, né si legge però che per lo spatio di duecentoquaranta anni si sollevassero, né che tumultuassero mai; anzi, militavano a loro spese con obediienza e con prontezza incredibile, perché gli ordini erano buoni e'l governo in mano di chi gl'intendeva e vi attendeva. Alessandro Magno fece i Macedoni essenti d'ogni gravezza, fuorché della militia. Gerone re di Siragosa celebratissimo nell'istorie romane, volendosi stabilire nello Stato, si sbrigò, con lasciarli tagliar a pezzi, de' soldati stranieri e, fatta scelta de' suoi, ne formò un valoroso e fedele essercito, col quale si mantenne onoratamente in Stato, mentre visse. Ma che? I Signori Venetiani, il Serenissimo di Savoia, il gran duca di Toscana non ha egli una buona militia, non la tien viva et in continui essercitii? Non però s'intende che si sia mai ribellata o sollevata, o ch'abbia saccomesso il paese, o assediato le strade, o assaltato le terre, o turbato la pace pubblica, non fatto altro male. Non sono difetti questi della militia nostrana, ma della disciplina e del governo. Concludiamo dunque esser necessario, che'l prencipe adestri i sudditi suoi nell'arme, sì che le forze proprie siano le sostanziali e le straniere l'accessorie, il che c'insegna Livio, dove racconta la rovina de' due Scipioni: *Id quidem, dice, cavendum semper Romanis ducibus erit: exemplaque haec vere pro documentis habenda, ne ita externis credant auxiliis, ut non plus sui roboris suarumque proprie virium in castris habeant.* Ma per mantener i sudditi agguerriti in pace, gioverà e la sincerità della disciplina, e'l pagar a' suoi tempi quei che servono; e non mancheranno mai, e Turchi e Mori e Saraceni, contra' quali si possono giustamente adoperar l'armi. Ma cosa benissimo intesa è il tener qualche numero di galee, su le quali possano andar in corso e sfogar la lor gioventù e bravura contra i veri nemici quei che non sanno star in pace, perché questo servirà di rimedio e di diversione agli umori peccanti.

Della scelta de' soldati

Or, la prima via di far i tuoi soldati arditi e valorosi sarà il delecto, o vogliamo dire scelta: perché non tutti sono atti d'animo, non disposti di corpo a durare i travagli et i disagi della militia, a star saldi al freddo et al caldo, al sole, alla luna, alla fame et alla sete, non a passare i giorni intieri senza riposare e le notti senza dormire, non a varcare un rapido torrente a guazzo, a saltar un fosso, a scalare un muro, ad accettare come il giovinetto David una disfida, a far testa ad un improvviso assalto, a farsi incontro alla furia del fuoco, alla tempesta delle canionate, alla procella dell'archibugiate, ai nembi delle calcine vive, degli olii ardenti, de' fuochi lavorati, non a risicare la vita, non a sfidare la morte in mille maniere. Perciò non ti devi fidare d'ogni uno, perché i codardi, a guisa di pecore scabbiose, avviliranno anco gli arditi, et all'incontro i valorosi, addunati insieme, accrescono d'animo e di

forze. A questo fine Dio ordinò a' capitani de' Giudei che, prima di condurre l'essercito alla guerra, facendosi innanzi, dicessero agli armati: *Quis est homo formidolosus et corde pavido? Vadat et revertatur in domum suam, ne pavere faciat corda fratrum suorum, sicut ipse timore perterritus est.* E perché l'amor delle spose, e delle case fabricate, e delle vigne piantate di nuovo, e di simili altre delitie o commodità, suole ritirar gli uomini da' pericoli della guerra e farli più amici della vita che dell'onore, non vuole, che né anco questi siano ammessi al rolo de' soldati; il che osservando Giuda Macabeo, benché contra un essercito infinito d'idolatri avesse pochissima gente, nondimeno, *dixit his, qui aedificabant domos, et sponsabant uxores, et plantabant vineas, et formidolosus, ut rediret unusquisque in domum suam.* Sempre i gran capitani hanno fatto più conto della bontà, che della moltitudine de' soldati. Alessandro Magno con trentamila fanti e quattromila cavalli soggiogò tutto oriente. Annibale, volendo passare all'impresa d'Italia e di Roma, rimandò a casa settemila Spagnuoli, ne' quali aveva scorto qualche timidità, stimando che simil gente dovesse anzi nuocere che giovare. Il conte Alberico da Cunio rimise la militia italiana, quasi infame, in qualche consideratione, con un essercito di eletti soldati, ch'egli chiamò la lega di S. Giorgio: con questo cacciò d'Italia gl'Inglesi, i Bertoni e gli altri barbari oltramontani, che l'avevano lungo tempo lacerata e mal concia. Di Giorgio Castriota si sa che, in tante battaglie ch'egli fece co' Turchi, non ebbe mai sotto l'insegne più di seimila cavalli e tremila fanti spediti, co' quali ricuperò e difese il suo picciolo Stato e riportò gloriosissime vittorie di Amorrati e di Maumetto, principi de' Turchi; et a' tempi nostri si sa quanto di lume e di gloria abbia recato alla militia italiana Giovanni de' Medici, con la scelta accuratissima, ch'egli faceva de' soldati. Nel fare scelta sarebbe cosa desiderabile che i soldati fossero tutti ambidestri, come voleva Platone, cioè che si valessero non meno della mancina, che della destra mano, il che egli pensava potersi fare per via d'un lungo essercitio. Ma lasciamo considerare ciò ad altri, come anche di qual nazione et statura, essercitio, fisionomia debbano eleggersi i soldati, per essere state queste cose trattate diffusamente da diversi scrittori.

Dell'armi

S'accresce anche il valore con la qualità dell'armi, così difensive come offensive. Onde i poeti hanno favoleggiato, che a quei grandi personaggi da loro celebrati fossero fabricate l'armi dagli dei, et i nostri scrittori di romanzi fingono scudi e corazze incantate o affatate, per dimostrare, che le forze crescono con la bontà degli stromenti che si adoprano e, perché spetie d'arme è il cavallo, attribuiscono ancora a quei loro eroi miracolosi destrieri. Giova dunque prima l'arma difensiva, perché bisogna presupporre che il soldato, che non si sente guarnito e coperto di piastra o di maglia, metterà la speranza della sua salute più nelle gambe, che nelle braccia, e penserà più al fuggire, che al combattere: il che è vero anco ne' cavalli, che, armati di barde, sono più animosi, che quelli che si menano nudi alla guerra. La fanteria romana, quando l'arte militare fioriva, soleva combattere tutta armata, ma, dismettendo a poco a poco l'essercitio, che con l'usanza quotidiana alleggeriva il peso, cominciarono a parerle troppo gravi l'arme, onde domandarono dall'imperatore Gratiano licenza di lasciar prima le corazze e poi i morioni, onde, venuti poi alle mani co' Gotti, restarono facilmente vinti.

Devono l'arme difensive essere di buona tempra, perché questa assicura meglio, et oltre di ciò leggiera e spedite: leggiera, acciò che non siano di gran peso e perciò d'impaccio a' soldati; onde racconta Tacito, che nella guerra sacrovirana i nemici erano armati d'arme tanto gravi, che ne restavano quasi immobili, onde i Romani adoprarono le

securi e le accette per romperle, quasi come se avessero dovuto abbattere un muro, altri, con forche e con simili istromenti, gittavano a terra gli uomini così goffamente armati. Devono anco essere spedite, e che si possano facilmente maneggiare e volgere, acciò che non siano di impedimento e d'intrico, onde David rifiutò l'arme offerteli da Saul, perché li pareva d'esser dentro ad un sacco, ove avesse perduta l'agilità e la destrezza; et in questa parte i corzaletti tedeschi sono di gran lunga migliori che gl'Italiani, onde avviene che più presto e senza l'aiuto d'altri s'arma il Tedesco che l'Italiano. Devono finalmente essere di buona forma e proportionata alle persone, onde scrive Livio, che gli scudi lunghi ma angusti mal potevano coprire i corpi grandi e grossi de' Galli, e perciò restavano esposti a' colpi de' Romani. Ma non è mia intentione il descriver qui qual forma debba avere il morione e'l corzaletto e l'altre parti dell'arma defensiva: basta accennare e mettere in consideratione le qualità che le convengono. Toccherà poi al prencipe veder quali siano quelle che'l suo popolo usa, e, se bisogna, col parer d'uomini intendenti migliorarle, ad essempro de' Romani che, quantunque fossero d'animo e di giudizio singolare, non si recarono però a vergogna il prender la forma dell'armi da' Sanniti.

Le offensive tanto sono migliori, quanto sono più spedite e più fine, e quanto offendono più da lontano. Debbono essere spedite, acciò stanchino meno e si possino più spesso tirare o lanciare, fine, affinché si possino più tempo adoprare, da lontano debbono offendere, acciò che facciano tanto maggior nocimento a' nemici prima che si accostino a noi, perché tirando lontano, potrà esser che tu scarichi, per essempro, l'archibuscio tre volte, nel medesimo tempo che l'avversario, che non l'ha così lungo, non lo sparerà più di due: così tu il verrai ad avanzare di un terzo, il che è tanto, come se tu avessi tremila archibuscieri et egli due, se ben non saranno se non duemila per parte. Onde scrive Vegetio, che i martio-barbuli, soldati, che poi Dioclitiano e Massimiano chiamarono giovii et erculei, diedero molte gloriose vittorie agli imperatori romani, perché con certi dardi ferivano gli uomini et i cavalli, *priusquam non modo ad manum, sed ad iactum potuerit perveniri*. Quest'avvertenza ha introdotto gli archibuscioni, i quali, senza dubbio, hanno dato infinite vittorie al re Cattolico ne' Paesi Bassi. Et i raitri, che portano a cavallo quattro e sei archibuscietti per uno, non hanno mai fatto fattione d'importanza, per la brevità del tiro di quei loro ordegni: et in tanto essi sono percossi et abbattuti da' più lunghi archibusi, anzi, Francesco duca di Guisa li mise in rotta et in fuga a Ranti con le lance. Ma tanto basti di ciò.

Degli ornamenti dell'arme

Si può in questo luogo disputare, se sia bene il concedere a' soldati l'uso dell'arme indorate, inargentate o in altro modo riccamente adorne, e vi sono essempro e ragioni, che rendono l'una e l'altra parte probabile. Sertorio e Cesare volevano, che i loro soldati portassero l'arme messe ad oro et ad argento, e le casacche pompose, e per varietà e vaghezza di colori riguardevoli. Dall'altro canto Annibale biasimava nell'essercito di Antioco la ricchezza dell'armi e delle vesti, dimostrando esser più atta ad incitare l'avaritia e cupidità de' nemici, che a combatterli et a ferirli; e Mitridate, che avendo provato che gli esserciti suoi con l'arme indorate et adorne erano stati rotti da' Romani, lassando la pompa e gli adornamenti, ridusse la sua militia, benché tardi, all'acciaio et al ferro.

Ma concludiamo, che si devono permettere a' soldati tutte quelle cose, che li rendono animosi e bravi e più spaventosi e più terribili a' nemici, fra le quali senza dubbio è la bellezza e magnificenza dell'armi. Per questo sono sempre stati in uso i cimieri, e le creste, e le diverse inventioni da portare in testa, e di aggrandire e render le persone maggiori

dell'ordinario, così a piede come a cavallo. E se Annibale diceva, che gli adornamenti e la ricchezza dell'armi accendeva l'avaritia e la cupidità de' nemici, Cesare, capitano non minor d'Annibale, stimava che la bellezza e splendidezza dell'arme ne rendesse i suoi soldati più tenaci e gelosi: *Milites* (dice Svetonio) *habebat tam cultos, ut argento et auro politis armis ornaret, simul et ad speciem et quo tenaciores eorum in proelio essent, maetu damni*. Ma sarebbe forse bene, che non si concedesse l'oro e l'argento nell'armature indifferentemente a tutti, ma solamente ai veterani, o a quelli che si fossero ritrovati in molte battaglie, o segnalati con qualche fatto memorabile. Così leggiamo, che Alessandro Magno non diede l'arme inargentate a quei suoi valorosissimi soldati, che furono perciò chiamati argiraspidi, se non dopo l'aver vinto i Persiani e domo l'oriente. Non vorrei però che'l generale stesse su la pompa, per non darne esempio agli altri, e con questo metter i capi e tutto l'essercito in spesa et in miseria: cosa avvenuta in qualche luogo, ch'io non voglio nominare, perché il generale deve comportare, non introdurre, con l'esempio suo, gli sfoggiamenti.

Dell'ordine

Sì come la bontà d'una fortezza consiste più nella forma, che nella materia, così la fortezza d'un essercito sta più presto nell'ordine, che nel numero o in altra cosa, onde la Chiesa è chiamata terribile, a guisa di un essercito ben ordinato. Ordine chiamo il modo, col quale i soldati si schierano e si mettono in battaglia, il quale è di tanta importanza, che da lui dipende, in gran parte, la vittoria, con ciò sia che, mentre l'ordinanza sta ferma, l'essercito non può esser rotto, e rotto si dice ogni volta, che l'ordinanza si scompiglia e si disperde.

Due popoli per grandezza d'impresе fatte, e di vittorie conseguite, sono stati gloriosissimi: i Macedoni et i Romani. I Macedoni dominarono l'Asia con la falange, i Romani tutto'l mondo con la legione. Queste erano due forme d'ordinanze militari quasi insuperabili, ma molto meglio intesa et ordinata era la legione che la falange, perché la falange, essendo quasi tutta d'un pezzo e d'un corpo intiero, che constava d'un grosso numero di soldati, che con aste, o sarisse, che vogliamo dire, intrecciate insieme a guisa d'una folta siepe, non aveva agilità nel moto e, serrata, non si poteva quasi muovere, non serrata, nulla valeva, e perciò non era buona se non ne' luoghi piani, perché negli ineguali necessariamente s'interrompeva e si scopriava, come avvenne nella battaglia tra Paolo Emilio e'l re Perseo.

Ma la legione, essendo come un corpo composto di più membri (perché vi erano tre sorti di soldati: precipi, astati, triarii, divisi in coorti, e le coorti in centurie, e le centurie in contubernii o manipoli) era più snodata e più agile e per conseguenza più atta ad ogni fattione da guerra, onde fece gli effetti che si sa. De' Celtiberi scrive Livio, che nell'ultime necessità delle battaglie formavano quasi un conio, *quo tantum valent genere pugnae, ut quacumque parte perculere, impetu suo sustineri nequeant*. Siface, re potentissimo de' Numidi, essendo pari a' Cartaginesi, e di ricchezze e di moltitudine d'uomini, era loro di gran lunga inferiore nell'ordine della militia pedestre, con ciò sia che non aveva arte, né forma alcuna di mettere in schiera et in ordinanza le sue genti: per la qual cagione pregò i Romani, co' quali aveva fatto amicitia, che li dessero alcuni centurioni, per la cui opera il suo popolo fosse instrutto a seguir l'insegne, a marciare, a servir l'ordine e l'altre cose militari; il che avendo ottenuto, sentì presto il frutto dell'ordinanza, perché, venuto a fatto d'arme co' Cartaginesi, ne restò, in una gran battaglia, vincitore. L'esperienza poi ci ha mostrato, che la militia italiana non è in reputatione alcuna per mancamento d'ordinanza, e non è capitano savio colui, che si fida de' soldati italiani in campagna all'incontro de' Tedeschi

e degli Svizzeri; et i Venetiani ne possono rendere testimonianza, i quali, per non aver avuto altra fanteria che italiana, sono stati vinti quante volte si sono affrontati con esserciti oltramontani: a Roveredo, a Caravaggio, a Vialà; et i Tedeschi e gli Svizzeri si mantengono in reputatione et in conto di buoni soldati non per altro che per l'ordinanza, perché di accorgimento, di vigor d'animo, di diligenza, di agilità cedono di gran lunga agli Italiani, come anco gli Spagnuoli et i Francesi, come si è visto in tutti gli abbattimenti particolari, che si sono fatti tra soldati italiani e delle sudette nationi, così a piede come a cavallo: a Trani, a Quarata, ad Asti, et altrove; e nondimeno cedono poi nelle giornate reali, il che avviene non per altro, se non perché nelle giornate gli Oltramontani vincono d'ordine, che negli abbattimenti singolari non ha luogo.

Della giustitia della causa

S'avviva grandemente il valore con la giustitia della causa, perché colui, che ha ragione, è sempre accompagnato da buona speranza, che gli rinforza l'animo, perché *spes addita suscitatur iras*.

E l'ira è la mola della fortezza: chi è accompagnato dalla giustitia prosegue la sua causa animosamente e si espone con più sicurezza a' pericoli; di più, i sudditi servono prontamente il principe e' l soccorrono de' lor beni. Aggiungi che con maggior sdegno e vee menza si muove colui che ributta l'ingiuria, che chi la fa; all'incontro, chi si muove ingiustamente non può se non tener per certo di aver Dio contrario, e questa opinion sola basta a snervare et a privar d'animo e di forze i soldati. Deve dunque il principe e' l capitano far sì, che i suoi tenghino la guerra per giusta, il che si farà domandando per via d'ambasciatori e per feciali (il che usavano sollemnemente i Romani) cose giuste da' nemici, o ricusando l'ingiuste, chiamando Dio in testimonio di non entrar in guerra né per leggierezza, né per ambitione, né abusar della vita e del sangue de' suoi impertinemente, ma per difesa della religione, per mantenimento dello Stato e per onor suo: il che osservò egregiamente Cesare nelle guerre civili, perché in mezzo dello strepito dell'armi, non lasciò mai le pratiche della pace, mandò diversi ambasciatori, propose varii partiti, usò finalmente ogni arte per dimostrarsi, se bene era desideroso di guerra, amator di pace, acciò che, essendo rifiutato da Pompeo e dagli altri ogni accordo, crescesse ne' soldati suoi lo sdegno e' l desiderio della vendetta.

Del far ricorso a Dio

Ma non è cosa che più rinfranchi i soldati e più vivamente risvegli la speranza e l'ardimento, che il ricorrere a sua Divina Maestà. Platone ci consiglia d'implorare il favor celeste, non solamente ne' principii dell'imprese gravi e difficili, ma delle facili anco e leggere, acciò che ad un buon principio segua un ottimo fine. Quanto più conviene ciò fare nell'imprese di guerra, che sono sopra tutte l'altre pericolosissime et importantissime? Nelle difese delle fortezze nostre, nell'oppugnationi delle città nemiche, nelle giornate campali et in ogni altra parte della militia? Onosandro, seguendo la dottrina del suo maestro Platone, non vuole, che l'essercito si cavi fuor del paese, se prima con un solenne sacrificio non si purga; i Romani non facevano impresa alcuna, senza dar prima opera agli auspicii; David non andava alla guerra, né imprendeva cosa d'importanza, che non ispiasse innanzi religiosamente la divina volontà; Costantino, il Magno, nella guerra contra i Persiani, conduceva

sempre seco un tabernacolo in forma di chiesa, dove si celebrava messa, et ogni legione aveva il suo tempio mobile, dove facevano residenza i diaconi et i sacerdoti, onde ebbero nome le messe castrensi; il medesimo si valeva della croce per insegna e per caparra della vittoria. Tutte l'istorie poi affermano, che le vittorie di amendue i Teodosii procederono più dall'orationi loro, che dagli esserciti armati.

Questo ricorso, che si fa a Dio produce molti buoni effetti: l'uno, si è che ci acquista la divina protezione e, *si Deus pro nobis, quis contra nos?* L'altro, che ci dà confidenza e quasi certezza della vittoria, il che ravviva e rinfranca mirabilmente gli animi. Il terzo è, che ci assicura quasi della felicità dell'altra vita, il che anco rende incredibilmente arditi gli esserciti, perché non è cosa che più conforti e più desti lo spirito dell'uomo ne' pericoli della vita et in ogni fattione militare (dove ha tanta parte la morte) che la speranza della vita celeste. Ora, acciò che questo ricorso si faccia come conviene, e col frutto, che si desidera, bisogna che'l generale provveda l'essercito di persone religiose, che, predicando, essortando, confessando et in ogni maniera aiutando, et in particolare et in commune, i soldati, li tenghino continuamente svegliati et intenti, li purghino da' peccati e riempino della gratia di Dio. Se tante verginelle a questo modo vinsero, e la rabbia de' tiranni, e la immanità de' carnefici, e la violenza de' tormenti, e'l contrasto dell'imperio romano, che cosa sarà difficile a' soldati sotto la protezione di Dio et in gratia di sua Divina Maestà? Certo non per altra ragione i cattolici hanno per tutto vinto gli ugonotti in Francia et in Fiandra in tante battaglie e con tanto disavvantaggio, se non perché questi hanno combattuto per la verità, quelli per la bugia, questi con la speranza della protezione di Dio, quelli con l'animo desperato, questi armati de' santi sacramenti della Chiesa e di Cristo, quelli fascinati da Calvino o da altro simile ministro d'impietà. E tra' cattolici quelli nelle sudette provincie contra gli Ugonotti, et a Malta, et a Lepanto contra Turchi, hanno con più valore combattuto, che vi sono andati con animo meglio disposto e più unito con Dio.

Dell'allontanare i soldati da casa

Appresso si accresce il valore, col menare i soldati lunge dalla patria, e la ragione si è, perché con la lontananza si toglie loro la commodità della fuga, alla quale invita spesse volte la vicinanza della casa, e gli affetti verso i parenti, figliuoli, mogli, amici, non sono così veementi da lontano, come da presso. Onde procede che nelle difese delle città non bisogna fidarsi de' terrieri, perché lega quasi le mani e confonde loro il giudizio il rispetto de' parenti, l'amore de' figliuoli, la gelosia delle donne, la cura della robba e simili altre passioni. Ma, trovandosi in paesi stranieri, dove non hanno né parenti, né facultà, e si vedono d'ogn'intorno nemici, sono sforzati a far animo et a menar le mani: il che intese Annibale molto bene, perché, volendo passar in Italia e con tutto ciò assicurare la Spagna e l'Africa, mise al presidio di Spagna Africani et in Africa Spagnuoli, stimando che l'uno e l'altro soldato dovesse esser migliore fuor di casa, che in casa, e questa è la cagione, per la quale il soldato italiano vale così poco in Italia et è tanto stimato fuor d'Italia. I Portoghesi, che nella patria loro e ne' luoghi vicini hanno mostrato così poco valore, si sono portati eccellentissimamente nell'India, dove pochissimi sodati di quella nazione hanno, a dispetto de' Mamalucchi, de' Turchi, de' Persiani, (che pur si sa quanto siano valorosi nell'armi) e de' potentissimi re dell'India, occupato l'imperio dell'oceano et i ricchissimi stati di Ormus, di Diu, di Goa, di Malacca e di Malucco, perché, trovandosi costoro tanto lungi da casa e da ogni soccorso, hanno combattuto alla disperata et all'istessa ragione si debbono (dopo Dio) attribuire le prodezze degli Spagnuoli nel Mondo Nuovo.

Della disciplina

La disciplina è il nervo della militia; e disciplina chiamo l'arte di far buono il soldato, e buon soldato chiamo colui, che obedisce con valore. Al che si eccitaranno, prima, col tor loro l'occasioni et i nodrimenti della corruttione e del lusso: le corruttioni sono il vino, i bagni, le donne, i ragazzi, il sonno, e le delitie, e le soverchie commodità, le quali cose (come scrive Livio) snervarono a Capova l'essercito d'Annibale: e l'aver tenuto i soldati in una città tanto opulenta e delitiosa fu stimato maggior errore di un tanto capitano, che il non aver condotto l'essercito a Roma incontanente dopo la vittoria avuta a Canne, perché quello fu un differire la vittoria, ma questo fu un privarsi delle forze per vincere.

Ma parliamo delle varie sorti delle corruttioni militari alquanto più a minuto. Corrottioni dunque sono gli utensili pretiosi et i mobili delicati, onde Pescennio Nigro, avvedutosi che alcuni de' suoi soldati bevevano in argento, fece tosto tor via dal campo ogni uso di vasi simili. Corrottioni sono le bestie da soma ad uso particolare de' soldati: perciò Scipione, il minore, nell'impresa di Cartagine, volle, che i soldati le vendessero tutte, acciò che delle tante loro bagaglie si disbrigassero, o ne sentissero essi il peso. E Metello, nella guerra contra Iugurta, non volle che soldato alcuno, che non avesse carico nell'essercito, potesse aver servo o cavallo per condurre cosa nessuna. Corrottioni sono tutte le delicatezze e morbidezze, onde il medesimo fece far bando, che tutti quelli, che per vender altro che cibi necessarii fossero nel campo, si andassero tosto via; e nell'impresa di Numantia, Scipione ordinò che, sotto grave pena, quei che non erano soldati tosto co' loro vezzi sgombrassero dal campo e non vi ritornassero per altro affare, che per vender vettovaglie. Vespasiano, essendoli venuto innanzi (per ringratiarlo d'una prefettura ottenuta) un giovine tutto profumato, gli fece una brusca cera, e di più: «Averei - disse - anzi voluto, che tu mi avessi puzzato d'aglio», e rievocò la patente. Una simil cosa si racconta di Andrea Gritti, provveditore allora de' Venetiani perché, essendoli andato innanzi un giovine molto attillato, e che oliva tutto di ambra e di muschio, per domandarli qualche grado nella guerra, che si faceva in quel tempo, egli gli rispose, che si eleggesse una delle due cose, se lo voleva servire, o'l remo, o la zappa, volendo inferire, che non lo stimava buono per altro, che per vogatore o per guastatore.

Corruttione è la licenza di predare e di far male nelle case degli amici, nella qual parte fu severissimo Aureliano imperatore, perché, essendo stato un suo fante ritrovato con la moglie del suo ospite, legandolo per li piedi nelle cime di due alberi, appressate per forza l'una all'altra, col rilassarle poi, il fè in due pezzi; il medesimo scrisse ad un tribuno militare che, se aveva cara la vita, tenesse le mani de' soldati a freno, perché non togliessero un pelo altrui, e che pensassero di farsi ricchi della preda de' nemici, non delle lagrime degli amici.

Ma cosa perniciosissima a' soldati è l'otio, perché, se non hanno da far altro, si ammutinano e fanno del male assai; del che ci fan fede i soldati di Scipione in Ispagna, dove, avendo finito la guerra contra Cartaginesi, incominciarono a viver licentiosamente, a predare il terreno degli amici, a disprezzare l'autorità de' capitani e finalmente, cacciati via i proprii tribuni, crearono nuovi ufficiali. Perciò bisogna tenerli in essercitio, condurli da un luogo ad un altro, fargli cavar trincee e fosse, corrivar fiumi e far simili altre fatiche. M. Emilio, per levarli dall'otio, fece lastricare da' soldati la strada da Piacenza a Rimini, C. Flaminio, da Bologna ad Arezzo, Mario fè cavar le fosse, che da lui furono dette Mariane in Provenza, e Druso le Drusine ne' Paesi Bassi. Augusto Cesare, avendo ridotto in forma di pro-

vincia l'Egitto, per renderlo più fertile e più atto all'agricoltura, fece nettare da' soldati le fosse nelle quali entrava il Nilo, che, per la vecchiezza, erano ripiene. Adriano tenne i soldati in continuo essercitio, e perché meno il travaglio sentissero, egli era sempre il primo, caminava armato a piede sino a vinti miglia il dì, si contentava di quel poco riposo e mangiava il medesimo che i privati. Probo imperatore, valendosi dell'opera de' suoi, edificò molti ponti, e portici, e tempi, et altre fabbriche pubbliche e d'importanza. Severo, perché i Romani fossero divisi da' Britanni, impiegò l'essercito in tirare un muro da un mare all'altro, in quel luogo appunto, dove ora il fiume Tuedo e'l monte Cheviotta dividono l'Anglia dalla Scotia. Ma perché la natura nostra vuol diletto e non può tolerar fatica senza condimento di piacere, e perciò i soldati communemente si danno al giuoco, onde ne nascono grandissimi inconvenienti, bisogna alle volte tenerli in essercitii dilettevoli. Sforza da Cotignola non comportava, che i soldati suoi giuocassero a' dadi, non a carte, non a simili modi e, per isviarli da ciò, gli essercitava in trattenimenti utili per la guerra: a far alle braccia, al palo, al corso, al salto, imitando in ciò Valerio Corvino e Papirio Cursor, che in questa maniera furono anco usi d'essercitare e di trattenere i soldati. E non meno Aureliano imperatore, che non lasciava passar giorno nessuno senza far qualche essercitio della persona, perché così s'acquista e forza et agilità. E quei giuochi sono utilissimi, che adestrano l'uomo a qualche cosa, che li possa tornar commoda nelle fattioni militari, di che non sarà fuor di proposito commemorar qui un essemplio. Solevano i Romani, fra gli altri giuochi, far questo: comparivano cinquanta o più giovani armati, i quali, dopo di aver con varii abbattimenti rappresentato una certa sembianza di battaglia, si restringevano in uno squadrone insieme, con gli scudi sul capo, in modo uniti e fermi, che due di loro, che ne restavano fuori, si montavano sopra sì leggiermente (perciò che questa testudine di scudi andava alquanto erta, stando in piede i primi e chinati i seguenti, di mano in mano, finché gli ultimi stavano inginocchiati in terra) come se sopra un saldo tetto andassero; qui, ora tutti minaccevoli, si azzuffavano insieme, ora correndo da questa parte e da quella, altri giuochi militari facevano. L'utilità di questo essercitio si conobbe nella seconda guerra macedonica, perché, assediando i Romani Eraclea, i soldati sopra una così fatta testudine s'accostarono alla città, e perché si ritrovavano del pari col nemico, il cacciarono agevolmente dalle mura e, saltandovi sopra, presero quella piazza. Giovarà per questo effetto l'essercitarli in varie forme e sembianze di battaglie, di oppugnationi e di difese di ponti, di porte, di guadi, e di rive di fiumi, di strettezze di luoghi, di sbarre, di fossi, di trinciere, in scaramucce, in combattimenti singolari (purché siano senza pericolo di morte) o di più soldati, a piede o a cavallo, in guazzar fiumi, in correr la lancia, in gioucar di spada, in tirar d'archibuscio, in condurre da un luogo a un altro, all'erta, alla china, per lo piano e per lo monte, l'artiglieria. Non accade poi dire quanto sia profittevole essercitio il farli praticchi a seguir l'insegne, a volger la fronte a man destra o a sinistra, o dovunque l'occasione e'l bisogno potrà richiedere, senza disordinarsi, a dare et a ricevere una carica et ad altre simili occorrenze, con le quali i soldati si adestreranno, scherzando, per le fattioni e per li casi veri della guerra, e cresceranno di valor d'animo per l'ardire, e di corpo per l'agilità che si acquistaranno. *Sciendum est* (dice Vegetio) *in pugna usum amplium prodesse, quam vires*. Et oltre di ciò si manterranno e sani, et allegri, e quieti.

Del premio

Ma i due sistegni principali della disciplina sono il premio e la pena: quello serve per eccitar al bene, questa per castigar del male, quello giova per li animi nobili e generosi,

questa per gli uomini vili e ribelli, quello serve di sprone, questa di freno. Ora, i premi sono d'onore o d'utile, e quelli d'onore sono di due sorti, perché alcuni si danno a' morti, altri a' vivi. A' morti si rizzano le statue e si fanno l'orationi funebri in lor lode et i sepolcri. Alessandro Magno fece magnificentissime statue di marmo a quei soldati che avevano lasciato la vita nella giornata fatta al fiume Granico. Il primo che fosse lodato con oratione funebre presso a' Romani fu Bruto, morto nella guerra contra i Tarquinii, e la medesima usanza fu poi introdotta nella città d'Atene, dove furono lodati nella ringhiera quei ch'erano morti nella battaglia di Maratona e poi nella giornata di Artemisio e di Salamina. Ma dignissima fu l'oratione recitata da Pericle in lode di quei cittadini, ch'erano morti nella guerra di Samo. Differivano i Romani da' Greci in questo: che in Atene non si lodavano pubblicamente se non quelli, che avevano lasciato la vita in guerra, ma a Roma erano onorati di questa maniera anco i personaggi togati, e le donne, nonché gli uomini. Licurgo non volle, che i suoi cittadini si esercitassero altramente nello studio dell'eloquenza, che in lodar quelli, che per la patria valorosamente morivano et in biasimar quelli, che per viltà fuggivano dalla battaglia.

I Romani, oltre di ciò, portavano i personaggi illustri con gran pompa sui rostri, dove il più vicino parente con una magnifica oratione celebrava le sue virtù. Finite poi l'essequie, collocavano un ritratto del morto, fatto di cera, nella più degna parte della casa, in un camerino riccamente adorno; queste immagini erano poscia portate ne' funerali de' morti della casata, ornate di vesti preteste se erano consolari; di porpora, se censori, d'oro, se trionfali, e si conducevano sopra una carretta superbamente acconcia, con le scure, co' fasci e con l'altre insegne degli ufficii e de' magistrati da loro avuti; erano poi le sudette statue assise sui rostri in sedie d'avorio, della qual cosa (scrive Polibio) che non si poteva presentare a' giovani spettacolo più bello e più efficace per stimolargli ad ogni onorata impresa. Si onoravano anco i morti co' sepolcri fatti del publico: e'l primo, che avesse questa sorte d'onore, si fu Valerio Publicola. Appresso gli Spartani non era lecito il metter titolo a sepolcro alcuno, salvo che per coloro, che fossero stati morti combattendo. Don Giovanni d'Austria, dopo quella gloriosa giornata di Lepanto, fece in Messina rizzar un trofeo carico dell'armi de' morti più notabilmente, con un amplissimo elogio sottoscritto, e fece cantar messa magnificentissimamente per le anime loro, e far altri officii di pietà cristiana, a' quali egli, col fiore de' capitani, intervenne.

Se bene ogni onore, che si esibisce a' morti è stimolo a' vivi, nondimeno si danno anco a' vivi i medesimi premi di lode e di statue; e, quanto alla lode, i re di Sparta, prima d'attaccar la battaglia, sacrificavano alle muse per significare la gloriosa memoria che i suoi, portandosi valorosamente, n'acquistarebbono. E non meno stimata era appresso i Romani, perché, finita la giornata et ottenuta la vittoria, sollevano i consoli e gli altri capitani lodare in presenza dell'essercito quei che si erano con più valore portati. Così Scipione, dopo la presa di Cartagine, lodò il valore e l'ardire de' suoi soldati, che non aveva sgomentato né la furiosa uscita de' nemici, né l'altezza della muraglia, né la profondità dello stagno, né l'ertezza della cittadella, ma con animo invitto avevano superato ogni difficoltà e rotto ogni intoppo; e'l medesimo Scipione, nelle battaglie d'Africa, più d'una volta commendò pubblicamente Lelio e Massinissa per le prodezze fatte contra Cartaginesi, e Siface. S'onorano anco le generose attioni de' vivi con le statue, le quali si facevano presso gli antichi, o di marmo o di bronzo, o equestri o pedestri, o armate o non armate: così i Romani rizzarono (per non dir d'altri) una statua di bronzo a Clelia, che si era, nuotando, fuggita per lo Tevere dal campo del re Porsenna a Roma. Ma di grande onore erano le corone, che si davano per aver salvata la vita a un cittadino, che si chiamavano civili, e le murali e le vallari, che si davano al primo ch'era salito su le mura della città o su le trinciere del campo espugnato; e

questi erano stimati i maggiori onori, che si potessero ottenere in guerra, se bene, per esser fatte le sudette corone di gramigna o di foglie di quercia erano di nessun prezzo. Onde Augusto Cesare, prencipe giudiciosissimo, per mantenerle in credito et in reputatione, le concedeva rarissime volte e con molto maggior difficoltà che le collane e l'altre cose d'oro e d'argento, che si solevano dare a chi si era valorosamente portato nella battaglia. Nella presa di Cartagine, volendo Scipione dar la corona murale a chi era stato il primo su le mura della città presa, nacque controversia tra i soldati da terra e da mare, con tanta gara et ambitione, che'l capitano, per troncar pericolose contese e scandali, fu necessitato a dar due corone: una a Q. Trebellio, soldato da terra, e l'altra a Digitio, soldato da mare; un simile contrasto nacque tra' Spagnuoli et Italiani nella presa di Dura, pretendendo due soldati, uno spagnuolo e l'altro italiano, che'l premio fosse suo; et invero questa bellissima sorte di premii, che consta di puro onore, senza nissuna utilità, è degna d'esser rimessa su, a gloria della militia e de' soldati valorosi. E se bene alle volte, dopo gran giornate, si fanno alcuni cavalieri, premio di puro onore, nondimeno si fanno cavalieri anco in pace uomini, che non hanno mai visto spada nuda, e non si fanno se non gentiluomini; onde i soldati, che non sono nobili di sangue, restano privi di questa sorte di eccitamento della loro virtù. Era anco onor grande il portar al tempio di Giove le spoglie opime, e tali spoglie erano quelle che'l capitano de' Romani toglieva al capitano de' nemici, et in tutto il tempo della republica romana non ebbero questo onore più di tre, i quali furono Romolo, e Cornelio Cosso e Marco Marcello. Augusto Cesare onorò con varie inventioni la militia, e volle, che ben trenta capitani trionfassero, et a molto maggior numero concesse gli ornamenti trionfali.

Molto a proposito sarebbe, che il prencipe si prendesse cura di fare scrivere accuratamente le guerre e le imprese fatte da lui, o sotto gli auspicii suoi, perché a questo modo verrebbe ad essere celebrata non solamente la sua virtù, ma di tutti i capitani e de' soldati anco particolari, che con qualche prodezza memorabile si fossero segnalati, il che sarebbe di grandissimo stimolo agli altri, con ciò sia che, se tanto conto si fa di un sepolcro, con un breve scritto entro una capella, quanta stima farebbe ogniuno di essere celebrato in una istoria eccellentemente scritta, che si divulga per lo mondo, et è letta da tutti? Nel che invero hanno mancato grandemente i Castigliani, perché, avendo essi fatto cose degnissime di memoria, scorso tanti mari, scoperto tante isole e continenti, soggiogato tanti paesi, acquistato finalmente un Mondo Nuovo, non si hanno preso cura, che queste loro imprese, che di gran lunga superano quelle de' Greci e d'Alessandro Magno, fossero scritte da persone, che ciò sapessero fare; et in ciò, come in qualche altra cosa, molto più avventurati sono i Portoghesi che i Castigliani, con ciò sia che questi hanno avuto parecchi, che in lingua portoghese et in lingua latina hanno messo in luce le loro prodezze, e le ha scritte frescamente il padre Giovan Pietro Maffeo della Compagnia di Gesù, con tanta eleganza di parole, e grandezza di concetti, e vaghezza di stile, che non si può degnamente lodare da persona meno eloquente di lui. Ma questo pensiero di far scriver l'imprese de' suoi per ispronarli alla virtù a nissun prencipe più conviene, che a' grandi maestri degli ordini militari di San Lazaro, di S. Giovanni e di San Stefano, perché i cavalieri di ciascun ordine, per non esser molti, si possono ciascuno promettere d'aver a meritare questo premio delle fatiche, e, perché sono tutti nobili, stimeranno l'onore quando debbono. Ma lo scrivere istorie è cosa da prencipe (perché altri non può sapere pienamente e le cagioni et i successi dell'imprese e le circostanze loro) o da chi sia portato dal prencipe e con l'autorità, e col favore, e col denaro, altrimenti non si fa cosa, che vaglia. Il che intendendo bene, Carlo Magno dava ogni commodità di scriver istorie a persone elette, e diede ordine che fossero scritte tutte le cose memorabili fatte dalle nationi a lui soggette.

Ma, ritornando al proposito nostro, usavano gli antichi alcuni altri premii, che con l'onore avevano congiunto anco l'utile, quali erano le corone d'oro, le collane, i guarnimenti de' cavalli, le possessioni, i buoi, gli schiavi, il raddoppiamento della paga o del formento, la promotione da un grado inferiore ad un superiore, del che non può esser cosa più efficace per destare il valor de' soldati; e l'usavano i Romani egregiamente, perché nelle legioni tutti i gradi militari, co' quali era congiunto e onore et utile grandissimo, si davano a chi più meritava, onde scrive Vegetio, che il valore delle legioni era mancato, perché l'ambitione occupava i premii della virtù e'l favore i gradi debiti al valore. Gran modo di premiare in questa maniera hanno i prencipi cristiani con la moltitudine delle commende e priorati delle religioni militari, e massime il re Cattolico, che, oltre i beni della religione di San Giovanni, ha in Ispagna tante entrate degli ordini di San Giacomo, e di Alcantara, e di Calatrava e di Montegia, de' quali egli, per concessione apostolica, è gran maestro. Questi tanti beni, distribuiti in premio della virtù et in remunerazione de' servitii fatti nelle guerre contra gl'infedeli, sono stati principal causa delle tante prodezze fatte dagli Spagnuoli contra Mori, e sì come gli hanno cacciati di Spagna, così sarebbono bastanti a soggiogare i medesimi nell'Africa, se a questo fine s'impiegassero. Invero, che i cavalieri di San Giovanni meritano somma lode, perché non hanno mai tralasciato la loro impresa contro gl'infedeli, ma sempre, e per terra e per mare hanno dato grandissimo saggio del lor valore, e fatti servitii rilevati alla republica cristiana, i cui vestigii seguono i cavalieri di San Stefano, talmente, che i Turchi et i Mori hanno in più orrore il lor nome, che l'armate intiere, e sono tutto il dì, o benedetti da tanti cristiani, liberati per mezo loro dalla crudelissima servitù de' Turchi e de' Mori, o aspettati da tante migliaia di poveri cristiani, che si trovano in miserima servitù, con la catena a' piedi, in Algieri o in Tripoli. E che opera fu mai più pia? Che impresa più cristiana, che la liberatione de' cattivi? O che cattività si può immaginare più infelice e più dura, di quella nella quale i corpi sono crudelissimamente tormentati e l'anime pericolosissimamente tentate?

Ma di grandissimo momento sarà che'l soldato sia sicuro che, se bene egli nella guerra restarà stroppiato et impotente, il prencipe non l'abbandonerà, anzi il provvederà d'onesto trattenimento e modo di vivere, perché molti si ritirano da' pericoli di guerra, non tanto per tema di morte (che per lo più è di poco dolore e di nissuno stento), quanto degli stroppiamenti e disgratie, che per le ferite e per altri sinistri sogliono avvenire. Questa paura si remove con la sicurezza della benignità del prencipe, che li dia provisione, e ne abbia cura, e ne tenga conto: il che non solamente giova a far animosi quelli che di presente servono nella guerra, ma rincora anco e fa animo agli altri di durare le medesime fatiche e di correre i medesimi pericoli; e senza dubbio, chi è colui d'animo così fiero e bravo che, veggendo i suoi cittadini e compagni ritornar dalla guerra, benché feriti e mal conci, favoriti dal prencipe et accomodati, non si senta commover l'animo di un certo desiderio di far anch'egli qualche cosa? Ma se, a rincontro, quei che, ritornati a casa, oltre le ferite e la debilità, saranno anco abbandonati dal re et afflitti dalla povertà, e consumati dalla miseria, chi sarà mai, o così sciocco o così animoso che non si senta aggiacciare il cuore e mancar l'animo? Intendevano molto bene questo i Romani, poiché a' soldati, che avevano ben servito la republica assegnavano, oltre l'altre cose, buonissime possessioni; e, per non allegare altri esempi, basterà il decreto fatto in favore de' soldati del maggior Scipione, a' quali furono date due giornate di terra per ciascun anno della loro militia e servitio. Ma, se non solamente il prencipe sarà liberale co' soldati nelle loro disgratie, ma gli assicurerà ancora che egli terrà conto, caso ch'essi muoiano in suo servitio, delle mogli, o figli, o sorelle, o altri parenti, non è cosa più efficace a farli correr nelle fiamme et all'incontro delle saette e della morte istessa.

Della pena

Ne' governi il premio è utile, ma la pena è necessaria, perché la virtù si appaga di se stessa e non ha bisogno di eccitamento esterno, ma il vizio e la malvagità, se non è trattenuata dalla paura della pena, manda ogni cosa sossopra; per la qual cagione, tra l'altre, i legislatori et i fondatori delle repubbliche hanno sempre atteso più a punire e reprimere i misfatti, che a riconoscere e guiderdonare l'attioni virtuose. Nella guerra poi, se tu non premii quei, che si portano bene, non sarai amato, ma se tu non castighi i colpevoli, non sarai obedito, di che non può essere nelle cose militari cosa peggiore. Per questa cagione, tutti i capitani di nome hanno avuto del severo, e con varie pene, e castighi hanno parte mantenuto, parte riformato la disciplina militare; perché (per non mentovare i Manilii, i Cursori e gli altri) Augusto Cesare, prencipe amicissimo di pace, fu così severo co' soldati, che non solamente decimò alle volte le compagnie che avevano volto le spalle a' nemici o perduto il luogo, ma di più le pasceva d'orzo invece di formento; e Tiberio, volendo rimetter in piede la militia, rinovò tutte le sorti dell'antiche pene e supplitii, ch'erano in uso presso gli antichi Romani.

Or, le pene militari erano di due sorti, perché alcune recavano vergogna e disonore, altre anco dolore e danno, recavano vergogna le pubbliche riprensioni e rinfacciamenti della viltà, e questi si facevano o a' particolari, o anco a tutto l'essercito. Scrive Livio, che M. Marcello, dopo la fuga de' suoi soldati, fece una concione così acerba e terribile all'essercito, che non l'afflisse meno egli con la veemenza delle parole e con l'acerbezza della riprensione, che i nemici con le ferite e con la carica che avevano loro dato; e per accrescere la loro vergogna comandò, che a quei che nella battaglia avevano perduto le insegne fosse dato orzo invece di formento, e fece stare i loro capitani senza cintura, con la spada ignuda in mano; e Sempronio Gracco fece mangiare in piede quei soldati che s'erano mostrati poco valorosi. In Isparta quei che, fuggendo, s'erano salvati, non potevano né dar, né pigliar moglie, et erano sforzati a portar certi mantelli pezzati di più colori, e la barba parte rasa, parte lunga, et era lecito ad ogniuno di batterli e d'oltraggiarli. Molto severi furono i Romani verso quei, che fuggivano dalla zuffa, o che restavano per loro viltà prigionieri. Quei ch'erano fuggiti dalla battaglia di Canne furono condannati dal senato romano a militare fuor d'Italia sino a guerra finita, e non potevano, per qualunque prodezza che si facessero, aver premio nissuno militare. Era di gran vergogna e vituperio il bandir dal campo (il che Cesare usò con alcuni centurioni insolenti nella guerra d'Africa), e'l privare gli alfieri et i capitani dell'ufficio e del grado loro; ma di danno non meno, che di vergogna grande era il divieto, che quei, che per viltà erano venuti in mano de' nemici, non fossero redenti e riscossi: il che i Romani usarono con quei, che per dapocaggine erano stati fatti prigionieri da' Cartaginesi. Né fu mai gente, che stimasse meno i cittadini cattivi, che la romana, onde non si curarono né anco di aver per iscambio quelli, ch'erano restati in mano de' Cartaginesi. Ma cosa terribilissima era la decimatione, per la quale facevano morire uno d'ogni decina di quei, che s'erano portati male, perché in questo caso, se bene il danno era di pochi, la paura e'l pericolo faceva gelare il sangue a tutti. Il Gran Capitano, perché alcuni Spagnuoli s'erano vilmente arrenduti a' Francesi, permise che fossero tagliati a pezzi dagli altri soldati, acciò che, con questo essemplio, niuno pensasse a scampare, ma a combattere, e si disperasse di poter ritrovar scampo con la viltà presso gli amici, nonché appo gli avversarii; al qual proposito non mi par di lasciar quel detto di Clearco Lacedemonio, che il soldato deve aver maggior paura del suo capitano, che de' nemici.

Dell'emulatione

Si accresce anco il valore con quei modi, co' quali si nodrisce l'emulatione e la concorrenza. Licurgo introdusse nella sua republica l'emulatione, come per un fomento della virtù, perché, essendo l'uomo geloso naturalmente della propria eccellenza, non può comportare, che altri l'avanzi e li metta il piede innanzi, massime nelle imprese onorate, e questo affetto è ne' soldati veementissimo, come in quelli che si governano più per passione che per ragione. I Romani dunque nodrivano l'emulatione, e con la diversità delle nationi (perché si valevano negli esserciti non solo de' loro cittadini, ma delle genti latine ancora, et degli ausiliari, che tutti facevano a gara) e con la differenza de' soldati nelle legioni (perché vi erano i precipi, gli astati, i triarii) e, cedendo gli antecedenti, il peso della battaglia restava a' triarii, che, per far meglio degli altri e per aver tutto l'onore della vittoria, superavano se stessi. I capitani poi mettevano, con ogni arte, emulatione e gara tra natione e natione, tra la cavalleria e la fanteria, tra un corno e l'altro, tra una legione e l'altra. Cesare, essendo spaventato tutto il suo essercito per la fama delle forze e del valore de' Germani, disse che, quando gli altri non lo volessero seguire, ch'egli andrebbe a quella impresa solo con la decima legione: con che mise tanta emulatione e tanto ardore nelle altre, che a gara gli si offerivano. A' tempi nostri l'esperienza ha dimostrato che non è essercito perfetto quello che non consta di diverse nationi, perché la gara è quella, che fa che ciascuna natione faccia ogni suo sforzo, e più di quel che può, per aver l'onore della vittoria, che, se nel campo non vi è se non una natione, languisce e non fa cosa degna.

Della licenza concessa a' gianizzari

I Turchi rendono i gianizzari feroci e bravi con una estrema libertà, anzi licenza, che loro concedono, perché è loro lecito l'accennare e'l dare, il fare affronto e dispiacere a chi si sia, senza che siano mai perciò puniti, onde ne nasce un ardire, per quanto essi stimano, et un cuore grandissimo: ma s'ingannano, perché l'ardire non nasce se non dalla conoscenza delle sue forze, e le forze non si conoscono, dove non hanno oppositione, perché'l vincere chi non ripugna, non è gran cosa. Anco l'artiglieria non fa tanto effetto in mare, quanto in terra, perché le navi e le galere non sono né anco così stabili e sode come le muraglie, e manco resistono. Ora, i gianizzari, usi a batter questo e quello senza contrasto nissuno, diverrebbero più presto codardi nell'impresе di guerra dove trovano resistenza et oppositione, che coraggiosi, se altro, che la licenza, che abbiamo detto, non li aiutasse; perché, se l'ardire cresce loro con l'assaltare e percuotere chi lor pare, senza che colui possa pur mostrare risentimento o riparare i colpi, nonché far contrasto e vendicarsi, senza dubbio, che mancherà loro dove troveranno contrarietà e ripugnanza, onde così fatta licenza li rende più presto soverchievoli et impertinenti, che animosi o bravi.

Della fatica

L'affaticare i soldati fa due buoni effetti: l'uno si è che gl'indura e li rinforza, avvezza et incallisce per li disagi della guerra, onde alcuni valenti capitani sono stati in ciò quasi rigidi co' soldati. Papirio Corsore travagliava incredibilmente le sue genti da piede e

da cavallo e, pregato una volta da' cavalieri che, in virtù de' servigi passati, rimettesse loro qualche parte della fatica: «Io son contento - disse - che, smontando, non fregiate, come solete, le schiene de' vostri cavalli». L'altro effetto della fatica si è il render i soldati desiderosi della battaglia, per uscir fuori di travaglio; così Mario nella guerra cimbrica spese gran parte del tempo in travagliare con varii essercitii i soldati, perché li conduceva ora in un luogo, ora in un altro, e fece fare, tra l'altre cose, ampia e profonda fossa, dove corrivò una parte del Rodano, li teneva finalmente in tanta fatica, che per uscirne fuori desideravano di venire alle mani co' barbari. Silla medesimamente, acciò che i suoi la battaglia desiderassero, gli tenne tre dì in un continuo e duro essercitio, facendoli ora volgere altrove il corso del fiume Cefiso, ora cavar grandissime fosse, onde essi, stanchi chiedevano a gran voce la battaglia.

Della risoluzione

È di non lieve momento una certa deliberata risoluzione, perché rimuove e tronca ogni altro disegno e pensiero ne' capitani e ne' soldati, fuorché di combattere, e li rivolge e dispone tutti ugualmente all'impresa. Francesco primo re di Francia, volendo omninamente passare con essercito in Italia, voltosi a' suoi baroni: «Io - disse - ho stabilito di voler senza indugio passare personalmente i monti; chiunque mi confortarà al contrario, non solo non sarà udito da me, ma mi farà cosa molto molesta. Attenda ciascuno ad essequire quel che li sarà commesso o che appartiene all'ufficio suo». Con queste parole riscaldò talmente e risolse ciascuno, che la deliberatione del re fu fatta deliberatione di tutti. Si legge di Arato principe de' Sicionii che, essendo egli nel resto buon capitano, aveva questo di male: che, ogni volta che doveva far battaglia, non si sapeva risolvere e si trovava impedito, del che non può esser cosa peggiore in un condottiere d'essercito, perché non solamente resta egli impedito, ma fa che i soldati ancora languischino e perdano l'allegrezza e la bravura. Non è fuor di proposito il metter qui quel che Paolo Emilio disse a' soldati nel principio della guerra macedonica, perché con quello troncò loro ancor esso ogni altro pensiero, che di portarsi bene nell'impresa; disse dunque, che non si curassero d'intendere, né di traporsi ne' consigli della guerra, ma nel petto del lor generale tutto ciò che si doveva fare lasciassero e, da buoni soldati, a tre cose solamente attendessero: cioè ad aver robusto et agile il corpo, polite et aguzze le armi, et il mangiare in ordine, per poter ad ogni cenno del capitano muoversi.

Del metter i soldati in necessità di combattere

Grande et incomparabile è la forza della necessità; e, quando questa si volta a virtù, accresce infinitamente il valore, onde alcuni capitani hanno cercato ogni via di metter i loro soldati in necessità di portarsi bene. Perciò Annibale menò i suoi nel bel mezzo d'Italia, acciò che non sperassero in altro, che nel valore, onde, essortandoli a combattere, disse loro: *Nihil usquam nobis relictum est, nisi quod armis vindicaverimus. Illis timidis et ignavis licet esse, qui receptum habent, quos suus ager, sua terra per tuta ac pacata itinera fugientes accipient; vobis necesse est fortibus viris esse et omnibus inter victoriam mortemque certa desperatione abruptis, aut vincere aut, si fortuna dubitabit, in praelio potius quam in fuga mortem oppetere.* Catone il maggiore, volendosi affrontare con l'essercito degli Spagnuoli, condusse l'essercito suo lunge dal mare et dall'armata su la quale era venuto e'l mi-

se in mezo de' nemici: *Nusquam nisi in virtute spes est, milites (inquit) et ego sedulo, ne esset, feci, inter castra nostra et nos medii hostes, ab tergo hostium ager est, quod pulcherrimum, idem tutissimum est, in virtute spem positam habere.* Mario, deliberando di far giornata co' Cimbri presso alla città d'Aix, accampò in un erto e commodo luogo, ma senza una goccia d'acqua, e veggendo i suoi dolersi, che qua morirebbono di sete, come colui che ciò studiosamente fatto aveva per animarli più al fatto d'arme, mostrò loro da lungi un fiume, che presso al campo nemico correva, e disse: «È bisogna che chi ha sete si comperi di quell'acqua col sangue». Ma non men generosa necessità fu quella, nella quale Guglielmo duca di Normandia pose sé e l'essercito, perché, passato in Inghilterra all'acquisto di quel regno, abbruciò l'armata su la quale s'era condotto là, e'l medesimo fece Ferrante Cortese, giunto che fu alla Vera Croce per l'impresa della nuova Spagna. Violente necessità furono quelle nelle quali Attilio Regolo e Metello Celtibero misero i loro soldati: Attilio, nella guerra de' Sanniti, perché i Romani, volgendo le spalle a' nemici, fuggivano verso gli alloggiamenti, egli volando là con parte della cavalleria, si pose su le porte col ferro ignudo in mano, e poi che ebbe rinfacciato loro la viltà e la fuga, e villaneggiatili acerbamente, disse alla fine, che non pensasse d'entrarvi alcun dentro, se non vittorioso, e che perciò eleggessero di combattere con lui o col nemico, onde essi, ripigliando per la vergogna animo, ritornarono contra nemici e gli vinsero. Metello, perché, assediando Contrebia, cinque compagnie avevano perduto il lor luogo, comandò incontante che lo dovessero ricoverare, e comandò che fossero ammazzati quei che fuggissero, onde quelli, potendo più in loro la paura de' suoi che de' nemici, e la vergogna che'l pericolo, ritornati alla battaglia, ricupero il luogo. Appartiene a questo proposito quel magnanimo decreto del senato romano, per lo quale ordinò, che non fossero riscossi i cattivi, perché con tale legge necessitarono i loro soldati a combattere et a vincere, o a morire onoratamente, poiché, perdendo, non rimaneva loro speranza alcuna di salute. Aggiungiamo qui un ordine di Paolo Emilio, per far che le guardie fossero più vigilanti e più deste, perché, giunto all'essercito, comandò, che i soldati andassero alle guardie senza scudo, perché fossero più leggieri e stessero più all'erta, per non aver speranza di potersi difendere in un assalto.

Dell'obligare i soldati con giuramento o con essecratione

Alcuni capitani, non potendo metter sé et i soldati suoi in necessità di combattere con abrusciare armate e far simili cose, hanno cercato d'obligar sé e gli esserciti con giuramenti e con iscongiuri orrendi, il che fecero gli Arcanani, perché, veggendosi venir adosso gli Etohi molto potenti e fieri, mandarono ne' luoghi sicuri le loro mogli, et i fanciulli, et i vecchi sessagenarii; tutti gli altri congiurarono e si obligarono, nel più stretto modo che fu possibile, a dover prima morire, che ritornare se non vittoriosi a casa: il che avendo inteso i nimici, abbandonarono l'impresa. E M. Fabio console fece giurare a' soldati, che domandavano instantemente d'esser menati fuori contra Toscani, da' quali erano villaneggiati, che non ritornarebbono se non vincitori indietro, come fecero.

Ma si deve avvertire, che in questi casi si deve procurare, che i giuramenti e gli altri modi di obligarsi siano volontari e pieni d'allegria e di prontezza ne' soldati, perché se sono sforzati, e violenti, ingombrano l'animo e'l rendono confuso e perplesso, onde ne segue effetto contrario a quel che si desidera. Come avvenne a' Sanniti, i quali, essendo stati stretti dal loro capitano a giurare su l'altare un per uno (e vi erano i centurioni col ferro nudo) di dover prima morire, che fuggire, e di aver per nemico qualunque de' suoi fuggisse, restarono perciò talmente attoniti e confusi, che ne lasciarono una gloriosissima vittoria a L.

Papirio. I soldati romani, da principio a dieci a dieci o a cento a cento si collegavano insieme e giuravano di non dover fuggire né abbandonar il luogo, eccetto che per prender l'arme, o per ferire il nemico, o per salvare il compagno; la qual bellissima usanza, ch'era puramente volontaria, fu poi ridotta ad obbligo legittimo di giuramento nel consolato di L. Paolo e di M. Varrone, i cui soldati però combatterono infelicissimamente: tanto importa, che l'obbligo sia spontaneo, non isforzato, e proceda da un cuor allegro, non da un rigido commandamento.

Con più strano modo Asdrubale, capitano de' Cartaginesi, volle necessitare i suoi a combattere, perché a' Romani, ch'egli aveva fatto cattivi, parte cavava crudelmente gli occhi, parte troncava il naso, parte gli orecchi et altre membra, e gli appiccava poscia tutti, così mal concii ad un muro, con ciò sia ch'egli si persuadeva, che i Cartaginesi dovessero risolversi di più presto morir combattendo, che di restar prigionii de' Romani; ma s'ingannò in grosso, perché essi ne divennero timidi, anziché arditi, e cercarono, non di mettersi in pericolo di simili tormenti col combattere, ma di ridursi a salvamento col fuggire. Ma se i soldati allegramente e di lor voglia giureranno, o in altra maniera s'obbligaranno a portarsi bene e valorosamente, accresceranno senza dubbio a se stessi valore, come avvenne nella città d'Agria, che per esempio d'incomparabile valore può servire all'altre, che in simili casi si troveranno, e perciò non fia fuor di proposito commemorar qui come la cosa passasse.

Agria è città d'Ongheria, né di sito, né di mura molto forte, perché il sito soggiace ad alcuni luoghi eminenti e le mura sono fatte quasi all'antica. Questa fu assediata nel 1562 da Maometto Bassà con un esercito di sessantamila Turchi e battuta con cinquanta canoni asprissimamente. Vi erano dentro duemila Ongari, che con valore inestimabile la difesero e ributtarono tredici terribilissimi assalti de' nemici: erano valentissimi e, per accrescer ancor più il lor valore, dicesi che, aspettando l'assalto giurarono fra di loro che nissuno, sotto pena della vita, dovesser parlar d'accordo, né di arrendimento d'alcun patto, né di far altra risposta a' nemici, che d'archibusciate e canonate, e, venendo a lungo assedio, più tosto morir di fame, che mettersi nelle mani di così crudeli et empî nemici. Ordinarono di più, che le genti disutili al combattere attendessero continuamente a rinforzare i ripari e le trinciere, a fortificar le mura e far bastioni e terrapieni, riparare alle rovine et alle parti deboli; e, per ovviare ai tradimenti, vietarono che non si ragunassero per la città più di tre insieme, e finalmente, che non si avesse a pensar ad altro, che a difender la patria o a morire. Ordinarono di più che tutta la vettovaglia, così publica come privata, si avesse a distribuire ugualmente a ciascheduno, e le più delicate vettovaglie per quelli si serbassero che fossero stati feriti in battaglia. Ultimamente, se il Signor Iddio avesse secondata la lor giusta causa, che tutte le spoglie de' nemici si metterebbono in un luogo, affinché, dopo la vittoria, egualmente a ciascuno si compartissero. Dicesi anco che, avendo il Bassà fatto far loro molte proferte, se si arrendevano, essi altramente non risposero che con metter su la muraglia una bara funebre, coperta di nero, in mezzo a due lance, dimostrando con tal segno che non erano per uscir, se non morti.

Della pratica de' nemici

I soldati inutili alle volte, o per disdetta ricevuta, o per vano romore delle forze de' nemici, si rin vigorano e si rinfrancano con l'esperienza che si fa delle forze loro, o con iscarauccie, o con simile maniera: il che osservò accortissimamente Giulio Cesare, ma molto notabile fu la provvidenza di Mario. Erano i Romani spaventati per le rotte ricevute da' Cimbri, popoli ferocissimi, sì che pareva a loro d'aver a combattere con giganti e con gente

insuperabile; Mario, per disingannarli e per mostrar loro, che i Cimbri erano uomini come gli altri, trattenne alquanti giorni i soldati, prima d'affrontarli co' nemici: intanto gli orecchi loro si usarono al suono delle lingue de' barbari e gli occhi alle fatezze, sì che finalmente la paura sgombrò da' petti loro.

Del valersi del suo vantaggio

Molto importa il conoscere e' l valersi di quello, in che avanzi il nemico. I Cartaginesi furono più volte vinti nell'Africa da M. Regolo, per non conoscer in qual parte delle loro forze vantaggiassero il nemico. Venne intanto di Grecia, con alcune genti assoldate, Santippo Lacedemonio, cavalier molto valoroso e di grande accorgimento. Costui, inteso come e dove fossero stati i Cartaginesi vinti, incominciò all'aperta a dire, che le rotte passate erano procedute, non dal valor de' Romani, ma dall'imprudenza loro, perché, essendo superiori di cavalleria e d'elefanti, avevano combattuto non in luoghi piani, dove la cavalleria vale assai, ma ne' colli e ne' luoghi erti, dove la fanteria, e per conseguenza i Romani, avevano vantaggio; così, avendo egli mutato il modo della guerra e trasferitola da' colli a' piani, diede una compiuta vittoria a' Cartaginesi. Nella seconda guerra punica Annibale, conoscendosi superiore a' Romani di cavalleria, cercava d'affrontarsi con esso loro nelle campagne aperte, e vi restò tante volte vincitore, quante volte i Romani ebbero ardimento d'azzuffarsi con esso lui; ma Fabio Massimo, accorgendosi del disvantaggio, non abbandonava mai i monti et i siti aspri. I Turchi sono stati in tante battaglie contra' cristiani vittoriosi, non per altra cagione che per lo vantaggio (stato commune a loro e quasi a tutti i barbari) della cavalleria, perché, abbondando essi di quasi infinita moltitudine di cavalli, non hanno, quantunque volte si è combattuto in luoghi aperti, dubitato mai della vittoria; anzi, senza combatterci altramente che con tagliarci le strade e saccometterci le vettovaglie, o con impedircele, e disordinarci con improvvisi assalti, e straccarci con perpetue scorrerie e scaramucce, e finalmente col cingerci da ogni parte, ci hanno oppresso e vinto. Or non è cosa, che aggiunga maggior ardimento, che'l vedersi superiore a' nemici in qualche cosa, e perciò deve il buon capitano cercar il vantaggio e valersene.

Del prevenire il nemico

S'aggiunge anco ardire a' soldati col assaltare, anziché con aspettar d'esser assaltato: il che vale assai in ogni caso, ma è necessario quando, essendo tu manifestamente inferior di forze, sei sforzato a combattere, perché l'assalto non solamente rincora i tuoi, ma spaventa e confonde, mette in sospetto d'aguati e di forze maggiori et in disordine il nemico. Potrei allegare di ciò molti essempli, ma mi basterà di quel di Giulio Cesare, il quale, passando l'Ellesponto sopra una galeota, ebbe incontro Cassio, capitano della contraria fattione, con dieci galee; egli solamente nol fuggì (il che sarebbe stato indarno) ma, col andarli incontro, lo sgomentò di tal maniera che gli s'arrese.

Degli stratagemmi

S'aiuta notabilmente il valore con l'arte e con l'astutia, perché li stratagemmi bellici non solamente sono leciti, ma di grandissima lode a' capitani. Lisandro Lacedemonio fu

personaggio di gran sagacità e che si valeva non meno dell'arte, che della forza. Essendoli ciò rimproverato, soleva rispondere, che in quello, che non poteva la pelle del leone fare, vi si doveva intessere quella della volpe. E Carbone diceva, che, avendo egli a fare col leone e con la volpe, che s'erano annidati nell'animo di L. Silla, molto maggior paura aveva della volpe, che del leone. Non deve però l'inganno esser se non militare, nel che Lisandro peccava grandemente, perché non faceva minor professione d'uomo astuto nelle fattioni di guerra, che di fraudolente ne' contratti. Ma negli stratagemmi fu eccellentissimo Annibale cartaginese, che non attaccò mai (si può dire) fatto d'arme, non fè mai scaramuccia, senza aiutar la forza con l'arte, e l'arme con l'ingegno, nel che egli si valeva maravigliosamente della qualità de' paesi e della natura de' siti, delle valli, delle selve, del sole, e del vento e d'ogni opportunità, o di tempo o di luogo, o d'altra circostanza; e non è cosa, che rechi maggior credito e riputatione ad un capitano e che li renda i soldati più affezionati e confidenti; et è senza dubbio necessario che'l capitano sia perspicace in simile materia e pronto d'ingegno, acciò che, se bene egli non si volesse prevalere d'un lecito e commendabile inganno, possa almeno prevederlo e schivarlo.

Di un modo particolare, col quale Cesare accresceva l'animo de' suoi

Cesare, per accrescer l'animo de' suoi, usava una maniera singolare e mirabile, perché egli non solamente non diminuiva la fama delle forze nemiche, ma l'augmentava e magnificava al possibile, onde, intendendo che la nuova della venuta del re Giuba con un grosso essercito era di gran terrore a' soldati, egli, fattili convocare, disse loro di saper del certo che'l re ne veniva alla volta loro con centomila cavalli, e trecento elefanti, e con numero grandissimo di gente a piedi; il che faceva egli affinché, disponendosi i suoi a non isgomentarsi d'una tanta moltitudine di nemici, disprezzassero e vilipendessero il vero numero.

DELLA RAGION DI STATO

LIBRO DECIMO

Del capitano

In questa parte io sarò anche più breve di quello che soglio essere, perché Alessandro Farnese duca di Parma rappresenta oggi al mondo un essemplio così chiaro e vivo di perfetto condottiere d'esserciti, che può servire invece di molti precetti, anzi libri. Egli, maneggiando sempre l'arme sotto un clementissimo e giustissimo re, in servizio della Chiesa e di Dio, ha vinto e domato, or con le maniere di Fabio, or con quelle di Marcello, la ribellione e l'eresia, superato le difficoltà de' siti e la natura de' luoghi, espugnato piazze inespugnabili, vinto popoli invincibili: e (per non dir d'altro) non è virtù di capitano, non arte di militia, non prodezza, non valore, ch'egli non abbia mostrato nell'assedio della incomparabile città di Anversa.

L'avvalorare adunque i soldati consiste in gran parte nella prudenza e nel governo del capitano, che si serve, e de' mezzi sudetti, e d'altri, che si diranno opportunamente. Onde egli è commune opinione esser molto meglio un buon capitano con un cattivo esercito, che un buono esercito con un cattivo capitano; e la ragione si è, perché un buon capitano può far anche buono un cattivo esercito con la disciplina e con gli altri mezzi, ma un buono esercito come può render accorto e valoroso un generale privo di giudizio e di esperienza? Però disse Omero, esser meglio un esercito di cervi guidati da un leone, che un esercito di leoni guidato da un cervo. Alessandro Magno, avendo inteso che quarantamila persone s'erano fortificate in un monte inaccessibile e di sito inespugnabile, ma che'l capitano era codardo e vile, s'assicurò della vittoria, perché si confidò subito, che la dapocaggine del capo li dovesse (come avvenne) aprir la strada e la porta. I Numantini avevano molte volte messo in rotta i Romani, guidati da diversi capi, ma, dopo che quell'impresa fu data a P. Scipione, avvenne il contrario, onde, essendo i Numantini dimandati da' lor vecchi, come fossero in un subito tanto avviliti, che voltassero le spalle a quei, ch'essi aveano tante volte messo in fuga, risposero che le pecore erano le medesime, ma che'l pastore era mutato. E Cesare, andando alla guerra di Spagna e volendo accennare la certezza ch'egli aveva vittoria, disse, ch'egli andava contra un esercito, che non aveva capitano. Et invero molte imprese si sono condotte a fine, molte difficoltà superate, molte guerre finite, molte vittorie acquistate più per arte e valore del capo, che di tutto'l resto dell'esercito. E sarebbe soverchio il mentovare a questo proposito Temistocle, che salvò col suo mirabile consiglio Atene; Epaminonda, che illustrò con la sua prodezza Tebe, dianzi di nissun conto; Santippo, che col suo singolare accorgimento rinfrancò i Cartaginesi, tante volte tagliati a pezzi da' Romani; Fabio Massimo, che con la sua tardanza assicurò Roma, et altri.

De' modi, co' quali il capitano può render i suoi soldati animosi

Se bene tutti quasi i modi sudetti d'accrescere il valore dipendono, in tutto o in parte, dal capitano, nondimeno ragioniamo ora d'alcuni, che consistono non nel governo, ma nella sua persona propria.

Della felicità

La prima cosa, con la quale il capitano inanima i soldati si è la felicità. E questa non è altro, che un concorso della virtù divina, col quale Sua Maestà accompagna quei, ch'essa s' elegge per ministri della sua giustizia o per esecutori della sua volontà, qual fu Giosuè, alla cui istanza fermò il sole et allungò il giorno, e Ciro, ch'egli chiama (benché fosse gentile) suo servo, et Alessandro Magno, a cui diede passo il mar Panfilio, come anco a Cingi re de' Tartari il mar dell'India, Attila e Tamberlane, che si chiamarono flagelli di Dio, et altri molti, che li è piaciuto favorire con varie e molte vittorie. Ma si deve qui avvertire, che la felicità nelle guerre non è sempre propria del capitano, ma del prencipe, che Dio, per mezzo de' suoi membri, favorisce.

*Dux fortis in armis
Caesaris Labienus erat, nunc transfuga vilis.*

Renzo da Ceri fu capitano fortunatissimo mentre servì Venetiani, infelicissimo sotto'l re Francesco e Clemente VII. Andrea Doria non fè cosa memorabile sotto gli auspici del medesimo re Francesco e nell'impresa di Sardegna ebbe la sorte (se ad un cristiano conviene usar questo nome) molto avversa, sotto Carlo V fece cose grandissime; e così altri, nel che Dio mostra, alle volte, ch'egli favorisce non il capitano, ma il prencipe. Qualche volta poi è tanto buona l'intentione del capitano, che Dio felicita lui, se bene non li piace il prencipe, ch'esso affligge poi e flagella per altra via. Così Sua Maestà prosperò l'impresse di Narsette contra Gotti, ma non permise, che Giustiniano imperatore, di cui egli era ministro, si godesse quietamente il dominio d'Italia, perché vi fè calare i Longobardi, che ne occuparono la miglior parte. Alle volte Dio nega la felicità al prencipe et al capitano per li peccati del popolo, perciò permise la morte acerba del re Giosia. Ma se Dio si compiace, e del prencipe e del capitano, et i peccati del popolo non ostano alla felicità, allor non si può dubitare, né di vittorie, né di trionfi, e se bene questa felicità non è sempre compagna della virtù (perché Dio prospera anco gentili e Turchi e Mori contra i mali cristiani) nondimeno, per l'ordinario, così avviene. Così veggiamo, e Carlo V in Allemagna, e Francesco duca di Ghisa et Arrigo e Carlo suoi figliuoli, et Alessandro duca di Parma, aver conseguito nelle guerre fatte da loro per la fede, con poca gente, vittorie gloriosissime; all'incontro, e Ludovico di Condè, e Gasparro da Colligni, e Cassimiro conte Palatino del Reno, e Guglielmo di Nassao, e gli altri, che hanno maneggiato l'armi in favore dell'empietà e della fellonia, sono stati per tutto, e battuti e sconfitti e morti, conforme a quel ch'è scritto: *impii de terra perdentur*. Ma ritorniamo al nostro proposito. Quando dunque il soldato vede felicità nell'impresse e ne' disegni d'un capitano, segue le sue insegne senza paura e fa cose grandi, si promette per cosa certa la vittoria; e per cosa agevole ogni difficoltà.

Dell'ardire e dell'esempio

Vale anche assai l'ardire e l'esempio del capitano, perché si stende e si diffonde a tutto l'essercito; onde di C. Mario si legge, ch'avendo nell'età sua più fresca e più gagliarda fatto cose grandi, perché entrava nell'impresse accompagnato da ardire e da bravura; nella vecchiezza poi, mancando col calor del sangue anche il vigor dell'animo, non fè cosa degna dell'antica riputatione, come si vidde nella guerra sociale. Questo ardire fu grande in Ales-

sandro Magno, anzi non ebbe egli altro di gran capitano, ch'una meravigliosa grandezza d'animo e di cuore congiunta con pari felicità. Seleuco, nell'ultima battaglia, fatta col re Demetrio, veggendo i suoi volti in fuga, smontò da cavallo e, togliendosi per esser conosciuto l'elmetto di testa, si cacciò tra' primi, col qual atto ravvivò la loro virtù e vinse. Di Cesare si legge, ch'egli, cacciandosi alle volte innanzi, ritenne e fermò l'essercito volto in fuga, sì che più d'una volta gli alfieri li lasciarono l'insegna in mano. Tra i precipi e capitani cristiani, di gran lode è degno Giorgio Castriotto, che in mille fattioni contra Turchi fu sempre il primo a combattere, e si stima, che in varie battaglie egli ammazzasse di sua mano da duemila Turchi. Non dico però, che'l generale (e molto meno s'egli è precipe) debba cacciarsi in mezzo a' pericoli, perché l'ufficio suo non è di combattere, ma d'ordinare, e di reggere e di sovrastare a' combattenti, ma deve però mostrar sempre animo, e cuore e prontezza, e ne' casi necessarii sottentrare a' pericoli, o per fermare la fuga, o per rinfrancare i soldati o stanchi, o lenti o smarriti, o per altra simile necessità. E deve ciò fare con la maggior cautela, che li sarà possibile, perché nella vita di lui consiste la salute dell'essercito.

Dell'alacrità

Non è di poco momento una certa alacrità e letitia di volto, con la quale si tengono allegri e di buon animo i soldati, che, per lo più, dipendono dalla cera del lor condottiere e, se non vanno lieti alla battaglia e fieri, non faranno cosa degna. Il che avvenne a' Tedeschi, condotti dal marchese del Vasto, nella giornata di Cerisole. Furono in questa parte eccellenti tra' Romani, Papirio Cursore e Scipione Africano, con ciò sia che scrive Livio, che non si vidde mai capitano più allegro, che si vedesse Papirio in quella commemorabile giornata, nella quale egli vinse i Sanniti, e Scipione in quel fatto d'arme, col quale debellò Annibale et i Cartaginesi.

De' modi di significar sicurezza della vittoria

Alla sudetta allegria è congiunta una certa sicurezza della vittoria, con la quale si tengono allegri i soldati, e si significa in varie maniere. Annibale, nel giorno della battaglia di Canne, si ritirò poco innanzi'l fatto d'arme sopra un colle alquanto rilevato per veder l'essercito romano; Giscone suo amico, vista tanta gente (perché non avevano i Romani fatto mai sin'allora tanto sforzo) restò quasi sgomentato, onde, rivoltosi ad Annibale, gli disse, che'l numero de' nemici era meraviglioso. «Ma tu non comprendi - rispose Annibale - una molto maggior meraviglia: che in tanto numero d'uomini, quanto è quel che tu vedi e che ti par ammirando, non vi è pur uno che si chiami Giscone». Mossero cotali parole i circostanti a riso, che, veggendo il lor generale in tal tempo cianciare e far della futura battaglia poco conto, crebbero mirabilmente d'ardimento e di cuore.

Scipione in Africa, essendoli stati condotti innanzi alcuni, mandati da' Cartaginesi per ispiare l'essercito e gli andamenti suoi, egli che, secondo l'usanza della guerra, doveva farli morire, li fece menar a torno e veder minutamente ogni cosa e poi rimandar indietro, col qual atto accrebbe l'animo a' suoi e mise spavento ne' nemici.

Una simil cosa fece Gracco nella Spagna, perché, avendoli i legati de' Celtiberi domandato in che tanto confidasse, ch'avesse osato d'andar loro con l'arme sopra, rispose, che nel buono essercito ch'egli aveva; e fè tosto dal tribuno militare porre in ordinanza le squadre, affinché essi le vedessero e ne raguagliassero i suoi. Restarono essi attoniti e, refer-

to che l'ebbero, posero così fatto spavento ne' suoi, che si restarono dal mandar soccorso alla città, ch'era allora assediata da' Romani.

Della cautela

Farà notabilmente animosi i soldati, se il capitano sarà in opinione di condottiere avvisato e cauto, e che non sia precipitoso, né temerario, e non abusi della vita e del sangue de' suoi: al che gioverà assai s'egli sarà pronto e solerte.

Della solertia

Importa più che assai la solertia e la prontezza dell'ingegno ne' casi improvvisi, con la quale si assicura alle volte la vittoria, o si schiva la rovina, come mostrano gli essempli di Tullo re de' Romani, di Datami, di Ferrante Consalvo e d'altri. Tullo Ostilio, mossosi con le genti sue e degl'Albani, suoi confederati, condotti da Metio Suffettio, contra i Fidenati et i Veienti, nell'attaccar della battaglia, Metio, ch'era d'animo doppio, incominciò pian piano a discostarsi da' Romani et a girar verso i monti, con pensiero di volgersi alla fine là, dove vedrebbe piegar la vittoria. I Romani, che d'appresso gli erano, veggendosi per questo atto restar da quel fianco scoperti, tutti sgomentati mandarono volando a farlo intender al re; e gli, veggendo il pericolo, con un subito avviso riparò alla rovina sovrastante, perché rispose ad alta voce, che se ne ritornassero al suo luogo e non dubitassero, perché per suo ordine s'erano gli Albani mossi; questa voce pose i Fidenati in sospetto di non esser da Metio traditi e rinchiusi in mezzo, e ne voltarono perciò tosto le spalle. Così una parola d'un capitano fece animo ai suoi, e mise spavento ne' nemici. Non minore avvenimento usò Datami, capitano eccellente da Caria, perché, essendosi ribellato dal re Artasserse, perché le genti di Pisidia gli avevano ammazzato il figliuolo, andò incontanente lor sopra. Metabarzane suo suocero, ch'era capitano della cavalleria e dubitava, che non dovessero le cose del genero andar male, se ne fuggì, con le genti ch'egli governava, dal nemico. Chi non si sarebbe di ciò sgomentato? Ma Datami cavò all'improvviso dal male bene grandissimo: fece dar voce, che'l suocero si fosse di suo ordine mosso per ingannare a quel modo il nemico, et animò i suoi a doverlo tosto seguire e soccorrere; così Metabarzane fu da' Pisidi da una parte, e da Datimi, che sovragiunse dall'altra, colto in mezzo e fatto in pezzi.

Non è meno degna d'esser commemorata da noi in questo luogo la prontezza di Ferrante Consalvo, perché, avendo egli nell'incominciar della battaglia contra il duca di Namurs (nella quale egli acquistò il regno di Napoli al re Cattolico) commandato, che si desse fuoco all'artiglierie, le fu con grande ansietà detto, che la polvere s'era tutta, o per inganno, o a caso abbruciata; allora egli, non si perdendo punto d'animo, per sì fatta nuova: «Io accetto - disse - l'augurio della vittoria, della quale già si fa la festa e l'allegrezza col fuoco», con le quali parole ravvivò l'ardimento a' suoi.

Silla, essendo le sue genti dall'essercito di Mitridate volte in fuga, le ritenne e fermò con quelle memorabili parole: «Andate, compagni: io ne vo' qui a morire gloriosamente. Ricordatevi voi, quando sarete domandati dove tradiste il vostro capitano, di rispondere, che in Orcomeno». Furono di tanta forza queste parole, che, volgendo i Romani il viso, urtarono il nemico adietro.

In questa ultima guerra fatta tra Turchi e Persiani, Mustafà, generale de' Turchi, essendosi ammutinate le sue genti in maniera tale che apertamente si protestavano di non vo-

ler passare il fiume Caneco, egli, dando per allora buone parole, acquetò la seditione il meglio che poté; ma la mattina seguente, montato a cavallo, entrò, nel fiume dicendo: «Maledetto sia colui, che mangia il pane del gran Signore e non mi segue», e fu immantinente a gara seguito.

Dell'eloquenza, e d'alcuna altra cosa

Dell'eloquenza n'abbiamo parlato altrove. Pure ella sarà grande istromento d'un capitano, or per rincorare i soldati smarriti, or per eccitare i lenti, or per consolar gl'afflitti, or per accrescer l'animo. Finalmente, l'eloquenza è un mezo generale da far quasi ogni buono effetto. Di non minor momento è la liberalità e l'altre virtù, le quali acquistano ad un condottiere amore e riputatione, delle quali si è parlato di sopra. I Romani andavano alla guerra allegramente, per la sicurezza, ch'avevano della vittoria sotto i Papirii, i Manlii, i Scipioni, e nel terrore della guerra cimbrica non volevano altro capitano che C. Mario, per lo gran concetto ch'avevano del suo valore.

Qual sia maggior potenza, la maritima o la terrestre

Ora che abbiamo e moltiplicato et avvalorato le genti e le forze nostre, mettiamole un poco in comparatione l'una dell'altra: e prima le forze maritime delle terrestri, e poi la cavalleria della fanteria. Se le terrestri siano di più importanza, che le maritime, non sarebbe cosa degna di esser messa in controversia, se non fosse quel che si dice volgarmente, che chi è padrone del mare è anco padrone della terra, cosa manifestamente contraria alla ragione et all'esperienza: alla ragione, perché le forze terrestri non han bisogno delle maritime, ma le maritime hanno necessità delle terrestri, perché la terra è quella, che dà le vettovaglie, le armi e la gente. Di più, le forze terrestri sono anco buone per lo mare, ma non le maritime per la terra, onde l'esperienza dimostra che nissuno imperio fondato su le forze maritime si è mai disteso molto entro terra. Non i Candiotti, se bene Aristotele dice, che la loro isola par fatta dalla natura per l'imperio del mare, et in effetto i suoi popoli furono i primi che fiorissero di gloria navale; non i Lidii, non i Pelasgi, non i Rodii, non i Fenici, non gli Egitii, non i Milesii, se bene gl'uni dopo gl'altri possederono il mare.

Ma all'incontro, tutti quelli che hanno avuto grande imperio terrestre, si sono fatti padroni del mare ogni volta che hanno voluto. Così i Romani con la potenza terrestre misero in acqua nello spatio di quaranta giorni una potentissima armata, e poi altre, con le quali finalmente tolsero il dominio del mare a' Cartaginesi. Cesare non aveva forze maritime, ma, venuto il bisogno, ne mise insieme in due inverni tante che con esse debellò i Veneti, che n'erano signori, e sforzò a domandar pace et a pagar tributo la Gran Bertagna, e poi, vinto Pompeo, ch'era potentissimo d'armate in terra, non ebbe contrasto nessuno in mare. Dalla declinatione dell'imperio romano in qua sono stati signori del mare i Vandali, i Saraceni et i Turchi, genti barbare, nate lungi dal mare, senza notitia di venti, senza pratica delle cose navali, ma con le forze terrestri hanno finalmente occupato, et i porti e le isole, perché i Vandali, passati di Spagna in Africa sotto il re loro Genserico, assaltarono, e la Sicilia e l'Italia, e saccheggiarono senza contrasto Roma, capo dell'imperio; et i Saraceni, occupata l'Africa e l'Asia, s'impoderarono agevolmente dell'isole, travagliarono Constantinopoli e depredarono gran parte delle nostre contrade; i Turchi similmente, con la gran potenza ac-

quistata in terra si sono insignoriti dell'acqua, sì che le loro armate già più di cento anni hanno navigato e navigano senza contraddittione i suoi et i nostri mari.

I Portoghesi hanno avuto nell'impresa d'India due capitani eccellenti: Francesco di Almeida et Alfonso di Alburcherche. Questi furono nel maneggio delle guerre, che si facevano in quei paesi di pareri molto differenti, perché l'Almeida non voleva impiegarsi in acquisti di città e di paesi, ma solamente dissegnava mantenersi con una potente armata signor dell'oceano, e per questa via farsi padrone de' traffichi, e sforzar tutti i mercatanti, che volessero navigare, et i prencipi, che avessero porti, a pagar loro tributo. Ma l'Alburcherche, considerando che una tempesta poteva affondar l'armata o indebolirla in tal maniera che la spogliasse e di forze e di riputatione, e che non era possibile mantenersi potente in mare senza forze terrestri, occupò i regni di Malacca e di Ormus e la famosa città di Goa, dove, avendo fatto un buonissimo arsenale e piantato una colonia di Portoghesi e favorito in ogni maniera la conversione degl'infedeli, si può dire, ch'egli gitasse i fondamenti del dominio che quella natione possiede nell'India; perché senza dubbio, se la città e'l contorno di Goa non avesse somministrato, e legnami per fabricar le navi e le galere, e metallo per gittar l'artiglierie, e gente per fornir l'armate, et arme per armarle, e vettovaglie per mantenerle, non era possibile, che i Portoghesi si conservassero tanto tempo in mezzo di potentissimi nemici.

Egli è ben vero, che le forze maritime aiutano grandemente le terrestri, non perché aggiunghino loro nervo, ma perché danno ad esse agilità, con ciò sia che un imperio terrestre, quanto egli è più grande e più spatioso, tanto è più lento et inetto al moto: la gente non si può facilmente congregare, né le vettovaglie ridurre, né le monitioni amassare in un luogo, i cavalli si consumano per la lunghezza del viaggio, le genti si ammalano per la mutatione dell'aere, il condurre le cose necessarie per lo sostegno dell'essercito e per lo maneggio della guerra è di spesa infinita; il che si vede nell'impreses terrestri che fa il Turco, con ciò sia che, tra l'andare da Costantinopoli a' confini d'Ongheria o di Persia e tra il ritornare, oltre ch'egli perde la miglior parte dell'estate, perde anco tanta gente di disagio e di miseria, che non corrisponde mai il guadagno alla spesa. Or, l'armate facilitano l'impreses per l'agevolezza della condotta, perché in poco tempo portano grandi esserciti in paesi lontani con ogni necessaria provisione, e chi è potente in mare può travagliare il nemico all'improvvisa in più luoghi, e perciò il terrà sempre impedito e sospeso. Perciò Cosmo de' Medici diceva che non si poteva dir prencipe di gran potere colui, che alle forze terrestri non aggiungeva le maritime.

Qual sia di maggior importanza, la cavalleria o la fanteria

Parlando assolutamente, di molto maggior importanza è la fanteria, perché il suo valore si stende a molto più effetti, che la gente a cavallo; concediamo a questa il dominio della campagna, perché veramente, chi ne' luoghi aperti è superiore di cavalli sarà ordinariamente vincitore. Come ne fece fede Santippo, il quale, conosciuto il vantaggio, che i Cartaginesi avevano d'elefanti e di cavalli, vinse i Romani solamente col transferir la guerra da' luoghi montuosi ai piani; e le vittorie d'Annibale contra Romani non procedevano in gran parte altronde, che dal vantaggio, ch'egli aveva di cavalleria nella campagna, onde Fabio Massimo, accortosi di ciò, non abbandonava mai i colli et i siti, ne' quali la cavalleria non può nulla; né le vittorie del Turco contra cristiani si debbono attribuire ad altra causa, che al gran numero de' cavalli, co' quali egli ci ha sempre in luoghi piani soverchiati. Perché quei che dicono, che'l nervo della militia turchesca consiste ne' gianizzari, s'ingannano

in grosso, con ciò sia che, prima che i gianizzari fossero istituiti, i Turchi avevano fatte imprese di molto maggior importanza che non hanno fatto poi: preso la Bittinia, passato lo stretto, occupato Filipopoli et Adrianopoli, rotto i prencipi di Servia e di Bulgaria, vinto due volte le forze de' cristiani unite sotto il re Sigismondo, senza essere stati mai vinti, fuorché dal gran Tamberlane; e pur, dopo l'istituzione de' gianizzari, hanno avuto gravissime rotte da Ladislao re di Polonia, da Giovanni Hunniade, da Giorgio Castriotta, da Ussuncassane re di Persia, dai Mamalucchi, da Mattia Corvino re d'Ongaria, da l'ultima lega de' prencipi cristiani, e dal presente re di Persia. Et il dire, che i gianizzari hanno alle volte rimesse sù le battaglie perdute e tolto la vittoria di mano a' nemici, è cosa da niente, perché, stando i gianizzari attorno la persona del Gran Signore, si son mossi freschi contra gl'inimici già stracchi, e di combattere e di ammazzare, et così gli hanno vinti; il che avrebbe fatto anco meglio un grosso squadrone di cavalleria, che si fosse frescamente mosso, o di qualunque altra sorte di soldati; perché, quanto ai gianizzari, che sono ordinariamente dodici o quindicimila, perché debbono esser temuti da un prencipe cristiano, che opponga loro numero pari di Tedeschi o di Svizzeri, di Spagnuoli o d'Italiani o Guasconi, indurati nella militia? In che cosa cederanno questi a quelli? In forza di corpo o in vigor d'animo?

Non è mai stata la fanteria cristiana inferiore della turchesca, ma siamo bene stati ordinariamente vinti per lo vantaggio grande, che essi hanno avuto nella cavalleria, che ci ha tagliato le strade, troncato i disegni, impedito le vettovaglie et i soccorsi, cinti d'ognintorno, e straccati e vinti e morti a Varna, a Nicopoli, Mugaccio, Essecchio, alla Livenza et in altri luoghi. Appresso, noi abbiamo visto che le armi turchesche, state vincitrici delle genti abbondanti di ottima fanteria, sono state rotte o gagliardamente travagliate da' popoli potenti di cavalleria: da' Mamalucchi, dagli Ongari, da' Polacchi, da' Moscoviti e da' Persiani. Cedendo dunque la fanteria ai cavalli il dominio della campagna e de' luoghi aperti, ne' quali però anch'essa fanteria è di grandissima importanza, avanza in tutte l'altre fattioni militari, nelle quali sono affatto i cavalli inutili, perché, prima, la militia maritima è tutta in mano della fanteria; il combattere e lo scaramucciare è commune all'una et all'altra, ma più della fanteria, perché in molti luoghi non si può adoprare le cavalleria, come sono i montuosi, i boscarecci, gli avignati, le valli, e nelle oppugnationi e difese delle città ha poca o nulla parte.

Onde si vede che i popoli, che sono stati possenti di cavalleria, ma senza gente a piede, hanno ben vinto il nemico in campagna, ma non hanno però fatto acquisto d'importanza; perché, essendosi il nemico ricoverato nelle città, e ne' luoghi forti, essi non l'hanno potuto assediare, non oppugnare, non isforzare, come avvenne a' Parti nelle guerre contra Crasso e contra M. Antonio, et a' Persiani et anticamente, mentre combatterono contra l'imperio romano, e ne' tempi nostri nelle guerre contra Turchi, perché in questa ultima guerra (per non dir dell'altre) il Persiano, per lo vantaggio della cavalleria, ha per tutto fatto strage grandissima de' Turchi in campagna; ma, per mancamento di fanteria, non ha potuto afferrare né occupare città d'importanza, non ridurre sotto il suo dominio luogo di conseguenza, non cacciare il Turco dalle città prese né da' luoghi fortificati. Concludiamo dunque che la cavalleria è superiore alla fanteria nella campagna, ma che la fanteria, che pure è di grandissima importanza anco in campagna, l'avanza in ogni altra fattione militare.

IL FINE DEL DECIMO E ULTIMO LIBRO DELLA RAGION DI STATO.